AVVENTO DEL PADRE F. GIO: BATTISTA COCCIOLI

ACADEMICO VELATO,

TEOLOGO, E PREDICATORE
Dell'Ordine de' Minimi di San
Francesco di Paola.

Dedicato al Molto R. P.
IL P. FRA DIEGO DA CONVERSANO
Teologo, Predicatore, due volte Provinciale,
Visitator Generale, et ora Diffinitore
de' Minimi nella Provincia
di Puglia.

IN LECCE, M.DC.XXXXVIII.
Nella Stampa di Pietro Micheli.
Con licenza de' Superiori.

AL MOLTO REVERENDO PADRE,

e Patron Colendissimo

IL PADRE

FRA DIEGO

DA

CONVERSANO

DE' MINIMI

Teologo, Predicatore, Due volte Prouinciale, Visitator Generale, & oggi Diffinitore della sua Prouincia.

IL merito vna soauissima Calamita d'applausi, e d'onoranze, & il non applauderlo, ò sortisce dal non hauer sensi, ò dall'hauer liuori: Ma se fia ch'egli s'vnisca col Patrocinio, sortirebbe da quell'ingratitudine, che per essere aborto d'Inferno, l'aborrisce l'Inferno. Se così è, eccomi obligato à consa-

grare il presente Volume al merito di V. P. M. R. A quel merito, ch'ormai riconosciuto da tutto il Mondo, sà suggerire Concetti di Prelature solleuate condecenti all'emmenza di quello; mentre l'ordinarie della Religione, come di due volte Prouinciale, e Visitator Generale nella Prouincia di San Francesco, già da lei maneggiate con tratti onorati, e giusti, hanno lingua per acclamarlo ad onorar le Mitre. Lo sanno le Diete generali, doue più volte interuenuto, hà la P. S. M. R, mostrato co i lampi del suo sapere, e della sua modestia, che da lei dipendeuano i Generali. A quel merito, che diuenuto metro de gli altri, in virtù di se stesso hà saputo tanto obligarmi, ch'à proporzione delle mie debolezze non potendo ingerirmi à seruitù conforme, vuol'almeno, che con l'eternità di questi Caratteri sia noto à tutti i secoli l'eterna seruitù mia, la perpetuità delle mie obligazioni, e gli eccessi inarriuabili della sua cortesia. Et à quel merito, ch'addobbato del ricco manto di tutte le virtù morali, e specolatiue, potrà dall'ira de gli anni, e dal veleno d'empio Inuidioso difender la bassezza del mio stile, illustrar le tenebre delle mie caliginose ignoranze. Resta, ch'egli il gra-

disca

disca, nè pauento, che non l'accoglia, perche portando questo Parto il suo nome in fronte, sarà costretta la P. S. M. R. ad amar la propria imagine, & amorosamente à riceuerla. Io in tanto con esso seco presumo di viuere, e di morire all'ombra di tanta protezzione, doue mi prometto hauer forza d'adoprar la penna nella composizione della SACRA PISSIDE, ch'in breue vscirà in luce, e di riceuer consolazioni con alcuno de' suoi comandi. E senza più vmilmente inchinandomi li bacio con ogni affetto le mani. Lecce li 12. Settembre 1648.

Di V. P. M. R.

Obligatissimo seruo

Frà Gio: Battista Coccioli.

FRATER THOMAS
MVÑOZ, ET SPINOSSA

Lector Iubilatus, & in Supremo Sanctæ Inquisitionis Hyspaniarum Senatu Qualificator, ac totius Sacri Ordinis Minimorum Sancti Patris nostri Francisci de Paula Corrector Generalis.

VIrtute præsentium licentiam concedimus P. F. Ioanni Baptistæ Coccioli Correctori nostri Conuentus Hydrunti nostræ Prouinciæ Apuliæ imprimendi librum, nempè conciones Aduentus Christi Domini nostri, approbatum tamen prius per duos Lectores Theologos nostri Ordinis à Patre Prouinciali deputatos, seruatisquè de Iure seruandis. In quorum fidem &c. Datum Romæ in hoc nostro Sancti Andreæ de Fractis Conuentu Die 20. Iunij 1648.

Frater Thomas Muñoz, & Spinossa Corrector Generalis.

De mandato Reuerendiss. P. Generalis.

Frater Vincentius à Neapoli pro Collega Italus, & Secretarius.

Registrata fol. 26.

FRATER IOSEPH
TROMBETTA

ORDINIS MINIMORVM Theologus, & Concionator, & in Apuliæ Prouincia Prouincialis.

CVm de nostro mandato, sicut annuit Pater Reuerendissimus, Conciones de Aduentu Domini nostri Iesu Christi à R. P. Ioanne Baptista Cocciolo nostri Ordinis Cõpositæ, recognitæ, & probatæ sint, vt typis mandentur concedimus. In quorum fidem his nostro Sigillo munitis subscripsimus. Lycij Die 30. Iulij 1648.

Frater Ioseph Trombetta Prouincialis Corrector.

VOlumen hoc ità ſubtiliter elaboratum à Reu. P. Ioanne Baptiſta Cocciolo non ſolum laude dignum, at omni laude maius reperi, dum ex commiſſione Ad. Reu. P. Ioſeph Trombetta mei Prouincialis perlegi, eumquè cognoui; ideoquè typis mandandum reputo, imò anxius inſto. Lycij Die 10. Auguſti 1648.

Ego Frater Camillus à Cryptalijs Minimorum Ordinis Theologus Lector, & Collega Prouincialis.

MEritò Præcurſoris nomen obtinet, qui tamquam Præcurſor Redẽptoris Aduentus præconia ad ſydera tollit. En ſtylus Laconicus in Pergamis, en Rethorum colores, en ingenij Lumina! Per hunc Aduentum nouus fulgor aduenit Religioni, nouus honos Prouinciæ. Hæc de Mandato Ad. Reu. Patris Ioſeph Trombetta mei Prouincialis hic reperi in perlegendo; iſta admiratione potius, quam laude digna, vt imprimantur exiſtimo. Tarenti Die 5. Auguſti 1648.

Ego Frater Raphael à Conuerſano Theologus Lector Ordinis Minimorum, Concinator, & Tarentinus Corrector.

Reuer. Pater Ignatius Ferrarus Societatis Iesu Theolog. professor videat, & referat. Datum Lycij 2. Maij 1648.

Aloysius Episc. Lyciensis.

Illustrissime, ac Reuerendissime Domine.

CONciones Adm. Reu. P. Ioannis Baptistæ Coccioli luce dignas existimo, quippè quæ omnium ad sese trahunt oculos, animosquè, non tamen vulgi, cum nil vulgare præ se ferant; stylo namquè, elegantia, ac pietate secernuntur à vulgo. Quid ni portentum dixerim opus hoc maximum à Minimo elaboratum?

Pater Ignatius Ferrarus Theologus è Societate Iesu.

Imprimatur.

Aloysius Episcopus Lyciensis.

AL LETTORE.

Ccoti l'Auuento, ò Lettore, promessoti nel mio Mariale stampato nell'Aquila. Ma che dissi mio, se quello Stampatore vi commesse tante sconciature, ch'à pena lo riconosco per mio? Mio dirò, questo, perche essendo Pietro Micheli versatissimo intendente della sua professione, fà promettermi ogni correzzione à sufficienza. Compatisca gli errori d'vn pouero ingegno assassinato dalla fortuna, che non hauendo tanto respirato, quanto sospirato, habbilo per stupore, ch'egli habbia dato in sfoghi sì studiosi per non romper ne' scogli dell'indecente. I Concetti non son miei, nè d'altri Moderni, che pur l'apportano, ma de' Santi Padri, senza i quali non può ragionarsi. La narrazione, l'applicazione, lo stile Laconico, e concettoso, appropriato al Pulpito, è mio, & io ne son primo Autore. Nè mi dir con alcuni, che volentieri fauellano in

allen-

aſſenza, che queſto è Diſcorſo più confaceuo-
le all'Academie, ch'à i Pergami; perche mi
coſtringerai à piangere i Pulpiti auuiliti da
baſsi, e ſconcertati Ragionamenti di molti,
che non ſolo non ſanno di Rettorica, che il
nome, ma che non ſanno parlar volgare, onde
più toſto ſtanno à ſparlare, chè à parlare. è il
pulpito ſeggio d'Apoſtoli, non quando erano
ignoranti, ma dopo, che furono ripieni di Spi-
rito ſanto, ſcientifici, concettoſi, facondi, &
ammirabili: Noi ſeguiamo la funzione apo-
ſtolica: Dunque dobbiamo ſudare ſudor di
ſangue per ſolleuarci à diſcorrere con le più
fine voci, con i più rileuati lumi d'ingegno,
con i più viui colori, che ponno ſortire da
mortal lingua. In ſomma qualunque egli ſia,
così te l'offro, con animo d'oſſeruarti la parola
del Quadrageſimale ancora, ma prima della
SACRA PISSIDE, ſe però me ne darai arra
col compiacerti delle mie debolezze. Viui
felice.

Al Molto Reuerendo Padre
IL P. FR. GIOSEPPE TROMBETTA
de' Minimi, Teologo, e Predicatore, e
nella Prouincia di Puglia Prouinciale.

Fr.Gio: Battista Coccioli suo suddito, e seruo
obligato.

SI stupì d'Archimede il Mondo, e volse,
Ch'ottenga frà gli Eroi titolo Augusto;
Poiche in giro ristretto, in Cerchio angusto
Tutte le Sfere adamantine accolse.

Ma i foschi lumi suoi già non riuolse
A l'Oricalco d'Or di fregi onusto,
A' cui lampi, al cui suon chiaro, e venusto
E l'Orbe, & à quegli Orbi il pregio tolse.

Partenope lo vide, & il Sebeto
Vdillo ancor de' più fresch'anni al fiore,
Al fior, cui fecondò senno discreto.

Et ora in lui, mentre sù i Suoi l'onore
Di Prelato sostien, scorge più lieto
Tromba d'Or, Sauer d'Oro, aureo valore.

Del-

Al Molto R. P. Frà Gio: Battista Coccioli
Chrisostomo del nostro Secolo.

Dell'Illustrissimo

DON GAETANO COSSO

Arciuescouo d'Otranto.

IO, che ridea, qual soglio à sogno strano,
Di chi la prisca Età trà Saggi ascrisse,
Al'hor, che l'Alme pellegrine, ei disse,
Passar da l'uno à l'altro corpo humano.

Hor, ch'à lo stil de' fogli tuoi sourano,
Et à' Concetti lor le luci hò fisse,
Dico, che te preuide, e te predisse
Vaticinio di Ciel, che non è vano.

Che tal tù spargi di Dottrina il lume,
Tal tessi di pensier ricco lauoro,
E tal diffondi d'Eloquenza vn fiume:

Ch' in tè tornato à noi col suo tesoro
Sembra'l sacro Orator, c'hebbe in costume
Oprar lingua d'argento, e BOCCA D'ORO

All' An-

ALL'AVTORE

Del Signor Abbate

BERNARDINO VLIVIERI

Dottor Teologo, e Predicatore.

SAgro Orator, che disusato stile
Di politico dir Sagrando à Cristo,
Rendi in virtù di sì mirabil misto
Famoso il nome tuo da Battro à Tile.

Di seguir l'orme altrui stimasti à vile
Nel fauellar, del gran Primato acquisto
Facendo per vnir con genio auuisto
Rari Concetti à ragionar gentile.

Hò di fioriti accenti à parte à parte
Curiosi vdito anch'io leggiadro Mostro,
E sentenze celesti impresse in carte.

Ma che con sì purgato, fino inchiostro
Sì soaui dottrine esprima l'Arte,
Marauiglia quest'è del secol nostro.

TAVOLA

TAVOLA DE GLI AVTORI.

Euti-

Eutimio.
Ficino.
Filone ebreo.
S. Geronimo.
Ghislerio.
Gilberto.
S. Giouanni Criſoſtomo.
S. Gio: Damaſceno.
Gloſa Interlineare.
S. Gregorio Magno.
S. Gregorio Papa.
S. Gregorio Naziazeno.
Idelberto.
S. Idelfonſo.
S. Ilario.
Imperfetto.
Innocenzio Terzo.
S. Iſidoro.
Laodonenſe.
S. Leone Papa.
Lirano.
Mamburno.
S. Maſſimo.
Mendoza.
Nouario.
Oleaſtro.
Origine.
Ouidio.
Paolo di Palatio.
S. Paſcaſio.
S. Pietro Criſologo.
S. Pietro Damiano.
Pietro Paludano.
Pietro Bleſſenſe.
Pineda.
Plinio.
S. Proclo.
S. Remigio.
Riccardo di S. Vittore.
Roperto Abbate.
Teodoreto.
Teofilato.
Tertuliano.
Timoteo Geroſolomitano.
Tito Boſtrenſe.
S. Tomaſo d'Aquino.
Tomaſo di Villa noua.
Toſtato.
Velaſquez.
S. Vincenzo.
Vrtado.

NELLA PRIMA DOMENICA DELL'AVVENTO DEL SIGNORE.

RMATO il volto di terrore, lo sguardo di fuoco, il seno di sdegno, il braccio di fulmini, & il cuore d'incontrastabil vendetta; sù Trono di spauento, fra Corteggiani atterriti, essiliato il Letargo della pietà, agitato dal Mantice dell'ira, che non ammette le scintille del Pentimento, apparirà l'implacabil Cristo nell'vltimo dì del Mondo per aggionger con amarissimo tormento d'irrefragabil sentenza, che trà i suoi mali hà per meno l'eternità, il distillato dell'amarezze à quell'Anime sventurate, ch'ammaliate da vezzi del Piacere disfauorirono il Cielo, fauorirono il Mondo per guadagnarsi vn precipizio. I dispiacimenti interni, i parosismi mortali, i deliri del cuore, l'impazienza dell'animo, la Sinderesi della coscienza, i tormenti de' Demonij, la ribellione de' sensi, il combattimento del petto, i presagi dell'immortalità delle pene, gl'incentiui della disperazione, il congedo inappellabile da gli amici, i pentimenti d'hauer l'essere, la malignità contro il Cielo, la confusion de gli stridi, la diuersità de' lamenti, l'esser preda di sciagure, attratto delle male-

 dizzio-

VOlumen hoc ità ſubtiliter elaboratum à Reu. P. Ioanne Baptiſta Cocciolo non ſolum laude dignum, at omni laude maius reperi, dum ex commiſſione Ad. Reu. P. Ioſeph Trombetta mei Prouincialis perlegi, eumquè cognoui; ideoquè typis mandandum reputo, imò anxius inſto. Lycij Die 10. Auguſti 1648.

Ego Frater Camillus à Cryptalijs Minimorum Ordinis Theologus Lector, & Collega Prouincialis.

MEritò Præcurſoris nomen obtinet, qui tamquam Præcurſor Redẽptoris Aduentus præconia ad ſydera tollit. En ſtylus Laconicus in Pergamis, en Rhetorum colores, en ingenij Lumina! Per hunc Aduentum nouus fulgor aduenit Religioni, nouus honos Prouinciæ. Hæc de Mandato Ad. Reu. Patris Ioſeph Trombetta mei Prouincialis hic reperi in perlegendo; iſta admiratione potius, quam laude digna, vt imprimantur exiſtimo. Tarenti Die 5. Auguſti 1648.

Ego Frater Raphael à Conuerſano Theologus Lector Ordinis Minimorum, Concinator, & Tarentinus Corrector.

Reuer. Pater Ignatius Ferrarus Societatis Iesu Theolog. professor videat, & referat. Datum Lycij 2. Maij 1648.

Aloysius Episc. Lyciensis.

Illustrissime, ac Reuerendissime Domine.

Conciones Adm. Reu. P. Ioannis Baptistæ Coccioli luce dignas existimo, quippè quæ omnium ad sese trahunt oculos, animosquè, non tamen vulgi, cum nil vulgare præ se ferant; stylo namquè, elegantia, ac pietate secernuntur à vulgo. Quid ni portentum dixerim opus hoc maximum à Minimo elaboratum?

Pater Ignatius Ferrarus Theologus è Societate Iesu.

Imprimatur.

Aloysius Episcopus Lyciensis.

AL LETTORE.

Ccoti l'Auuento, ò Lettore, promessoti nel mio Mariale stampato nell'Aquila. Ma che dissi mio, se quello Stampatore vi commesse tante sconciature, ch'à pena lo riconosco per mio? Mio dirò questo, perche essendo Pietro Micheli versatissimo intendente della sua professione, fà promettermi ogni correzzione à sufficienza. Compatisca gli errori d'vn pouero ingegno assassinato dalla fortuna, che non hauendo tanto respirato quanto sospirato, habbilo per stupore, ch'egli habbia dato in sfoghi sì studiosi per non rompere ne' scogli dell'indecente. I Concetti non son miei, nè d'altri Moderni, che pur l'apportano, ma de' Santi Padri, senza i quali non può ragionarsi. La narrazione, l'applicazione, lo stile Laconico, e concettoso, appropriato al Pulpito, è mio, & io ne son primo Autore. Nè mi dir con alcuni, che volentieri fauellano in

aucn-

assenza, che questo è Discorso più confaceuo-le all'Academie, ch'à i Pergami; perche mi costringerai à piangere i Pulpiti auuiliti da bassi, e sconcertati Ragionamenti di molti, che non solo non sanno di Rettorica, che il nome, ma che non sanno parlar volgare, onde più tosto stanno à sparlare, chè à parlare. è il pulpito seggio d'Apostoli, non quando erano ignoranti, ma dopo, che furono ripieni di Spirito santo, scientifici, concettosi, facondi, & ammirabili: Noi seguiamo la funzione apostolica: Dunque dobbiamo sudare sudor di sangue per solleuarci à discorrere con le più fine voci, con i più rileuati lumi d'ingegno, con i più viui colori, che ponno sortire da mortal lingua. In somma qualunque egli sia, così te l'offro, con animo d'osseruarti la parola del Quadragesimale ancora, ma prima della SACRA PISSIDE, se però me ne darai arra col compiacerti delle mie debolezze. Viui felice.

Al Molto Reuerendo Padre
IL P. FR. GIOSEPPE TROMBETTA
de' Minimi, Teologo, e Predicatore, e
nella Prouincia di Puglia Prouinciale.

Fr. Gio: Battista Coccioli suo suddito, e seruo
obligato.

SI stupì d'Archimede il Mondo, e volse,
Ch'ottenga frà gli Eroi titolo Augusto;
Poiche in giro ristretto, in Cerchio angusto
Tutte le Sfere adamantine accolse.

Ma i foschi lumi suoi già non riuolse
A l'Oricalco d'Or di fregi onusto,
A' cui lampi, al cui suon chiaro, e venusto
E l'Orbe, & à quegli Orbi il pregio tolse.

Partenope lo vide, & il Sebeto
Vdillo ancor de' più fresch'anni al fiore,
Al fior, cui fecondò senno discreto.

Et ora in lui, mentre sù i Suoi l'onore
Di Prelato sostien, scorge più lieto
Tromba d'Or, Sauer d'Oro, aureo valore.

Del-

Al Molto R. P. Frà Gio: Battista Coccioli Chrisostomo del nostro Secolo.

Dell'Illustrissimo

DON GAETANO COSSO

Arciuescouo d'Otranto.

IO, che ridea, qual soglio à sogno strano,
Di chi la prisca Età trà Saggi ascrisse,
Al'hor, che l'Alme pellegrine, ei disse,
Passar da l'vno à l'altro corpo humano.

Hor, ch'à lo stil de' fogli tuoi sourano,
Et à' Concetti lor le luci hò fisse,
Dico, che te preuide, e te predisse
Vaticinio di Ciel, che non è vano.

Che tal tù spargi di Dottrina il lume,
Tal tessi di pensier ricco lauoro,
E tal diffondi d'Eloquenza vn fiume:

Ch'in tè tornato à noi col suo tesoro
Sembra'l sacro Orator, c'hebbe in costume
Oprar lingua d'argento, e BOCCA D'ORO

All' An-

ALL'AVTORE
Del Signor Abbate
BERNARDINO VLIVIERI
Dottor Teologo, e Predicatore.

SAgro Orator, che disusato stile
Di politico dir Sagrando à Cristo,
Rendi in virtù di sì mirabil misto
Famoso il nome tuo da Battro à Tile.

Di seguir l'orme altrui stimasti à vile
Nel fauellar, del gran Primato acquisto
Facendo per vnir con genio auuisto
Rari Concetti à ragionar gentile.

Hò di fioriti accenti à parte à parte
Curiosi vdito anch'io leggiadro Mostro,
E sentenze celesti impresse in carte.

Ma che con sì purgato, fino inchiostro
Sì soaui dottrine esprima l'Arte,
Marauiglia quest'è del secol nostro.

TAVOLA

TAVOLA
DE GLI AVTORI.

Euti-

Eutimio.
Ficino.
Filone ebreo.
S. Geronimo.
Ghislerio.
Gilberto.
S. Giouanni Crisostomo.
S. Gio: Damasceno.
Glosa Interlineare.
S. Gregorio Magno.
S. Gregorio Papa.
S. Gregorio Naziazeno.
Idelberto.
S. Idelfonso.
S. Ilario.
Imperfetto.
Innocenzio Terzo.
S. Isidoro.
Laodonense.
S. Leone Papa.
Lirano.
Mamburno.
S. Massimo.
Mendoza.
Nouario.
Oleastro.
Origine.
Ouidio.
Paolo di Palatio.
S. Pascasio.
S. Pietro Crisologo.
S. Pietro Damiano.
Pietro Paludano.
Pietro Blessense.
Pineda.
Plinio.
S. Proclo.
S. Remigio.
Riccardo di S. Vittore.
Roperto Abbate.
Teodoreto.
Teofilato.
Tertuliano.
Timoteo Gerosolomitano.
Tito Bostrense.
S. Tomaso d'Aquino.
Tomaso di Villa noua.
Tostato.
Velasquez.
S. Vincenzo.
Vrtado.

NELLA PRIMA DOMENICA DELL'AVVENTO DEL SIGNORE.

RMATO il volto di terrore, lo ſguardo di fuoco, il ſeno di ſdegno, il braccio di fulmini, & il cuore d'incontraſtabil vendetta; sù Trono di ſpauento, fra Corteggiani atterriti, eſſiliato il Letargo della pietà, agitato dal Mantice dell'ira, che non ammette le ſcintille del Pentimento, apparirà l'implacabil Criſto nell'vltimo dì del Mondo per aggionger con amariſſimo tormento d'irrefragabil ſentenza, che trà i ſuoi mali hà per meno l'eternità, il diſtillato dell'amarezze à quell'Anime ſuenturate, ch'ammaliate da vezzi del Piacere disfauorirono il Cielo, fauorirono il Mondo per guadagnarſi vn precipizio. I diſpiacimenti interni, i paroſiſmi mortali, i deliri del cuore, l'impazienza dell'animo, la Sindereſi della coſcienza, i tormenti de' Demonij, la ribellione de' ſenſi, il combattimento del petto, i preſagi dell'immortalità delle pene, gl'incentiui della diſperazione, il congedo inappellabile da gli amici, i pentimenti d'hauer l'eſſere, la malignità contro il Cielo, la confuſion de gli ſtridi, la diuerſità de' lamenti, l'eſſer preda di ſciagure, attratto delle male-

dizzioni, rifiuto di compassione, trofeo d'infedeltà, trionfo d'errori, calamita d'orrori, centro di calamità, berlaglio della rabbia, sfogo di rio furore, figura d'inquietudine, scopo d'improuisi assalti, e Mostro d'Inferno, è vn punto solo in riguardo della linea infinita della terribilità, ch'infonderà Cristo Giudice à quei miseri, condannati per esser ombre d'Inferno, che pria nacquero ad esser lumi di Paradiso. Studia però à tutt'ore di torturarmi il pensiero il vedere vn Dio tremendo asperso del proprio sangue à terror de' nemici, apprestar pria la gloria all'Anime auuenturate, chè il fuoco eterno alle dannate; Poiche prima, atteggiando ad vn tratto il sembiante alla gioia, dirà: *Venite benedicti Patris mei*: poi: *Ite maledicti in ignem æternum*: Parole, dond'io ritraggo Argomenti per approuar il contrario; miglior sembrandomi, che dopo messi in opra tutti gli ordigni del furore sù le malnate esche d'Abisso, e confinati al baratro profondo i contumaci del Cielo, i rubelli della luce, e le Gerarchie precipitate; serenando il bel volto, e riducendo la placida Maestà nello sguardo, essiliando l'atrocità dal Moto, la fierezza dal Cenno, il turbamento dalle parole, spirando spirti soaui d'eterno amore, & animando gli accenti delle più graziose gioie, che s'vniscano ad vn Dio, spiegasse il Dominio de' suoi trionfanti Eroi, e vittoriosi seguaci à suon di Cetre temprate all'armonia del Paradiso: *Venite benedicti Patris mei*: Non è forse la Musica importuna narrazione trà il pianto? *Musica in luctu est importuna narratio*. E non è minoratiuo di compita allegrezza il disturbo? *Lætitia, cum summa est, à turbatione deletur*. Or perche con la luce mischiar le tenebre, con gl'Inni l'Elegie, con gli applausi i stridori? *Prius benedicti vocantur in Regnum, quam maledicti deijciantur in ignem*: dice il Mellifluo Bernardo. Ma vdite la risposta: *vt impij amplius doleant, videntes quid amiserint; indè enim impij tanto furore tabescunt, quia in Regnum Summæ Beatitudinis coram se alios vident introductos*. Cioè: Non è pensiero sì delicato nelle sue apprensioni, che nè meno per geroglifico si figuri i dolorosi attentati delle disgrazie ineuitabili, che contro l'Inferno saranno in quel giorno miserabilmēte esseguiti. E perche trà i sentimenti da inorridire, quegli, ch'auuenta l'ar-

Matth. cap. 25.

D. Bernard. de Iouid.

l'arco di conceputo liuore, vantano deteſtabil lo Scettro, & eſſecrando il Primato, per ancor queſt'arme eſſercitar violentemente nel profondo del cuore de' diſperati, à lor viſta, à lor'onta chiamerà gli eletti al Cielo: *Venite benedicti*. Indi con abominoſo rifiuto confinerà l'Alme tenebroſe frà le tempeſte incalmabili d'Acheronte: *Ite maledicti*. Or ſe l'Inuidia, oltre ogni pena, ſarà il primo motiuo per trafuneſtar i tormentati preſciti, ſarà il ferro omicida per trapaſſarli le viſcere, terminato veleno per ſcorrerli nell'Anima, ſiami ancor per voſtra fè lecito motiuo per rappreſentarui i ſuoi malori. E Comincio.

1 Frà le larue d'Acheronte, che vantano l'aſtratto delle forme più orribili, non hà dell'Inuidia l'Inferno più ſpauenteuol Moſtro. Fù Conſeglio di Seneca: *Inuidiam fuge, ea enim nihil ſeuius*. Onde Zenone il Santo hebbe à dire: *Fugiamus Inuidiam, obſtaculum Regni Cælorum, viam gehennæ, pignus, & primitias quaſdam penæ perpetuæ*. Parole, dalle quali, ſe non hò per pena ottuſione d'ingegno, ſapendo, che il diſordine de' mali è la regola dell'Inferno, debbo trarne neceſſaria propoſizione, che Sfinge sì abominoſa rendeſi eſſecrabile ſoura la ferità delle furie iſteſse, perche s'incrudeliſce contro il ſuo poſſeſſore à i dettami ſuggeritili dalla pietà dell'altrui bene. è proprietà della Tigre incrudelirſi al Suono, & vcciderſi al Canto. è proprietà dell'Inuido incrudelirſi all'altrui pompe, & vcciderſi all'vtile; A ſuon di Lira temprata all'accordo dell'armonie celeſti lo cantò Dauid: *Peccator videbit, & iraſcetur, dentibus ſuis fremet, & tabeſcet*. Legge Geronimo: *ad inſtar Tigris fremet, & peribit*. E ſubito ſegue: *Sicut enim illa Muſico auditu crudelius ſeuit, & laceratur, ſic proſpero iuſti euentu peccator iraſcetur, & propriam dilacerabit animam*. Quindi particolarizando il diſcorſo nella perſona dell'inuidioſo Saule dice: *vultis Tigrem videre, reſpicite Saulem*. Scorgeſi taluolta, Signori, trà le Selue d'Ircania, che non men vantano nell'aſpetto la notte, che nel cuore l'Inferno, bieca, e ſpietata Tigre, che non tanti ſpiega vari colori sù'l dorſo, quanti ineſorabili ſdegni nel petto, ſtampar co i diſpettoſi paſſi anco la morte sù'l ſuolo, bandir con le vermiglie luci da ſuoi Contorni la vita, chiamar con ingrate voci mal conſi-

Senec. ad Lucillum.
D. Zeno. ſer. de liuor. & Inuidia.
Pſal. 3.
D. Hyeron. in pſal. 3.

gliata la genitrice Natura, ch'à suo diporto non trasportò frà le spelonche i Teatri, e fra i recessi le straggi. Co i sguardi, che portano editto d'vccisione, indir la guerra del Zodiaco à i più fieri abitanti, e disprezzar per auuersarie le violenze del più fiero Leone. Ma non sì tosto ascolta alle percosse di fila d'oro con placid'armonia prender musico Spirto fauci canore, intimar con voce vagante alle Selci vigor di moto, e co i dolci riposi riposo all'aure, che diuenuta strana baccante di crudeltà, doue pria nodriua concetti di distrugger vn Mondo, fatta in vn'istante empio ricetto di non più visti furori, si costituisce per scopo di ferità la vita, in chè viue, e le proprie membra per preda; prouando la cruda per instromento di morte l'Instromento di vita, allettata à morire da quel plettro, che lusinga la vita. Empia Tigre, empio Saule, dice Geronimo: *Vultis Tigrem videre, respicite Saulem*. Trionfa con sasso spiccato da mano innocente contro quel Filisteo gigante, che formando co i strepiti dell'armi i tuoni nella valle di Terebinto, facea produrre con le minaccie le nubi sù'l petto degli assembrati Giudei, il pastorello Giudeo. Sollennizano con musici trofei la vittoria musiche Donne, spiegano d'Eroe liberatore picciol Encomio con dire: *Saul percussit mille, & Dauid decem millia*. Et in vece di costituirsi per Capo dell'allegrezza commune il liberato Saule, dice il Sagro testo, che: *iratus est nimis, & displicuit in oculis suis sermo iste*. Prouocato à sdegnoso furore cangiò miseramente in oggetto funebre vn motiuo vniuersale di compiacenza. Nè men si prouoca à sdegno contro di questo perfido Geronimo il Santo sopra questo, mentre li dice: *Cur Saul irasceris, & laus patriæ Saluatoris tibi displicet? Letare, letare, bone vir, auditione Cantantium Mulierum. Nonnè vides, vt leuiter cordas percutiunt? quampulchrè pedes mouent? debent hæc omnia letitiam parere, non crudelitatem.* Ch'è à dire: Infelice, e veramente infelice, mentre le proprie infelicità ti costituiscono tale. Dunque gli applausi delle fanciulle, che attestano le grandezze del tuo Reame per l'impresa d'vn tuo vassallo, ti porgeranno materia di farti detestare il proprio cuore, doue stampa la Grazia l'imagine de' benefici? l'hauerti dunque fugati i precipizi ti serui-

D.Hieron. 1.Reg.8.

seruiranno per richiamo di precipizio? e potrai machinar la caduta à chi t'hà cagionato l'altezza? la perdita à chi t'ha posto nel Campidoglio della Vittoria? e non sai, ò priuo d'vmanità, che il pagar d'odio il beneficio è vn tradire l'vmanità, vn cimentarsi d'insensato con gl'insensati, vn farsi reo appresso le medesime belue, che sanno anch'esse far indelebili nell'imaginazione i Caratteri de' piaceri, anzi, che non dissi, di mille essecrande profanità? *Amantem qui non amat*, dice il Ficino, *homicidij est reus, imò fur, sacrilegus, & veluti prophanus impunè interfici potest*. E Seneca. *Nemo non ingratus est, qui malus est, habet enim omnia nequitia semina*. Ma ben m'auueggo, conchiude il Santo, che solco l'onde, e nell'arena semino, mentre con vna Tigre, e non con vn huomo esprimo argomenti, e ragioni: *Cum Tigre nobis est sermo, non cum homine, & qui Tigris inuidiam euaserat, mores illius imitabatur in cantu feminarum*.

Il Ficino nel Conuito di Platone.
Senec. de Benif.

2 Eccoui vn politico Aforismo nel principio del Mõdo. Non bastando à Teodoreto le ragioni più triuiali intorno al saper la cagione dello sdegno malnato di Caino contro Abele, sodisfece al proprio genio con quella, che s'assegna nella Gen. *Respexit Dominus ad Abel, ad Cain verò non respexit*. Come, che dicesse: Sì come la diuersità d'vn aspetto di Stella è tal'or per ignota ragione apportatrice di benigno sguardo, tal'or di mortale, così diuersificando Dio con la diuersità del nostro merito, ò demerito, i rai pietosi, ò seueri d'altissimi influssi, fà reo di pena, ò fà degno di premio vn'operante. Fisò dunque i lumi il nostro Nume in Abele, perche quegli co i colori della perfezzione s'hauea reso ben degno attratto di tutti gli occhi del Cielo. Fugò, non chè le luci, il sembiante al Rettor delle Stelle il contumace delle Stelle Caino, perche egli con vn Arturo di colpe conuertiua in caligine i più dubij chiarori dell'incertezza; e questa fù la pietra angolare, doue fondò la mole dell'odio il fratricida peruerso. e questo muoue il gran Teodoreto à dirli: *tu videris dolere, quod frater tuus elatus sit; at si studueris benefacere, nonnè extolleris, vt ille?* Parole prima dette da Dio in quel capo: *Quarè iratus es, & cur concidit facies tua? nonnè si benè egeris, recipies?* E credo, che dicesse: O Dio buono! hà dunque

Gen. 4.

Theodoretus in exposit. epist. ad hebr.

que vn huomo da non operar bene per non incitarsi l'emulazioni? ha da deporre i talenti da essercitarsi con Dio, ò dè fra le solitudini essercitarli, per non prouocarsi i precipizi? se queste son virtù, con imitarle, si esenta da i liuori, se son vizij, con esentarsene si fugge la macchia. L'hauer sagrificato Abele nell'Ara della coscienza più la volõtà, chè la vittima, lo fà gradito à Dio; dia Caino in holocausto à Dio, anzi, chè i frutti corrottibili della Terra, gl'incorrottibili del Cuore, e sia pur egli bersaglio delle compiacenze celesti: *nonnè si benè egeris, recipies?* qual dunque è la causa della riualità del primogenito più di Lucifero, chè d'Adamo? Il zelo di Teodoreto, ch'aprì il sentiero all'ingrato, scopre gl'improperi dell'vccisore così: *Concidit facies eius, & cruciatur, non quià malè obtulerat, sed quià fratrem viderat diuina honoratum sententia.* E vuol dire: sentiuasi torturato, & abbattuto il cuore, non perche hauea auuilito il sacrificio col disprezzo, e compratosi à dispendio di aborrimento l'essizio; ma perche scorgea diuisati l'inclinazioni di Dio col suo germano. O inuidia, furia maligna d'Inferno, Auoltoio di Tizio, ch'à te medesima squarci le viscere più profonde, doue alberga la vita à soli sguardi dell'altrui, benche picciola felicità, non curando la propria infelicità.

3 Infelicità sì detestabile, che presso la sua grauezza, stò per dire, che sian più lieui i tormenti insopportabili d'Auerno. Il dottissimo Oleastro con tutto ciò, che sapeua, ch'appò di Dio non si ammettano, chè giudizij inarriuabili, hebbe però animo con gli occhi dell'intelletto d'inoltrarsi in vna scena, che stando ne i Spazij imaginarij rade volte fà dirsi Spettacolo. Ambiua egli di sapere, donde deriuò mai, ch'à gli ardimentosi misfatti di Caino sagrilego, e fratricida non fulminò la diuina Giustizia à proporzione la pena, & à dirittura il castigo? violò con poma mezze, e nauseose gli Altari, e non è pur ripreso. Fè di sangue innocente vermiglio quel Suolo, ou'hebbe l'inuestitura della vita suo Padre, nè men'è punito. e ciò, che mi fà tremare il cuore, è, che trasportato da i deliri della propria coscienza, volendo à dispetto di se stesso proferirsi con la propria bocca la sentenza di morte, con dire: *Omnis, qui inueniet me,* Gen. 4.

occi-

occidet me. Iddio lo raffrena: *Nequaquam ita fiet*. Successo, che se io non sapessi l'vniuersalità del primo principio soura tutte le cause seconde con egual portatura, facilmente mi produrrebbe il più sospettoso fantasma, che mi somministrasse chimere di parzialità sù nel Cielo. Le colpe in campo, è la giustizia bandita! impuniti gli errori, proibite le pene, e distolti i tragici oggetti di peccaminosi suggetti! Signori, voi, c'hauete giusta intelligenza, porgetemi il modo per saluar vn giusto attributo, porgetelo ad Oleastro. Ma troppo mi trasporta la mia debolezza, mentre anteposi per inconsapeuole il più fino espositore di questo passo. Dic'egli, che a Dio concerne per complimento di giustizia il non lasciar colpa impunita, e se bene sembra à gli occhi mortali, che non adocchiano chè l'apparenze, girsene licenzioso alcun Reo sù l'arra di leggiere baldanze come tralasciato per oblio del castigo; non è però, che per non conosciuto decreto non sia per essere il misero di perpetua doglia ciò, che per nomarsi dilazione, nominamo dimenticanza. Quindi è deplorabile la felicità di Delinquente, che gode lo scampo a momenti per penar trà ceppi in eterno; ma quando si peruiene à i mortiferi toschi d'empio liuore, che rode l'Alma d'vn'inuido, par, che insieme si peruenga a vn non sò chè di necessità, che necessita Iddio ad impiegarui tutti gli ordigni della vendetta, pur che il trionfo dell'atrocità non si vsurpi per vn momento all'inuidia: *Habet Dominus*, dice il Dottore, *hoc peculiare, vt defectum honoris sui inuidentia puniat: Deus enim punit faciendo bonum nobis coram inimicis nostris, quò vindictæ genere, & si nihil mali facere videatur, consumit tamen inuidorum præcordia.* Ecco saputo il fatto, perche parue addormentata la destra di Dio nel scoccar le saette di giusto sdegno sopra vn omicida, e sagrilego bersaglio d'Inferno, perche stimò vano moltiplicar i colpi dell'ira in quel seno, oue adopraua le sue violenze l'inuidia con non più viste maniere di volontario tormento.

Oleaster ibi.

4. La proua d'vn primogenito vile solleui quella d'vn primogenito crudele, e s'arruoti sù la cote del liuor d'Esaù il ferro ingrato del secondo huomo. Haueua degenerato anco da se medesimo quell'Esaù così da poco, che per sodis-

Gen. 27.

fare

fare all'ingluuie del ventre con il più vile alimento, che produca il più commune elemento, non stimò di pregiudicar con vn diluuio d'errori tutte le condizioni d vna intiera vmanità, con ceder tutto ciò, che per legge, ò per natura li doueua la competenza, al suo minor germano Giacob, da cui si legge somministrata la vilta di quel cibo: *Iacob dedit Esaù panem, & quod ex lentis coxerat, ille verò comedit, & bibit, surgensq; abijt, vilipenditq; ius primogenitorum*. Il quale à pena conobbe esserli venuta in taglio l'inuestitura di Primogenito da imprimersi con la benedizzione paterna, che fomentato, e soccorso da i rigiri di sua Madre, mascherato delle sembianze d'Esaù, ottenne col fauor diuino, che lo prescrisse, co i fortunati presagi vn più fortunato Dominio di tutto ciò, ch'è conseguenza d'vn Patriarca. L'vdì, ma tardi, il mal consigliato fratello, e datosi in preda più del furore, chè del dolore, co i stridi, ch'erano nunzij del tormento, che l'agitaua, e col moto, chiaro indizio d'animo fluttuante, fatto figura di disperazione animata, corse precipitò verso il Padre, alla di cui morte non mancaua chè morte, tentando à forza di prieghi vsciti dal grembo dell'importunità di dare, ò l'euitabilità all'irrefragabile, ò la diuisione alla singolarità; con ambire di esser à parte anch'egli della sua Benedizzione. Ecco il testo: *Vt autem cognouerit Esaù, irriguit clamore magno, & consternatus ait: benedic etiam, & mihi, Pater mi*. Or à tanti strani mouimenti di risoluzioni contrarie si muoue anco il mio genio à difficoltare: in chè maniera sì tosto alla volontà d'Esaù dispiace ciò, che li fù materia di compiacenza, e piace ciò, che li fù motiuo d'aborrimento? Sprezzò egli la primogenitura: *viliq; pendit ius primogenitorum*. Et adesso con tante dolorose instanze l'ambisce? *Benedic etiam, & mihi, Pater mi*. Simil volubilità autenticata da tante, e varie mosse non si legge in tutta la vita indegna di questo maluagio. Or chè sarà? con vn'ordine di sentenza il gran Filone Ebreo c'instrada ad vscir da simil rauuolgimento, che sembra impenetrabile; mentre stando sù la contemplazione di questo intrigo, dice, che al miserello Esaù non trafigeua tanto l'Anima la mortal perdita della primogenitura, quanto l'essere à lui preferito Giacob ne i beni di fortuna maggiore:

Esaù

Esaù non tam cordi erat paterna benedictio, quam nè frater Iacob sibi praeferretur, & in potioribus bonis esset. O spietato liuore, vipera dell'Inferno, che dilacerando le proprie viscere à vista dell'altrui bene ti formi da te stessa la pira in vna eternità di pene!

Filo. Hebr. hic.

5 S'era auuisto di già quel frettoloso fuggitiuo, che prodigo con l'Inferno, & auaro col Cielo à costo d'Anima s'hauea comprato la morte; e diuenuto sì miserabile, che i suoi talenti auuiliti non li riputò degni, chè d'impiegarli nel capitale d'vn pascolo, ch'à suon di grugniti si promulgaua ricetto della più immonda famiglia fra la turba de' Bruti. Nauseato di giacer frà le Quercie leuossi per condursi al palagio del pria Genitore aborrito: armato di quel pentimento, che suol scoprire vna tristezza di volto, non senza arricchir le guancie con vn tesoro di perle cadenti dallo scrigno d'vn cuore addolorato all'ossequio d'aura da profumi di sospiri interrotti schernitrice dell'araba, trionfatrice della Sabea; percotendo con la destra il seno, che fù ridotto d'abomineuoli ardori, e ricetto di furie in sembianza di Belle, violentando i lumi contumaci del Cielo à mandar dimessi più flebil onda, chè sguardi al Suolo: così in segno di seruaggio piegò le rubelle, e fuggitiue ginocchia auanti quelle del Padre, che trasformato in pietà rapido accorse à stringer frà le braccia il conuertito figlio, si dolse à suoi dolori, pianse al suo pianto, e non defraudandolo delle condizioni di figlio, lo vestì, l'addobbò, l'ornò, e nel sagro Conuito di saginato vitello pomposamente cibollo. Era al gouerno della mistica Chiesa intento il suo maggior germano, nè molto andò, che dell'arriuo del Prodigo, non men, chè delle sontuose accoglienze, li peruenne all'orecchie il grido; donde ridondandoli al cuore densa nube d'importuna tristezza; aborriua, anzi che il Padre, anco l'ingresso in quel palagio, oue così cortese l'hauea fatto il fratello. Quindi richiesto dal Genitor commune del motiuo di sì repentino cambiamento, dice il Cronista euangelico, che in tal guisa formò la risentita risposta: *Ecce tot annis seruio tibi, & numquam dedisti mihi hædum, vt epularer*. Vgone legge: *Ecce tot annis seruio tibi, & numquam feci, vndè veniam debeam impetrare*: ch'à mio senso vuol dire: in tanti

Luc. 15. Vgo.

anni, che stò in tua casa non mai t'offesi, acciò chiedendoti perdono, fossi stato anch'io per prouare i complimenti di sollennissimo incontro. L'Intelletto di Crisologo, che secondo il concetto, ch'io n'hò, non fù cosa, che non sapesse, da questa risposta sola trasse non poca ammirazione, mentre intende, che questo giouane sciocco si duole di non hauer offeso suo Padre per chiederli perdono; e par, che li dica: Pazzo, che sei, in chè balordaggine prorompe l'affascinato tuo cuore? *Vitia non noße fælicitatis est, noße verò periculi*. Dunque t'infelicita vna cosa, che per te è felice? & haurai mente sì mostruosa, che saprà originarsi le disgrazie da i fortunati successi? ò presumi di possedere imaginazione formatrice di vane imagini à suo talento? rassembri vn mostro, mentre ti tormenta il contento, e ti martiriza la gioia. A punto, Signori, non volendo, m'è vscito di bocca, che costui è vn mostro appassionato più dalla nuoua felicità del ritorno di suo fratello, chè dall'interesse, che per quello potea sortirli nella diminuzione della rimasta sostāza: *Summum fælicitatis bonum extremo mali perdidit, & liuoris*. Risponde Crisologo. Come che non sarebbe stato egli inuidioso, se si hauesse doluto del danno del nuouo erede, e non del bene dell'altro: *non damni causa conquæritur, sed liuoris*.

Chrysol. ser. de Prod.

6 Sia Predicator di questa verità la quinta essenza delle Menzogne. Andaua il mio Redentore spargendo sù le contrade de' Geraseni più Diuinità, chè parole, più miracoli, chè cenni. Teneua entro le tombe frà gli estinti pria della morte incadaueriti due corpi ossessi il Demonio, quali non sò, se à caso, ò per imperio del Cielo, vscendo da quel fetido carcere, che sol ricetta ombre di morte, andarono da per se stessi all'incontro al primo principio di vita, doue non sì tosto fissarono i stralunati lumi, che con voce, ch'era l'anima del terrore, così fè vdirsi lo spirto assistente al tormento di quei spirti viatori. *Quid nobis, & tibi Iesu fili Dauid, venisti antè tempus torquere nos?* Instanza, che hà posto in discordia i primi Dottori, che si pregiano d'accordar contradizzioni. Poiche non si dè credere, che Dio differisca fin'all'estremo giorno deputato alle discussioni di tutte l'vmane cause il prescriuere i tormenti à i spiriti ribel-

Matt. 8.

bellati, in guisa, che in quel punto si stimassero prima del tempo tormentati. Nè men persuadersi, che Cristo per violentarli ad abbandonar quei corpi, hauesse, oltre i confini prescritti, in quel punto dilatata la pena con vn'eccesso di pene, perche i Demonij dal primo instante della lor precipitosa ruina prouarono le fiamme vltrici d'Auerno. Nè perche siano contumaci del Cielo non obediscono à cenno à i cenni del Cielo, sì che s'habbia Dio da mettere in punto ad ogni comando di fulminarli, e ne sia conseguenza, che il Demonio pieghi il ginocchio tratto dalle torture, e si vanti l'Inferno, che non si curui, chè oppresso. Ragioni, ch'à mio parere, apportano pregiudizij à i sensi diuini dell'altezze di Dio. Or di chè tempo vsurpato si querelauan dunque quei Mostri Infernali? Se non fosse il Padre S. Basilio, al sicuro ancor noi ci querelariamo del tēpo, che ci vorrebbe per la soluzione della difficoltà. Egli dunque, c'hebbe in sorte di saperlo dallo Spirito santo; così ce lo communica: *Quod igitur non torqueantur, non dum supplicij tempus adesse ratiocinantur; grauiter enim ferunt, antè Iudicij tempus hominem pęnis, vt abstineant, se iuberi.* O delicatezza di Paradiso! nè con altra potea penetrarsi vna malignità d'Inferno. e vuol dire il Santo: auertasi, che l'hauersi attribuito il Demonio il tormento auanti del tempo, non fù, ch'egli dal primo instante della caduta irreuocabile non soggiacesse al pondo delle sue pene; nè, che Dio lo torturasse, mancamentando la sua onnipotenza, acciò per forza di moderna passione abbandonasse quel nido, che solo è conueneuole albergo del suo fattore; ma perche li fù vietato, che non agitasse con le sue mortifere dispiacenze l'vmane salme auanti il giorno finale dell'Vniuerso; poiche, stante il Decreto, si tormenteriano prima del tempo. Or questa pena differita per portar seco vn non sò chè di minorità accidentale all'eterna, che vibrano l'eterne fiamme, dice pur non sò chè di bene transitorio frà tante infelicità d'vn Dannato, qual bene inuidiato dal commune Auuersario, per non produr l'Inuidia effetto dissimile anco frà Dannati, diffonde nel cuor del proprio genitore il veneno, con farli prouar per eccesso d'ardori insopportabili vn'altrui bene, che di bene non gode altro, che il nome:

D. Basil. in orat. 25.

grauiter enim ferunt, antè iudicij tempus hominem pęnis vt abſtineant; ſe iuberi.

7 Vagliami per autorità il lamento d'vn'Anima, ch'è centro di tutti gl'inuidioſi incentiui del centro della diuina Giuſtizia. Staua tra i Mongibelli dell'Iſola del pianto quel fulminato Encelado, che fù fulmine de' conuiti, e tuono de' luſſi, lo sferzaua ogni fiamma con mille lingue, lo feriua ogni fiamma con mille ſpade. La denſità di quel foco, che ſe non foſſe confinato, liquefarebbe la terra, hauea ridotto in aſtratto le ſue violenze per concentrarſi in vn ſolo, che diuenuto diabolico ſcherzo iſperimentaua ſenza pentirſi lo ſuenturato paſſaggio d'vn miſero precipitato dalle mondane grandezze. Alza lo ſguardo l'infelice, e vede (Ahi viſta) trà cortine di gioie sù le ſponde dell'eternità ripoſarſi col Teſoriere della Gloria il più mendico del Mondo. Lo ſcorgerſi in vn punto annihilato, il mirar altri nel poſſeſſo di tutti i teſori imaginabili l'inuogliarono ad eſclamar così: *Pater Abraham, mitte Lazarum, vt intingat digitum ſuum in aqua, & refrigeret mihi linguam, quia crucior in hac flamma.* Eſclamazione, che inuoglia Criſoſtomo ſoprà queſto à farſi vdire in tal guiſa: Qual fù la cagione, ch'à i ſopraſtanti del Regno delle notti perpetue diè forza di ſolleuar dell'Epulone i lumi pregni d'eterno fumo, & acciecati da perpetua caligine à diuiſar con tanta diſtinta accuratezza la felicità del mendico? dunque all'Alme diſgraziate pur li reſta poſſibiltà di vibrar ſguardi al Cielo? Non è chi riſponda à Criſoſtomo, ſe non Criſoſtomo con quelle parole: *Oculos in maiorem pœnam Demones eleuare permittunt, vt ſcilicet alterius letitia inſpecta, magis torqueatur Damnatus.* Non hà maggior agonia, con chè vccida la morte, quanto il preparar Scene di giubilo ad vn ſequeſtrato dal giubilo; che però, acciò queſta ſorte di doglia concorra anco à vicenda à punire vn Reo di leſa Diuinità, è permeſſo all'Epulone, che drizzando il volto nel Cielo riguardi vn Ciel di contenti in vn ſeno. Leggiadra eſpoſizione. Ma là doue Criſoſtomo caua dallo ſguardo l'inuidioſa triſtezza, il ben'auuenturato Mendoza l'arguiſce da i detti: *Cur dixit*, dice il Dottore, *mitte Lazarum ad me, & non potius mitte me ad Lazarum?* Queſto ricco di guai, e para-

Luc. 16.

Chryſoſt. ibi.

Mendoza in Reg.

parasito d'ardori par, che hauesse saputo chiedere, che se li porgesse il rinfresco; ma, sciocco, trascurò di saper porgere i prieghi; mentre destinato à miserie irreparabili indagaua con modo disordinato lo Scampo. voleua l'angustiato, che nel baratro delle sue passioni dal trono del piacere scendesse per refrigerarlo vn Beato, e non più tosto, ch'egli distolto da i deliri delle sue impazienze, che fieramēte lo trucidauano, fosse abile à trasportarsi in quel Trono. Forsennata dimanda dettata da più forsennati furori! Dūque non haueua anco appreso, che il termine de' demeriti appò i gentili, qual'egli, era vna Deità implacabile, che nō apporterebbe i precipizij, se non apportasse l'estremo della viltà? ò forse (come rispondono alcuni) esente da questi disprezzi riteneua per suo maggior danno in quel temerario cuore i talenti della superbia, che li somministraua il comādo, insin doue comanda Pluto? Come, che hauendo goduto il comando in vita, non fosse più in istato di sostener la vita priuata. Nò nò, Signori, dice il Mendoza, non ha pensieri tanto eleuati vn Dannato, che roso da tarlo vorace d'inuidioso spirto, volle sparger i suoi veleni sù l'Euangelio, per conuertirli la Chiesa in salutifera Tiriaca. Da due afflizzioni, là, doue la disperazione è il minimo de' mali, era afflitto quel misero, dalle fiamme, e dall'Inuidia. Or per mostrar, ch'era più aggrauato da i stimoli dell'Inuidia, chè da gli orrori del foco, non espose, ch'egli fuor de gli argini d'Acheronte si conducesse à Lazaro per schernir almeno in vn punto gli assalti d'eterno ardore, mà che Lazaro fuor di quel seno, oue suggeua il latte di consolazioni indicibili; à lui pregiudiziosamente scendesse. che fù à dire: Io bramo più tosto, che Lazaro sia à parte delle mie fiamme, ch'io della Gloria, sendomi di peggior tumultuazione l'altrui felicità, chè i miei tormenti, prouando sol nell'Inferno la necessità nel destino, con esser necessitato all'ansietà dell'altrui oppressione più, che del mio sollieuo. vdite il Dottore: *Optabat potius miser ille diues secum Lazarum esse miserum, quam secum Lazaro beatum, quia magis illum aliena gloria, quam propria pœna cruciabat.*

8 Metta in chiaro tutte l'oscurità, che mai potrebbono sortire da questa materia, vn paradosso apportato dall'

Arca del Testamento Antonio da Padoua con queste parole: *Magnam pœnam faceret Deus inuido, si illum poneret in gloria Paradisi*. Ma non può campeggiar questo chiaro senza vn poco di scuro di difficoltà. Dice il Santo, che se Dio ponesse vn'inuidioso nella Gloria del Paradiso, sarebbe vn punirlo di vantaggio. Or simil proposizione richiede altro intelletto, chè il mio, per saluarla di non esser premessa d'vna conseguenza fastidiosa. Dunque la Gloria del Paradiso hà sensi da tormentare, hà motiui da inorridire, hà priuilegi d'infelicitare? Communica dunque il centro del Mondo con la circonferenza nell'esser carcere de ribelli? ò si son confuse le leggi dell'Inferno, e del Cielo con vna costituzione di nouo Caos? per metterci sù'l sentiero dell'intelligenza, racconta Santa Brigitta, che vna volta rapita in ispirito vdì con voce di tuono fauellar con Dio vn'Anima condennata in tal guisa: *Quamuis possem saluari, non vellem, nè tu gaudium, & consolationem haberes*. Come se dicesse: Sò, che ti rallegra il cuore la salute d'vn' Anima cristiana, e perche mi preme il tuo contento più, che non m'opprime il tormento, se potessi saluarmi, io non vorrei: *nè tu gaudium, & consolationem haberes*. ecco dichiarato il paradosso d'Antonio, che la Gloria del Paradiso ridonderia in vn'inuidioso colà da Dio destinato, nel maggior eccesso di pena, c'habbia l'intolerabilità, non perche quella Gloria sia pena, ò si vsurpi l'vfficio de' ministri della Diuina Giustizia; ma perche è proprietà d'empio liuore diuenir carnefice del suo possessore à vista dell'altrui gioie con sorte così spietata, che il castigo trapasseria i modi del Giusto. ecco la ragione del Santo: *Ibi enim totaliter excæcaretur à gloria proximorum, & à luce Beatitudinis ipsorum*. Et è vero, poiche, se de' contrarij è l'istessa regola, e non si nega in buona Teologia, che ad ogni ingresso di nuouo Beato nelle magioni dell'Empireo, per esser la sua luce sette volte maggiore del più luminoso Pianeta, accresce vn non sò chè di Gloria accidentale à tutte l'Anime auuenturate, nè men dourà negarsi, che se colà dimorasse vn'inuidioso, ad ogni minimo accrescimento di luce prouarebbe vn'eccesso di tenebre tormentose. Quindi mi sarà lecito col Padre S. Bernardo di rappresetarui quel dubbio così familiare

D.Anton. de Padua ser. de Inuidia.

S.Brigitt. in Reuel.

re de' Pulpiti. Qual sorte d'Angeli precipitati proui dalla spada della Giustizia maggior percosse? perche pur troppo sapete, che di quei spirti superbi altri furon collocati à soffrir l'Inferno nell'Aria, altri nella superficie, altri nel centro della Terra. Tralasciato adesso il parere de' spirti indifferenti alla pena, & alla Gloria, domando: Oue si spiegano più al viuo sù quelle intelligenze i flagelli, nell'Inferno, nella Terra, ò nell'Aria? Sento animarmi à credere, che i Demonij confinati alla seuerità dell'Inferno sieno bersaglio alle saette di tutti i dolori possibili oltre ogni giudizio de' tormentati compagni; poiche in quel sito, par, che Dio Giudice habbia adunati tutti gli ordigni de' suoi furori per essercitarli con gli empi. Il foco sulfureo, e senza luce, il ghiaccio adamantino, & insolubile, il disordine, e la confusione del Caos, le tenebre, e l'ombra della morte, i stridi à guisa di fremiti, i lamenti proferiti dalla disperazione, i sospiri essalati dal tuono, l'orrore, che sgomenterebbe l'Ardire, & il terrore, che spauenta la medesima crudelta; son cose queste, che Dio le sepelì, per viuer sempre à danno de' peccatori, in quel fondo tartareo; onde si posia argomentare ne gli abitatori del Baratro senza comparazione maggior crucio, che in quei dell'Aria, ò della Terra. Ottima ragione, e sarebbe conuincente, se il Mellifluo tratto dalla ponderazione de i liuidi effetti dell'Inuidia, non traesse ancor me ad asentire al suo parere, quale sì come toglie i luoghi all'ammirazione, così costituisce quei della lode. Dice il Santo, che quei spirti, che per vn momento di libertà s'inuolarono per sempre alla libertà, con prouare i Ceppi ne i spazij dell'Aria, prouano gli vltimi sforzi dell'acerbità dolorose soura l'acerbità de' lor complici, non perche cospirino contro le lor sostanze con maggior impeto il fuoco, il ghiaccio, la confusione, il terrore, e chè sò io? ma perche son relegati nel sentiero, onde passano al Cielo nel distaccarsi dalla lor mortalità, l'Anime sante. Or lo scorger eglino la Maestà, che in vn baleno apprende l'Alma beata, il giubilo del trionfante Custode, i lieti incontri de' Paraninfi supremi, le gloriose doti, che l'arricchiscono, i trionfi, che si preparano, è vn scorger la morte in atto di trucidarli, e riceuer per man della Gloria vn non vsato Inferno, e

per-

per quella dell'Inuidia il distillato de' tormenti. Ecco le sue parole: *Animas vident in cęlum pertransire, de qua sę icitatę iam decesserunt; illosque magis tunc torquet inuidia, quam gehenna.* Parole, che per la viuezza del concetto ben sì manifestano parto corrispondente all'eloquenza di Bernardo.

D.Bernardus vbi suprà.

9 Vna esposizione di Scrittura sarà la prattica del Discorso. Quel, che à proporzione del suo sapere meritò dalla Chiesa il nome di Sauio, descriue nella Sapienza il misterioso contrasto, che sara ne gli altri secoli trà i martiri gloriosi, & i Carnefici condannati, con questi accenti: *Stabunt iusti in magna constantia aduersus eos, qui se angustiauerunt, &c.* E credo, che volesse insinuarci simili sensi. All'or, che varcato il naufragoso pelago del Martirio, e sdrucito il fragil legno della corporea salma da violenti turbini d'orribilissime tempeste formate al soffio orrendo de' spietati Persecutori, godranno i Confessori di Cristo, qual risorta Fenice, i natali dal grembo dell'Eternità trà le fascie del Cielo nella culla del perpetuo riposo; all'or sì, che vibreranno fulmini di vendetta nel seno de gli vccisori, e costantemente implacabili l'auuenteranno la morte con volto sì fiero, che i mal condotti omicide ingombreranno alla semplice apparenza di sì funesto spettacolo di non più conosciuta tema la mente: *videntes turbabuntur timore orribili.* Haueua il mio Cristo per mano della tirannide riceuuto il non plus vltrà delle passioni. Non v'era Crocifissore, che non spandesse anco per gli occhi i mezi da tormentarlo. valeua vn cenno per vn martirio, mentre vscito da bieche luci si confondea con le minaccie, & era indizio d'obbrobrij. Fù insomma il Caluario Scena di tragiche trasformazioni, scorgendo sù la sua sommità la perdita dell'vmane sembianze in vmano suggetto à forza d'offese. E quando il Cielo attendea per vn Deicidio l'ordine di stabilire i moti, e sconcertar l'armonie, vdì con ordinati moti di lingua diuinizata vn'armonia molto della sua più soaue: *Pater ignosce illis.* per metter in opra sù la Catedra della Croce ciò, che insegnò prima alla Chiesa: *Diligite inimicos vestros, orate pro persequentibus vos.* E pur, ch'altri conosca, che Dio non finge, permise, che se li suiscerasse il cuore

Sapient.5.

Matth.27.

Matt.5.

cuore, acciò di la ſpiccandoſi col vermiglio del ſangue il criſtallino dell'onda, ci faceſſe a conoſcere, che da i ſofferti oltraggi non hauea ſofferto quella parte vitale alterazione d'acceſo vmore, tal'eſſendo lo ſdegno, che per ſimili affari ſi concepiſce: *Eſt ira accenſio ſanguinis circa præcordia*: Ma più, che mai temperata trà i rinfreſchi della pietà placidiſſima dimoſtraua vn Dio inalterabile dall'ingiurie mortali d'vna peruerſa vmanità. Tutto ciò è vero; ma per affinar queſta verità, poniamla nella fucina della contradizzione. Il Sauio dice, che i giuſti tormenteranno i lor Tiranni, Criſto dice, che ſi debba benificare vn Tiranno. Il Sauio dice, che i Carnefici ſi turberanno a viſta de' martiri, Criſto dice, che ſi rallegrino i perſecutori, perche ſe li perdona la colpa. Come s'hà da vſcire da queſto intrico? Il dottiſſimo Lirano eſponendo le medeſime parole della Sapienza viene ad accommunar le ſentenze, che in proſpettiua moſtrano sì fatta diuerſita con dire: *Videntes turbabuntur, quiá videbunt iuſtos glorioſos in corpore, & anima, quod nullo modo crediderunt futurum*. Belle parole! & è il ſenſo: non apprendete, ò Dotti, quello ſtar de' giuſti contro chi l'agitò, per atto d'odioſa vendetta da parte de' glorioſi Campioni di Chriſto; ma de gl'iſteſſi Tiranni, c'hauendo d'inuidia infetto il ſeno, riceueranno da per ſe ſteſſi crucio indicibile all'or, che mireranno ne i Seggi ſtellanti del Cielo fregiati di Diadema di Gloria i ſuoi perſeguitati lungi d'ogni lor vana credenza. Non vuò, che ſi dia credenza nè à me, nè a Lirano in sì polito penſamento, ma à quel Criſologo, che non diſſe parola, che non fondaſſe merauiglie: *Reſurget caro*, dic'egli, *reſurget, vt ipſi ſumus, vt agnitio maneat perſonarum, & vt marty: de perſecutoris pœna lætetur, & perſecutor ſumat de martyris honore ſupplicium*. Ecco come la Gloria varrà per mille Spade à trapaſſare il cuore, e ſuenare il petto de' Tiranni in virtù dell'Inuidia originata dalla grandezza de' Martiri.

Philoſ.

Liranus in c. 5. Sap.

Chryſol. ſer. 60.

10 E chè marauiglia, ſe l'inuido non aſpira à ſatollarſi l'empie brame con altre ſtragi, chè con l'eſſizio d'vn Mondo? nulla calcitrando à i ſtimoli dell'Inuidia il Primogenito più del Demonio, chè dell'huomo commiſſe l'inimitabil fratricidio nel primo Martire Sacerdote: *Viſus eſt*,

D. Basil. vbi sup.

dice San Basilio, *admittere primus Diaboli discipulus inuidiam, & eadem Abel edoctus*. Ma con tal condizione, che non intese Caino d'ammazzar solamente Abele, ma di distrugger il Mondo. Non mi sarà passata franca questa condizione, senza, che mi sia opposta almeno vna semplice ragione, e saria. L'odio tra vn'indiuiduo, e l'altro deriuato da singolarità d'azzioni, e massimè per particolar rigore di Religiosa Osseruanza, parmi, che non debba diffondersi à guisa di colpa originale fuor del proprio Supposito; poiche ò giusto, ò ingiusto che sia, non hauerà mai il Maleuolo per motiuo di sdegno altro, chè le condizioni personali dell'odioso, opposte, ò per destino, ò per elezzioni alle naturali propensioni dell'emulo. Dunque, se per scorgersi in Abele la dirittura del culto diuino contrario per diametro al disprezzato zelo del Sacrificio fraterno, fù da maligno tosco d'Inferno fomentato il cuor del fratricida alle tragiche machine sù l'innocente fanciullo, come può intendersi, che quell'empio hauesse sospirato con l'eccidio d'Abele l'eccidio del Mondo? Non è detto gratis l'assonto di prima, perche doue noi leggemo: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*. Legge il Parafraste Caldeo: *Vox sanguinis generationum, quæ futuræ erant succedere de fratre tuo*. Qual successione, secondo gli Autori, essendo la terza parte del Mondo, fù à dire: Inuido, e discortese, la tua mira peruersa, per esser guidata da liuide luci, hauea di già destinato con vn strale di vccidere il Mondo ad vn colpo; ma perche in Abele vi s'inchiudea virtualmente alcuna parte di esso, benche il colpo non cadde, oue destinollo l'Inuidia, non è però, che nella morte d'vn solo non vi sia sortito l'esterminio di quella: *Vox sanguinis generationum, quæ futuræ erant de fratre tuo, &c.* Lo chè considerando Basilio esclama: *Quid igitur perniciosius? interitus vitæ, & pestis naturæ*. E conchiude: *Quamobrem inuidiam fugiamus naturæ confusionem*. Ne i quali testi, per quanto vi son seruitore, mi fauoriscano di non tramandar in oblio quelle particole: *pestis naturæ*. *Naturæ confusionem*. Che sò, che fregiati di speculatiua intelligenza saranno à parte con me nell'asserire, che vn maluagio inuidioso, non vn semplice indiuiduo, ma tutta la specie, ma tutto il Mondo intende d'vccidere, e

Gen. 4. Parafr. Caldea.

met-

metter in scompiglio: *Pestis naturæ, Natura confusio.*

11 Mi s'inorridisce la memoria, Signori, e par, che sia priua di moto la lingua, mentre quella si rimembra, ch'vn inuidioso sia reo di Deicidio, e questa s'accinge per proferirlo. S'accorse Madalena la Bella (ma ò quanto difforme à gli occhi di Dio!) all'essagerazione di Cristo Predicatore, che l'orto amenissimo dell'Anima sua, diuenuto inculto per difalta di diuin culto, era trasformato in orrido, & abominoso Deserto; doue con aliti nocenti sibilaua à tutt'ore con sette bocche l'Idra Infernale. Che i vezzi altrici d'Amor lasciuo con le più ricche pompe, che vantino frà dorati ricami i Tesori dell'Eritreo, in vece d'hauerla ingrãdita, l'haueano annihilata. Che la sua beltà, che sembraua d'esser à parte del Regno con Venere, per mostrarsi del legnaggio di Venere, mentre pur con la fama vccidea l'Anime, quali non più stimauano d'esser immortali, riputando già nata la morte dell'Anime; era ignoto sì, ma potentissimo veleno, c'hauendola vccisa non priuaua di moto vn cadauere. Che i suoi lumi, amorosi Luciferi, appò cui l'istesso Cielo si riputaua adombrato, traendo i cuori accesi à forza di viui lampi di serenissima luce, hauean di già col nero dell'Inferno in guisa oscurata l'Alma, ch'eran splendori le più tetre caligini, che soggiacciono al senso. Che l'infocata neue del seno, oue stauano ignude le Grazie per esser con infinto scherzo omicide, hauea di già arso, e gelato l'interno del proprio seno. Che l'oro del crine irraggiator del Mondo, balenando lampi di Deità à gli affascinati Idolatri, che parean di goder vn Imperio, mentre frà gli aurei ceppi d'inanellate chiome destinato haueano à seruitù inestricabile il cuore; era stata finissima moneta, con chè s'hauea comprato vna eternità di tormenti; e finalmente dopo, che s'auuidde esser serua d'ingiurioso spirto, fomento di precipitosa ruina, Mostro colorito di bello, finta scena d'ossequio, Idolo bugiardo, fabra d'illusione, Idolatria de' folli, scherzo funesto, & Omicida del Senno; sciogliendo quel crine, che fù grata prigionia, e tirannia soaue di mille amanti; lacerando gli addobbi, che la rendeano vna morte mascherata di vita; conuertendo il dolce inuito del riso in flebil segno d'acerba doglia; formando nel sereno de gli

occhi, che la facea Basilisco veggente, nube opportuna di pianto; illiuidendo i candidi margini di quel seno, che la costituì Mongibello animato; con dilettole percosse; e cangiando i licenziosi accenti, che la scopriuano insidiosa maga, in sonori, e ben composti lamenti; stralunando gli occhi per duolo, e distemprandosi in sospiri per pentimẽto, armata di mille attestazioni d'eccessiuo cordoglio, e da i deliri del cuore fatta baccante, per non dir furia di Paradiso, così n'andò la conuertita Donna à profumar con preziosi odori d'inestimabil vnguenti i piedi di Cristo; per sagrificar, cred'io, à quell'Altar consagrato alla Diuinità in vn con le brame l'Alma, e la vita a prezzo più di cuor, chè d'vnguento. Era co'l drappello Apostolico, ch'assisteua à misteri di Cristo, il pio micidiale, la vipera, che gioì delle piaghe paterne, il persuasor maligno di Giuda, che con impeto stolto, forsennatamente veggendo gli applausi d'vn Dio, con tal bestemmia laruata di Pietà fece vdirsi: *Poterat vnguentum istud venundari multò, & dari pauperibus*. Si riscosse il mio Redentore per la difesa del proprio onore, e ridondando i pregi del successo a gloria della pentita rubella, con più Sagramenti chè parole notificò, che l'era stato cotanto à cuore quello spargimento di Balsamo, che ben per guiderdone l'ordinaua ne gli annali euangelici eterna memoria: *Hæc mulier bonum opus operata est in me, &c.* Sopra chè l'Eminentissimo Caetano: *Non sat fuit declarare, quod mulieris opus bonum, quod intentio bona fuit, sed declarauit, quod tam laudabiliter fecit, vt in toto mundo in memoriam illius commemorandum sit hoc, quod fecit*. Lo chè à pena proferito, l'Euangelista soggionge: *Tunc abijt vnus de duodecim*. Che secondo il parer di Teofilato all'ora Giuda andò à tradir Cristo: *Tunc abijt, cum aliena mulier meretrix tantum exhiberet honorem.* Et ecco il dubbio in campo. Nel petto di Giuda fiero albergo di Furie, già buona pezza annidauano contro del suo Maestro i rancori; nè all'or, che vide disperso à suo senso di quel licore il prezzo riconobbe i Natali delle sue inuecchiate malignità; perche dunque darsi in preda all'vltime risoluzioni in quel punto: *Tunc abijt*: e non pria del raccontato successo? Il moderno Celada con parole di Paradiso, nõ dipartendosi dal caso proposto,

Matt. 26.

Caietan. hic

Thæophilat. in Matth.

posto, così spiega i crudi effetti di perfido Inuidioso: *Vsquè adeò acerbè fert inuidus glorias æmuli, vt quò eas decoloret, & deleat, temerarius audeat procurare Christi mortem perfida proditione.* Nè mi dò ad intendere, c'hauesse potuto dichiarar meglio, ch'è sì mostruoso il malore dell'Inuidia, che par che non sodisfacci à se stesso, se non somministra alla mente machine di Deicidij. Quindi parricidio di cosa celeste si risolse nomarlo Crisologo essortandoci à schiuar questa colpa di lesa maestà in primo capo: *Si volumus Regni cælestis parricidij non teneri, peruigili fide luce spiritus terras inuidia pellamus, inuidiam totis armorum cælestium viribus comprimamus.* Doue notandosi quella particola: *Parricidij rei cælestis*: sara di necessità pur notar per conchiuso l'Inuidioso reo di Deicidio.

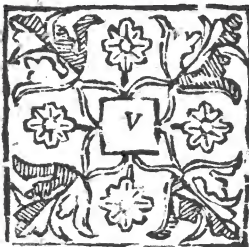
Celada in Iudit.

Chrysol. ser. 4.

12 Si detesti tal'empietà, ò mortali. Fuggasi tal veleno, che dispettoso vccide, e sospettoso diuora. Lunge dalle Scilli voracissime d'Acheronte, che tra i liuidi gorghi hà più naufragij, chè stille; dalle Sirti infeconde, ch'insterilendo l'Anima, fà ettico il cuore, e tisico l'Intelletto. Sodiamo à i godimenti del prossimo, giubiliamo à suoi giubili, e con canti spirituali sollenniziamo le gioie di chi gioisce: *Flete cum flentibus, gaudete cum gaudentibus.* disse il Prencipe de' Predicatori a i credenti. Et io, che pur hò cuore di ponderar i talenti della Carità, soggiongo, che è fuor della sfera dell'vmanità chi inumanamente aborre gli altrui contenti, gode a i tormenti. Siamo membri della medesima specie, e poi della medesima Chiesa, sì che essaltando le parti intiere, e curando le putride, oblighiamo noi stessi, disobblighiamo noi stessi col preseruarci dal contatto di parte lesa, con sublimarci dal contatto di nobil parte. L'ordina la Natura, lo dimostra il douere, lo comanda Dio, che prodigo Compensatore dell'Eroiche Cristiane azzioni s'essibisce all'incontro di prerogatiue maggiori, come sono l'incorrottibili, e permanenti della grazia consumata in premio delle Gratie ben viste da lumi Serenissimi di compiacenza. *Quod Deus mihi, & cunctis concedat. Amen.*

D.Paul. ad Rom. 12.

NELLA

NELLA SOLLENNITÀ DELL'IMMACOLATA CONCEZZIONE DELLA GRAN MADRE DI DIO.

EDOVA di ſucceſſor ſoſtegno decaduta languiua, e languida giaceua trà lagrimanti Amorini, e ſemimorte Cariti la Corona di Cipro, all'or, ch'eſtinto il vecchio Rege mendicaua la chioma per ghirlandarla, inuitò Campioni per ſolleuarſi. Nè mancò chi dall'aurato Idaſpe al più remoto Ibero di regia pompa adorno, faſtoſo precorreſſe all'ottenimento del Soglio, e dello Scettro al pondo, in guiſa, che de'più ſcelti Eroi ſi ſcorgeuan le ſchiere, e ſi vagheggiauano i ſtuoli. Dal conforme voler de' più canuti, non dalla ſtatua di Ciprigna, com'altri canta, pendeano à gara i ben degni Germi di proſapie Reali al ſollieuo del Trono. Ma quando ciaſcuno delle proprie doti ſuperbo, al ſuo merto riuolti ſperò gli applauſi; ecco in vn punto ad onta d'ardimentoſe pretenſioni, e di porporata grandezza, eletto al Regio incarco, in vece di poderoſo braccio, e di men folle chioma, crine odoroſo, effeminata mano del molle Adone, ch'all'Impero di Cipria auezzo, trattar non ſeppe mai; chè ſaette amoroſe, ſeguir non ſeppe mai, chè di fugace fera l'orme fugaci. Fauola è queſta: ma ſe è lecito trar le più degne allegorie dalle fauole. Frà le miſerie ſue per la primaria traſgreſſione reſo già deplorabile à gli occhi del Cielo, priuo dell'-

dell'Imperio soura tutte le creature, con la perdita dello scettro dell'Innocenza originale, infieuolito, e lasso giaceua il mistico Microcosmo dell'huomo. Il suo Trono della Grazia tapezzato di nere gramaglie, che l'intessiua vn posergato Sole, dinotò i lamentosi lai proferiti dalla d fforme Disgrazia; il penurioso viuere, che li costituì la necessita corteggiana, e lo stato lugubre, di chè l'inuestì l'infallibilità della morte. Pullulauano à vicenda i malori, e trà vna selua d'incompatibili danni menò romita i mesti giorni la vedoua vmanità. Qual'Aquilone di disastri non l'agitò? Qual'Austro di doglianze non l'assalì? qual nembo di lagrime non l'inondò? Qual procella di sciagure non li funestò il cuore, non l'oscurò l'onore, non l'vsurpò i titoli? Quindi per riparar le tristezze, che per l'atrocita del caso erano conseguenze di terribilità, non fù Personaggio illustre per epiteto di Rè, di Profeta, di Patriarca, che non ambisse di sottrarsi dal collo il giogo abomineuole della colpa, d'ammātarsi di porpora di Carita, di sostener lo scettro dell Innocenza. Viddesi vn'Abramo progenitor Diuino, vn'Isaco innocente, vn Giacob caritatiuo, vn'adorato Giuseppe, vn Mosè deificato, vn Geremia santificato, vn'Isaia estatico, & vn'Elia rapito. Ma perche i disegni de'l'Altissimo terminauano al confine della più bell'Anima, che celebrasse la mano del Facitore, e conseguentemente pur troppo eccedenti i limiti della loro entità, non fù chi di loro con sì spedite carriere vantasse il segno dell'originaria Innocenza. Et ecco, & ecco la Vaga, la Leggiadra, la Bella di cui diceua il Rè presago: *Specie tua, & pulchritudine tua.* Come con mano preseruatrice distolta affatto dal lezzo di seme infetto, creata in tutto trà gli Abissi della Grazia, ottenne lo stato innocente de' primi Padri, s'impossessò del Regno oppresso da tartarea tirannide, Regnò con Imperio singolare frà tutte l'opre celesti; *Intende, prospere, procede, & Regna.* E si fregia del titolo incomprensibile di Madre di Dio. Et ecco di nuouo à dispetto del tentatore l'impressione de' puri caratteri d'incontaminato candore, lo spiegamento del vessillo dell'Immortalità à confusion d'Eua confusa, e d'allettato Adamo. In somma ecco Maria preseruata non à caso, ma per destino. Attendete.

Psal. 44. 5.

Vor-

1 Vorrei, che la noſtra Intelligenza, sì come animoſa ſi moſtra nella capacita degli oggetti preſenti così con atto retrogrado rifletendo in ſe ſteſſa i ſtimoli della ſua curioſità, apprendeſſe vn'inſtante, che fù principio dell'eſſere della gran Madre di Dio, acciò nell'iſteſſo inſtante più che traslucida conoſca la di lei immacolata Concezzione. Profiliamo la linea dell'intendere, ſe Dio vi guardi, Signori, à tutto potere fino all'indiuiſibilità, perche habbiamo in maneggio vn'inſtante. Fa nella Cantica lo Spoſo vn leggiadro paralello tra la Diletta, & vn'Orto, cui vieta il varco Muro d'intorno chiuſo: *Hortus concluſus, ſoror mea Sponſa, hortus concluſus*: I frutti del quale ſono sì cari, che ſembran prodotti in Paradiſo: *Emiſſiones tuæ Paradyſus*. O chè vaga eſpoſizione ſarebbe, ſe quel: *Paradyſus*: in caſo obliquo in conformita di come è ſtato rappreſentato poteſſe intenderſi; ma i moderni collocandolo in caſo retto, ci danno ſenſo, che i pomi di queſto miſtico giardino ſieno l'iſteſſo Paradiſo, il quale per nõ ſoggiacere alla dipendenza per l'eſſere aſſoluto, ch'egli imperioſamente poſſiede, ſi fa ripugnante alla mente, che pur preſume di linire il rigore con mediocre apprendimento. E ripugnerebbe anco al vero, ſe l'Ebreo, doue noi leggemo: *Emiſſiones tuæ Paradyſus*: non c'imparadiſaſſe il genio con vn penſiero di Paradiſo, leggendo: *Halitus tuus Paradiſus*. Vuol dunque queſta parafraſi, che il fiato di Maria ſia Paradiſo. Sentiamolo con piacere. S'impiegò Dio con immediazione di ſuppoſto, e di virtù nell'ammirabil ſtruttura del primiero parente colà nella Geneſi; formò con le proprie mani quei dilicatiſſimi membri, ch'eſſer poſcia doueano Tempio conſagrato di ſpirto ragioneuole, in cui ſpiccò la ſomigliãza di Dio; e con ſimmetria inemendabile riguardando alla pienezza d'vmana etade, diè alla candidezza di quel corpo la viuacità de' colori, e delle Grazie, che maggiori ponno contemplarſi da infonderſi in ſuggetto creato: indi colmo d'infinita pietà con volto di Maeſtà l'inſpirò sù'l volto vn fiato di vita: *Et inſpirauit in faciem eius ſpiraculum vitæ*. Sopra chè legge l'iſteſſo Ebreo: *Halitum vitarum*. E ſe non è mancheuole la Gloſa interlineare, che queſto fiato foſſe ſtato vn reſpiro: *Reſpirauit enim tunc, & requieuit*: Non mi

Cantic. 4.

Verſio Hæbr.

Gen. 2.

Gloſa Interlin.

mi farà auara l'Ebrea interpretazione di far respirar il mio cuore nel proposto confronto affannato dalla malageuolezza, c'hauea sembianza d'opprimerlo. Porta dunque l'alito di Dio essalato nel Paradiso il priuilegio dell'Innocenza originale in quell'auuenturosa fattura, ou'egli hà disposizione d'introdursi per grazia. Così Adamo per l'alito della vita fù creato esente da ogni colpa in ogni instante. Fù la Vergine scopo dell'alito di Dio, dunque nel primo instante del suo concetto haurà goduto questa eccellenza. Prouo, che sia nel primo instante, perche l'alito primiero suppone il non essere auanti, altrimente nella Vergine si comprenderiano due esseri, non essendo auanti di questo alito, l'alito fù di Paradiso, donde essiliata ogni colpa, habbiamo da inferire, ch'ella in ogni instante esente da ogni colpa fù conceputa. Se pur temerariamēte ci vogliam far tanto assorbir dalla passione, che sollennizassimo con maggior priuilegio l'alito d'Adamo, chè quello della Madre di Dio, e pertinaci asserissemo, che Dio hauesse inspirato i celesti soffij alla Vergine dopo l'original caduta; e così in vn certo modo apportar pregiudizij, non solo alla purità virginale, che non hà pregio chè dalla totalità, ma anco alla bocca di Dio, che vada à soffiar nella bocca d'vn cadauere abominoso.

2 Preseruazione decantata frà i musici elogij della Cātica dall'armoniosa bocca dell'istessa intemerata Dōzella, all'or, che ponderando lo Sposo eminente a tutte le condizioni del Balsamo, l'appellò oglio diffuso: *Oleum effusum nomen tuum*. Per il di cui spargimento odoroso risultando nelle narici dell'anime giouinette fragranze soauissime, le dichiara sue languide innamorate: *Ideò adolescentulæ dilexerunt te*. Proprietà contraria al cuor geloso d'inuaghita fanciulla, che schiua d'accommunar lo Sposo à gli Amori vniuersali dell'altrui Donne, non mai li propone sensi amorosi d'altrui volere, che in petto gentile non può chè partorir scambieuolezza, e la scambieuolezza il rimesso de' maritali ardori. O pur se ingelosita non era, e con l'altre ella amaua, à chè non pregiarsi delle sue affezzioni, con dire: *Ideò diligo te*: E poi ostentar l'altrui brame: *Et adolescentulæ dilexerunt te*? E non affatto, celebrando le pom-

Cant. 1.

pe de gli altrui desiderij, occultar l'eminenza del suo. Come và? Non vi sia d'attriuimento, Vditori, d'vdir due altre paroline soggionte dalla celeste Cantatrice alle primiere note dell'istesso capo. Va con fauci canore alternando ella pieghevol voce all'espression del suo Vago, ch'a guisa di Mirra pregiatissima entro i tumidi avori tra mamma, e mamma del suo bel seno l'accoglia, e con non credibil avvedutezza da gli avidi sguardi delle Dame inuolandolo, con braccia gelose, vezzose funi d'Amore, à se sola lo stringa, à se sola il riserbi: *Fasciculus Myrrhæ Dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur*. Discrepanza d'encomij, che mi necessita à ricercare, perche sia qual Balsamo il suo Amante la Calamita di tutti i cuori: *Oleum effusum nomen tuum, ideò adolescentulæ dilexerunt te*: E qual Mirra vnico oggetto delle delizie della Sposa incompartibili ad ogni altra: *Fasciculus Myrrhæ Dilectus meus mihi?* Hanno forse le proprietà di Dio forza di far, che in mille forme, Qual Proteo, si cangi a sodisfazzion di quegli atti, ou'egli per natura essibito, or si dimostra placido, or seuero, or liberale, or parco, or Padre, or Giudice? è dunque miglior nell'Allegoria del Balsamo, chè della Mirra, ò della Mirra, chè del Balsamo? e se il Balsamo è sì prezioso licore, che in ragion di nobiltà s'inalza superiore ad ogni altro, che però quell'Academico sottoscrisse alla dipintura del Balsamo il motto: *Omnia in omnibus*. perche aborrito da Maria, perche seguito dall'altre? E se la Mirra è geroglifico dell'amarezza, e l'amarezza de' scontenti, perche seguita da Maria, perche aborrita dall'altre? Il moderno Velasquez, che sì come hà rese famose le Spagne, così hà illuminato la Chiesa, mi è guida per questa volta al laberinto, che mi propone vna perplessità di sentenze inestricabili; mentre, secondando l'vmor della Vergine, così si fà intendere da sua parte: *Oleum effusum nomen tuum, ideò adolescentulæ dilexerunt te, Fasciculus Myrrhæ Dilectus meus mihi: Vt enim illis oleum ad vulnerum curationem, quæ à peccato acceperant, sic mihi Myrrha fuit; vt tam labis originalis culpæ, quam cuiussuis alterius corruptionis expertem anticipato remedio me redderet*. Che non può dir per eminenza migliore: & è il sentimento. Sia pur per gli altri dipendenti per ragione

Velasquez in Epist. ad Phil. p.c.2. versio 7.

ereditaria dall'infetto seme d'Adamo salutifero Balsamo, e preziosissimo vnguento il mio Sposo, acciò col valor del suo sangue toglie dell'impresse ferite le cicatrici, che per me non lo chieggo, nè lo stringo, se non qual Mirra preseruatrice da i lezzi, che son conseguenze di piaghe peccaminose, mentre non fù instante, che per me (benche germoglio del tronco d'Adamo) non fosse stato attratto dal suo potere infinito, e rimesso nel prodigo seno della Grazia, che pria della Natura mi fù leggiadra, e cortesissima Genitrice.

3 Dissi, che pria della Natura riconosce la Vergine per Genitrice la Grazia, nè haurei presonto di dirlo, se l'Euangelico Isaia fauellando della sua inuiolata Concezzione non l'haueffe descritto così: *Egredietur virga de radice Iesse*. Soprà chè non è stato ingegno abbacinato cotanto, che non habbia difficoltato: perche sendo proprio de' rampolli, e virgulti esser prodotti, e germinati dal tronco, mentre Isaia comparò à quelli Maria, non s'accõmodò con la voce, che più confà con la metafora, con hauer detto: *Producetur, vel germinabitur virga de radice Iesse, & non egredietur*? Nè parmi, che sia gratis assonta simil dimanda; poiche in fatti l'egressione è vscita originaria, che non suppone dipendenza da primiera radice. Così vsano i saui Scrittori esprimer la Concezzione di Cristo, qual prima di tal essere hauea più nobil essere, e nell'istesso secondo essere affatto per natura indipendente dalla macchiata vmanità: *A summo cęlo*, dice Dauid, *Egressio eius*. e Michea: *Et tu Bethelem nequaquam minima es, ex te enim egredietur mihi qui sit dominator in Israel, & egressus eius ab initio*. Ma la Vergine non potendo asserirsi chè dalla stirpe d'Adamo, nè godendo i medesmi priuilegi di Cristo intorno à questa esenza per natura, non sò come possa dirsi da sè vscita, e nõ da quel tronco prodotta: *Egredietur virga*: Senza, che per forza ci dia cõcetto d'hauer hauuto prima della sua Concezzione à somiglianza di Cristo più nobil essere? E tanto è à punto, come ce l'habbiam figurata, mentre à gloria di Dio suo Sposo preparandosi nel talamo della Grazia vna Sposa purissima, e scorgendo, che se pria di andare in grembo della Natura, non l'hauesse consegnata alla Grazia, haurebbe

Isai. 11.

Psalm. 18. 7.

Michea c. 7.

quella co' suoi putridi fiati infetta la più bella parte di lei, à forza di potenza sottrae da ogni instante l'essere della Natura tremante auanti il suo Autore, & antemette la Grazia, ch'animosa essecutrice dell'Imperio supremo, la prende, la preserua, l'abbraccia, indi delle sue immunità concessoli il Priuilegio, nel grembo della Natura la pose, acciò possa essa sola frà le creature vantarsi d'esser pria figlia della Grazia, chè della Natura. Senti Damasceno: *Stetit Natura tremula, nec ausa est anteuertere gratiam*. Sopra chè pondera la ragione della sterilità de' Parenti Il dottissimo Mamburno, come per natura infertili, impotenti à decorarsi di sì bel parto senza la fecondita della Grazia: *Non solum sancta sanctorum*, dic'egli, *Concepta est de parentibus sanctis, sed de sterilibus, vt ostenderetur gratiæ eam potius, quam Naturæ filiam esse*. A proporzion dunque, secondo la dittatura di Spirito superiore, scrisse Isaia: *Egredietur virga, &c.* perche il suo primo instante antecedendo quello della Natura richiede da spiegarsi col simbolo dell'vscita, e non della produzzione.

Damasc. de Concep. Mambur. lib. 6. mem. 5.

4 Non ci appartiam dal pensiero, se siam curiosi di sottigliezza. Tutto assorbito in ispirito dal Mar delle mariane grandezze, guidando la mano virtù suprema, dettando gli accenti spirto Diuino sù carta consagrata all'eternità con inchiostro d'amorosissimo sangue, e con penna di celeste Colomba, queste lettre impresse Basilio della Vergine: *Caro Virginis sanctitate compacta, digna effecta erat, vt dignitati Vnigeniti vniretur*. La carne verginea di Maria formata dalla santità era stata stimata degna d'vnirsi all'eminenza del Verbo. Sopra chè non m'arrossisco di promulgar la fragiltà dell'ingegno mio, che mal può capir la Vergine formata dalla santità, se non si spazia per diporto frà i campi di moderna difficoltà. Và il gran Tertuliano immerso frà le delicatezze africane, considerando vn Dio Creatore occupato nella creazione del primo huomo con lo sborso di tutte le sue proprietà, e glosa sopra quel della Genesi: *Plasmauerat autem Deus hominem de limo terræ*. in sì fatta guisa: *Considera, & recogita totum Deum illic occupatum, & dedicatum manu, sensu, opere, cogitatione, sapientia, & prudentia, & inprimis affectione, quà lineamenta ducebat*.

D. Basil. hom. de hum. Christi gener.

Tertul. in Gen.

Rara

Rara accuratezza per certo ! Ma a chè tanta diligenza ? risponde il Dottore : *Quando enim limus exprimebatur, Christus cogitabatur homo futurus* . E segue : *Lutus beatus toties benedictus, ac beatificatus, quoties Dei manibus contractatus* . O conseguenza di Paradiso ! e ben douea, dic'egli, affacendarsi vna Diuinità intorno à quel limo, donde ne sortiuano pensieri di Verbo vmanato, e d'incarnato Dio, à risguardo del quale stimò necessario la potenza plenipotente tutto l'impiego di se stesso nelle parti interne dell'affezzioni del cuore, della distinzione degli atti, della diligenza, dell'essibizione della sua infinita Sapienza ; e dell'esterne del senso delle mani, donde si riconosce originata l'Industria . Or domando : donde assunse quel Corpo la Sapienza increata ? Odo rispondermi dalla Chiesa : *Ex Maria Virgine homo factus est* : Che però San Basilio appellò il Corpo di Maria Cristifero : *Caro Virginis Christifera dicitur* . Dunque il Corpo di Maria fù quello così beatificato, e maneggiato da Dio nella creazione d'Adamo ? tanto à punto . E mi si disserra il varco, onde possa introdurmi nell'intelligenza di ciò, che disse Basilio : *Caro Virginis sanctitate compacta digna effecta erat, vt dignitati Vnigeniti vniretur* . Poiche fabricata la carne verginea dalla medesima santità, fù degna d'vnirsi alla dignità del Verbo . La dignità del Verbo, in quanto ad incarnato, è, che la sua vmanità prima sia parto della grazia dell'vnione, ch'è la massima delle grazie, chè della Natura, dunque la Vergine vnendosi à tal dignità, sarà stata prima parto della grazia, chè della Natura . Conclusione d'Vrtado : *Ergò non incongruè dicunt Patres, virginem prius habuisse esse à gratia, quam à Natura, fuisseq; prius gratiæ filiam, quam Naturæ* . Vnione di carne di Cristo, e della Vergine tanto indiuisibile, che di quà argomento il motiuo, onde Sisto Quarto di felice racconto mosso da Sourano Motore s'indusse nell'anno 1476. à conceder à coloro, che sollennizano la festa corrente dell'immacolata Concezzione, e che assistono à suoi diuini Vffici l'istesse Indulgenze concesse à quelli, che sollennizano, & assistono à gli vffici del Sacrosanto Corpo di Cristo : *Quasi innuens*, dice il Dottore, *eamdem Carnis sanctitatem in vtroq; festo celebrari, si quidem caro Christi est, atq; Maria* . Et ecco in

D.Basil.

Vrtadus in festo Concep.

1483.

in tutto facilitato il senso di Maria sotto la figura di Verga, che da se stessa, non ad altro tronco appoggiata, dalla terra si spicca: *Egredietur Virga, &c.* perche il primo instante del suo essere a somiglianza di quel di Cristo alla Grazia prodigiosamente si debba.

5 Non voglio, che mi si ammetta sì tosto il pensiero, se non è spalleggiato da più potenti ragioni. Fisano i sguardi à pena gli alati Corteggiani di Dio verso le belta di Maria, che colmi d'insolita marauiglia, priui della notizia di creatura sì rara, dimandano fra di loro, chi sia questo raggio di Diuinita sostenuto da creato sostegno? Chi la Vaga, che quasi aromatico vapore in sembianza di tenera verga ascende à loro dalle vie non segnate d'imprattica bil Deserto? *Quæ est ista, quæ ascenuit de deserto, quasi virgula fumi ex aromatibus.* Requisizione, che ne i campi predicabili saria, anco secondo la lettera, veritiere Assioma, se non se li opponesse vna pratticata verità. I Secretarij volanti dell'Altissimo, certo è che conoscean colei, dalla quale per le continue dimoranze, traeuano delizie di Paradiso in virtù di quella beltà, che per primo suo attributo vantaua l'inemendabiltà approuata dalla bocca di Dio stesso: *Tota pulchra es Amica mea, & macula non est in te*: In virtù di quella Grazia, che dando ne gli eccessi toccò i limiti della liberalità di Dio: *Gratia super gratiam, mulier Sancta, &c.* In virtù di quelle perfezzioni, che quasi Colonne fabricarono il Tempio all'vmanata Sapienza: *Virtutum Conuentus, in quo reuerendissimum Thalamum Dominus præparauit*: dice Pietro Damiano. Non era inconsapeuole di lei quel Gabriele, che nell'annunziarla madre di Dio dialogò tanto cõ essa, che mosse à tutto il Ciel gelosia. Non quei lucidi Araldi, che seco al nascer di Cristo s'empirono d'eterna gioia espressi in quel Cantico: *Gloria in altissimis Deo*: Non quei, che seco nella morte attristaronsi: *Angeli pacis amarè flebant*. E quando non altri, l'Angelo suo Custode dal primo instante del suo nobil essere, sì tosto dimenticossi di colei, ch'adoraua? come dunque: *Quæ est ista?* Il Commentator de' Sagri Cantici Gilberto sopra questo con vna glosa mirabile c'induce in vna chiarezza, senza la quale affatto si ribellarebbe dall'intelligibile l'angelica inchiesta:

Cant. 3.

Cantic. 4.

Petrus Damian.

Mar. 116.

Gilbert. in Cant.

Quæ est? interrogant, dice il Dottor, *quia ipsis nunc, quasi noua, & insolita de secreto Dilecti sui procedit*. E vuol dire: Non istendete tant'oltre il senso, ò mortali, c'habbiate à giudicar gli Angeli dubbiosi della Vergine, dopò, che loro domestici spettatori di quel bel viso s'imparadisauano à' suoi ben conosciuti sembianti, come che nell'Assonzione di quel corporeo velo, che velò chi velano piume di Serafini ardenti, hauessero scorto in prima le non mai più viste fattezze, perche cotal marauiglia riconosce i suoi principij dal primo instante dell'essere di Maria, nel quale parimẽte s'espose per bersaglio de gli occhi intuitiui de' puri Araldi del gran Monarca del Cielo, non hauendo insino à quel punto gli Angeli visto vscir creatura alcuna dal grembo della Grazia à quello della natura nella formal Concezzione dell'huomo, lo chè esprime quella parola: *De secreto dilecti sui procedit*. Che procede dall'inscrutabile secreto di Dio come cosa nuoua. Onde non è stupore, se eglino ne stupiscano: *Quia insolita nouitas admirationem inducit*. Cõchiude Gilberto. Si stupì il Cielo dunque nel primo instante della Concezzione di Maria. Or se ciò sia vero, e pur è vero, che chiunque nasce discende, ò pur sorge, che però il rinascere si nomà risorgere, come le Trõbe celestiali appropriarono à Maria Concetta l'ascendere: *Quę ascendit*. E non più tosto: *Quæ surgit*, ò pur: *Quæ concipitur?* Si dispone Cristo di formar vn Panegirico al suo Battista, e dice: *Inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista*. Or se i Spirti celesti son discepoli di Cristo, e voglion formare vn Panegirico à Maria, perche non l'imitarono in questa Rettorica: *Quæ est quæ surgit?* Risponde S. Pietro Damiano: *Quæ ascendit, dicũt. Angeli, quià sola illa mater, & filia Creatoris, nec cecidit, nec descendit, sed semper de virtute in virtutem ascendens consumatione virtutum vestita est*. Et è il parere. A gran ragione quelle spedite Intelligenze con voli d'Intelletto spiegarono nella Cõcezzione della Vergine l'ascendere, perche non mai colà cadde, che s'habbia hauuto à dir, che sorgesse à paragon di Giouanni caduto, e poi sorto. Ottima opinione, mà non adegua affatto l'instabiltà del mio genio. Poiche supponendosi per loro la Vergine nella Concezzione non caduta, non discesa, non infetta da col-

D.Petrus Damian. ser. de Virgin. Natiuitate.

pa

pa alcuna in qualsiuoglia instante, ma gratiosamente preseruata; Come dunque asseriscono di scorgerla fra i trauiati sentieri d' inaccesso deserto, che per gli orrori d'ombra funesta, per la sterilità d'inculte rupi simboleggia la Penitẽza, à cui è presupposta la colpa? A questo à punto douea farmi peruenire vn Cielo ammirato, per farmi ammirare della più delicata interpretatione, c'habbia dato il precitato Gilberto sù l'armonie della Cantica; mentre spiegando quelle parole d'Isaia al 16. *Emitte agnum Domine dominatorem terræ, de petra deserti ad montem filiæ Syon.* Intende per l'Agnello Cristo, per Sion la Vergine, per deserto il ventre d'Anna, sì per la sterilità, come per la santità, e di quà non seruato l'ordine naturale salì prodigiosamente il suo glorioso parto Maria. vditelo: *Bonum desertum caro castitatis exusta, & desiccata virtute, quæ nullam dilectionis immundæ nebulam exhalabat.* E di chè ci ammiriamo dunque, se si ammirò l'Empireo allo scorger concetta vna creatura la maggior, che vanti Dio, in grembo infecondo di colpe, fecondo di santità, sterile affatto di quel fomite, c'han tutte le creature per pena d'originaria colpa: *Quæ est ista, quæ ascendit de Deserto.*

Isai.16.

Gilbert. vbi sup.

6 Ma non vi sia à disgrado il non abbandonar l'instãze angeliche, senza vdir pria nuoua instanza sù'l paragone che fan quelle spedite menti trà Maria, che ascende, e la verghetta d'aromatico fumo: *Quæ ascendit de deserto, sicut virgula fumi.* Qual conuenienza hà quel vapore, ch'esce da gli aromati in fumo con la verga? Sparge tal'ora mano offerente sù i sagri fuochi, ch'argentea conca da filato argento equilibrata racchiude, l'odorose stille, che dalle piante Sabee cadenti, mostrano, ch'anco il pianto dell'Oriente è soaue; le quali mentre strepitose à quegli ardori s'vniscono, ammollendo il seno à i stimoli incendiosi, e denigrando il carbone, spiegano quanto presso i suoi Natali splendenti sian nere l'arsure dell'infiammato elemento, e quãto, benche da ruuida scorza prodotte, han liquido il cuore, donde essalando verso il Cielo profumati sospiri, formano con la densità de' vapori nuuoletta odorosa, che diffondendosi frà gli Olocausti, si promulga anch'ella per vittima sù gli Altari. Perlochè, se mal non auiso, esclusi gli osse-

quiosi

quiosi vapori dalla rigida, & inflessibil dirittura di verga crescente, più tosto di lor debba dirsi: *Nebula*, che *virgula fumi*. e così è in fatti. Ma non sò come possa dall'altra parte riprendersi di disconforme quella somiglianza, che per acclamarsi ammirabile, basterà, che da bocche di Cielo sia stata proferita in Cielo. Chè sarà Signori? dirò: Due sorti di fumo si trouano, vno suaporato da putridi legni è così fiero, e noioso à gli occhi, che li costringe a lagrimar per asprezza; e questo è à guisa di nuuoletta; l'altro essalato dalle superbe douizie delle Piante dell'Indo, diritto à modo di verga, verso il Cielo sottilmente inuiandosi, per propalarsi forse originato dal Cielo, l'odorato ricrea, i Circostanti consola. il primo è ritratto della colpa, così Giob: *De naribus Vehemot procedit fumus*. Questo facendo lagrimar nelle sue Concezzioni i Mortali, fè gli occhi flebili al Sauio: *Primam vocem similem omnibus emisi plorans*. e di questo intese Gilberto all'or, che scrisse: *Fumus horroris est, qui de puteo procedit Abyssi*. Il secondo è figura della Grazia, e di questo parlò l'istesso Gilberto: *Arctus equidem, & suauis est spiritalis vapor fumi, in quem se virtutum aromata concremata relaxant*. Or volendo il Paradiso attestar l'immacolata Concezzione di Maria preseruata (ò bella inuenzione!) finge d'esser preda d'insolito stupore, e per esprimerla tale, domanda: Qual è costei, che dal grembo della Grazia vscita in quello della Natura senza hauer caduto animosamente ascende ver noi à guisa di diritta verga d'aromatico fumo? *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto, quasi virgula fumi ex aromatibus?* Odasi confirmato da San Pietro Damiano: *Virgula fumi subtilis est, & recta, & odorifera, vt Angelorum Regina, de qua natus est Iesus*.

Iob.c.41.

Sapient. c. 7.

Gilber.in 3. Canticor.

D. Petrus Dam. in Cantic.

7 Mi persuado d'hauer con i narrati Argomenti in parte allettata la vostra attenzione, la quale, se punto per oggi non degenera dalla sua cortesia, si chiamerà sodisfatta; Ma pregno di più riuelati Concetti, senza abusar la gentilezza, non vuò, che sì tosto s'appaghino del Discorso; mentre non posso tacer questa proposizione. Se hauesse Iddio permesso l'original caduta della Vergine per ogni minimo instante, haria pregiudicate le proprie eccellenze; non può pregiudicarle; dunque non l'hà permesso. prouiamolo.

Mar. 114

Fessi visibile quell'inuisibile frà i Serafini Gabriele con vn corpo assunto, in cui la leggiadria delle parti, e la venustà del portamento haueano le prime parti; all'or, che instituito Sourano Nunzio di sospirato Natale, scese ad annũziar Zaccaria dal Cielo all'Altare, da Dio al Tempio, del maggior concetto da nascerli ad ogni parto di Dõna superiore: *Elisabeth pariet tibi filium*. Così à punto intuonò à gli orecchi del vecchio Genitore con voce di Paradiso, la quale à pena peruenne all'intelligenza del Sacerdote, che fatto quegli rubelle della credenza, fù come à reo d'infedeltà senza dilazione à momenti punito con la taciturnità: *Eris tacens, & non poteris loqui vsquè in diem, quò hæc fient*. Mutolezza è questa, che rende loquace il Padre San Brunone à chiedere: perche il Cielo dannò à non poter fauellare per penitenza vn'incredulo? Se è vero, che il castigo esser deue à proporzion della colpa, e la colpa dell'infedeltà hà per potenza macchiata l'orecchio: *Fides ex auditu*. di sordità, e non di taciturnità douea punirsi il gran Vecchio. E poi, perche costituirli il diuieto di formar detti insino al parto del precursor bambino? Forse in quel petto, oue cadeano i secreti del Cielo, non poteua in vn punto cadere del trascurato fallo il pentirsi, e col pentimento il rischiaro della tenebra conceputa? Chi dunque insegnaua à gli altri il modo di riconciliarsi ad vn punto col Ciel sdegnato, soggiaceua à tanta serie di Tempo per emendarsi? vdite il dudbio di Brunone: *Cur Deus exprimendæ vocis impedimento potius, quam alio supplicio eius incredulitatem punit? & cur antè Ioãnis Conceptionem vsquè dum nascatur, & circumcidatur?* E risponde: *Et certè, si in hoc supplicium video, etiam Mysteriũ suspicor, vt .s. taciturnitate Patris Filij excellentia cõmendetur.* Si sì, dice il Santo, adesso hò scouerto il secreto. L'esser priuo di fauella Zaccaria risultò in eccellenza à Giouanni, e la mutolezza dell'vno fù prerogatiua dell'altro. Ma doue mi credeuo di sciogliermi, m'auuiluppo; poiche, dice Brunone, che per far più ammirabili le doti singolari del parto, douea concorrere la taciturnità del Genitore. Dunque è gloria d'vn figlio nascer da vn Padre muto? ò forse non è vero ciò, che dice l'Ecclesiastico: *Gloria hominis ex honore Patris sui; non enim est illi gloria eius confusio?* Tutto è

Luc. 1.

D. Bruno. hic.

Ecclesiast. c. 3.

vero,

vero, Signori; ma pur è vero, che se Zaccaria non fosse diuenuto tacito insino al nascer di Giouanni, harebbe apportato pregiudizij alle condizioni eminenti del gran Precursor Battista, il quale per esser stato quella voce, che formata trà gli Eremi rimbombaua frà Palagi, che vscita da vn mortale terminaua al Cielo: *Vox clamantis in deserto*. Se nel suo concetto hauesse goduto il suo genitor la fauella, harebbe suggerito à gl'ingegni, che la voce paterna d'vn Profeta, d'vn Sacerdote, d'vn Santo heuesse concorso alla voce del figlio, e conseguentemente diminuita la gloria del figlio consistente nell'esser voce, cosa così vicina al Verbo, come afferma Vgone di lui scriuendo: *Nil humilius voce, sed nil Verbo immediatius voce*. A ragion dunque: *Eris tacens*. Ma perche sarebbe stato scorno alla voce di Giouanni il concorso della voce di sì gran Profeta? dirò, Signori: perche essendo la voce del Precursore immediatamente congionta al Verbo increato, non può cõprendersi lontana dall'astratto purissimo d'armonia maestreuole, & inemendabile; la voce di Zaccaria, benche santissimo, come disunita dalla Diuinità, non può comprendersi affatto lontana da quelle difalte, che porta seco l'essere creato, dipendente, e limitato. Il concorso dunque di cosa inferiore à cosa maggiore è pieno di pregiudizij. Ecco in campo l'immacolata Concezzione di Maria. Concorse la Vergine alla purità della carne di Cristo così indiuisamente, che, come habbiam apportato, era la medesima purità, perche era la medesima carne: *Caro Christi, caro Mariæ*. dice Agostino. Il concorso di cosa minore reca liuide note d'imperfezzioni alla maggiore, dunque, se la Vergine fosse stata macchiata per vn minimo instante, e poi santificata, nõ potendosi giudicare, chè inferiore in ogni instante, harebbe notabilmente macchiata la carne di Cristo: il secondo è falso, dunque il primo. Non mi dite, Vditori, che per mezo della santificazione li ridondò l'istessa purità della preseruazione, perche mi necessitarete à prouare, che pur che vna volta per vn momento sia l'anima soggetta alle brutture della colpa, mai più nella sua purità primiera ritorna. Vdite. Trasportato Dauid da gl'incentiui d'ignuda beltà si fè idolatra d'vn viso, oue annidauano tutti gli Amori, e

Ioann. c. 1.

Vgo. ser. de natiu. Ioan.

D. August.

non potendo resistere à gli ori sciolti di quel crine, ch'ondeggiauano frà i cristallini vmori, venne da se stesso ad intessersi i lacci inestricabili d'vn laberinto amoroso. Credeua tutte le perfezzioni, che auanzano la Natura, ridotte in vn corpo; onde venne a sentenziarsi per imperfetto. Prouò con chè maniera Amor lasciuo vibra pur trà dell'acque fauille ardenti, oltre il ruinoso incendio, che li sortiua da i le neui di quel bel corpo suestito; e nouello Atteone squarciato da propri pensieri si trasformò in Fiera per la perdita della più bella parte dell'Anima. L'esser diuenuto in sì fatta guisa momentaneo bersaglio di tanti strali, Il delirar per l'acquisto della sua Bella, il disponerla alle sue compiacenze, il goderla, fù vn giorno solo, e pose in obliuione, il farsi reo di morte, e contumace del Cielo: di quel Cielo, che benche offeso, pur co' suoi non pensabili rigiri indagando i rubelli, con isquisita Rettorica dettata dallo Spirito santo soura la profetica eloquenza di Natan, mise in traccia le sue disposizioni efficaci per il rauuedimento dell'ammaliato, e trasmutato suo Dauid, che tocco da' stimoli della sinderesi, e da i raggi di preueniente soccorso, sentitosi recitar sù'l volto il disonesto processo de' suoi misfatti, suscitandosi nel cuore le spente fiamme d'Amor diuino, e soprafatto per l'auuedutezza del fallo da istraordinario dolore, volte le luci con atto pietoso ver Dio, proferendo per bocca del pentimento vn *Peccaui*, meritò d'vdirsi in vn'instante assoluto: *Dominus transtulit peccatum tuum*. O non mai à bastanza pietà compresa! mentre correndo à gara col peccatore, ch'in vn punto assorbito da vn Caos, si fà preda di baratro, ella ad vn punto alla tolta spoglia d'Inferno rischiara la luce dell'Intelletto, l'accommoda al Cielo. Amareggiato il Mare delle sue passate delizie Dauid col fiele dell'angoscia, che partorita dal pentimento, viè più cresceua al crescer della languidissima penitenza, andaua spiegando intanto con dogliosissimi sospiri pietosi accenti di Misericordia à Dio. Allagaua le piume, irrigaua il pauimento col pianto, che ministraua alle luci vn'Anima suiscerata: *Lachrymis meis stratum meum rigabo*. Scarmigliato, e mal cõposto di lacere vesti con voce infieuolita, e cõ volto asperso di pallidezze mortali pronunziaua così pietosamente

2.Reg.12.

Psal.6.6.

la dimanda del suo perdono, c'harebbe impietosito l'Inferno: *Miserere mei Deus, & secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam*. agitato da souerchio affanno, quasi spauentato di scorgersi piena di lordura la mente, solleuando con indicibil auidità à distese braccia il seno al Cielo, chiedea di purificarsi nel sagro bagno della Grazia: *Amplius laua me ab iniquitate mea*. I Settanta leggono: *Multum laua me*. E di mondarsi frà le limpidezze celestiali: *Et à peccato meo munda me*. (Quindi apprendete conoscimento, ò Mortali, à non preuaricare trà le vane apparenze delle terrene felicità, che taluolta arridono per sottrarui al giogo di mille morti, e con le lusinghiere Sirene di mendicato sorriso, e di parolette mendaci porui all'eterna Tirannide dell'Inferno) Ma à spettacolo sì cõpassioneuole non è, ch'io mi spauenti cotanto, che pur non habbia ardimento di dimandarui vn dubbio, & è: Se il coronato Profeta in virtù di contrizione fù dalla diuina Indulgenza per bocca di Natan dalla sua colpa assoluto: *Dominus transtulit peccatum tuum*: A chè tante volte iterar al Cielo l'instanze del suo perdono, come s'egli non mai l'hauesse ottenuto: *Dele iniquitatem meam. Laua me ab iniquitate mea. à peccato meo munda me*? Non credeua egli forse, che la remission di Natan fosse stata pria determinata dallo Spirito santo, chè proferita da quel Profeta? O pur vacillaua nel persuadersi, che le perdonanze di Dio non rimettano l'Anima nella sua amicizia per mezo della pristina purità? La proposta è di Brunone: *Res mirabilis*, dice il Santo, *Tu ipse Dauid non dicis: tu remisisti impietatem peccati mei? Quid igitur nunc à Domino ter expostulas, quod ipsum iam tibi præstasse fateris*? E riuolto à noi segue: *Imò post translatum, & delatum peccatum à Deo instanter expostulat, vt nouum sibi cor infundat, dicens: Cor mundum crea in me Deus*. Et egli ancora mirabilmente risponde: *Non incongruenter expostulat; quomodò enim potest esse omninò purum, quod fuit in sua origine vitiatum*? O belle parole! e vuol dire: Non vi stupite, Vditori, perche le liuidezze, che imprime vna volta l'impurità della colpa, per troppo espurgate che siano da limpidissimi lauacri, non è, che mai peruengano à dileguarsi affatto, sì, che non possa dirsi: *Hic fuit Ilium*.

Psal. 50. 1. & 2. & 3.

D. Bruno hom. contrà luxur.

Con-

Concetto di Paradiso è questo; e già m'apre il sentiero di rappresentare innegabilmente la purità della Vergine concetta; poiche se il conchiuso hà trouato credenza ne i vostri ingegni, supposto poi, che la Vergine hauesse per vn solo instante contratta l'originaria colpa, e nel secondo instante fosse stata con la santificazione purificata, non mai potrebbe dirsi pura, e puro albergo di quel Dio, che personalmente albergouui: *Non enim potest esse omninò purum, quod fuit in sua origine vitiatum*. Quindi nasce la conseguenza, c'harebbe pregiudicate l'eccellenze di Cristo per la sopracitata ragione, che il concorso di cosa imperfetta, e minore macchia notabilmente il più perfetto, e maggiore.

8 Tocchiamo con mani questa verità, se Dio vi guardi. Supponiamo in prima quell'antico adagio peripatetico, che: *Filij, vt plurimum matrizant*: ciò posto da parte, discorriamo sopra vn successo della Genesi. Pargoleggiando scherzaua con Isaco Ismaele, e soura non sò chè lieuemẽte fra di lor contendendo, alle voci puerili accorse l'accorta Sarra, la quale solleticata nel cuore dall'emulazione, che del pari col proprio figlio scorse suscitata dal fanciullesco ardir d'Ismaele, colma di sdegno il seno, imperiosa nel volto, & ardimentosa ne i cenni, con tai parole assalì il Patriarca Abramo suo Sposo: Abramo or ora lunge ogni dimoranza essilia di mia casa la serua Egizzia in vn col figlio: *Cumquè vidisset Sara filium Agar ęgyptię ludentem cum Isaac filio suo, dixit ad Abraham: Eijce ancillam, & filium eius*. Or dico io, chè gran fatto era questo? i fanciulleschi trastulli son vane risse, e litigiose ciancie. E veramente appare, che Sarra non hauea prattiche puerili per la sua sterilità, mentre s'ammira, e s'altera con vn litigante bambino. Chè saria stato mai? vdite l'esposizione di Geronimo: *Cumquè vidisset Sara filium Agar studentem Idolis, seù idolatrantem*. Eh, Signori, era vn cattiuo gioco cotesto. Ismaele alla presenza d'Isaco idolatraua, e così è il vero; poiche la sagra Scrittura con questa voce: *Ludere*: hà più volte indicate l'Idolatrie. Così nell'Essodo oue si legge: *Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere*. I Rabbini leggono: *Surrexerunt choreis, & cantu Idolis applaudere*. O

Gen. 21.

D. Hieron.

Exod. 32.

pur con l'istesso Geronimo diciamo, che superbamente Ismaele contendea con Isaco il Priuilegio della Primogenitura: *Ludentem cum Isaac .i. super primogenituram contendentem*. Lo chè concorda con la ragione, che diè Sarra ad Abramo: *Non enim erit hæres filius ancillæ cum filio meo Isaac*. Or stante vna, e l'altra opinione, sempre ci volgiamo à malageuole impresa, mentre la prima colpa è d'Idolatria, la seconda di Superbia; peccati, che in casa d'Abramo Padre de' credenti: *Dum tres vidit, & vnum adorauit*: Fondator dell'vmiltà: *Ego sum puluis, & cinis*. Parmi, che fuor d'ogni aspettazione sortiuano. donde dunque hauea appreso Ismaele ad idolatrare, ad insuperbirsi? L'Abulense lo seppe, e ne lasciò con sempiterne impressioni memoria à posteri in tal forma: *A matre ergò has omnes sinistras propensiones habuit Ismael, quæ iddolatrix erat, & ità arrogans, & elata, vt in Dominam suam aliquandò insurgere ausa sit*. Leggiadra risposta. e vuol dire: Dalla credenza, e dall'vmiltà del Padre non hauea Ismaele chè apprendere, se non atti di fede, e di religiosa modestia; e così sarebbe stato, se i figli, sì come matrizano, così patrizassero; ma perche per lo più sono inclinati ad imbibirsi delle costumanze materne, & Agar sua Madre per natura idolatra, e superba, non potè quel pouero fanciullo essercitarsi chè nel culto degl'Idoli, e nelle superbe contese. Sentenza confirmata da San Matteo, all'or, che descriuendo la genealogia di Cristo, peruenendo à Salomone con distinta espressione noma la genitrice: *Dauid autem Rex genuit Salomonem ex ea, quæ fuit Vriæ*. Perche essendo egli stato di cuore effeminato cotanto, che per adorar di souerchio vn volto di Donna, arriuò ad adorar i pezzi di bronzo: *Ità deprauatum est cor eius per mulieres, vt sequeretur Deos alienos*. Acciò sia nota l'origine ci rappresenta la madre, come dice San Brunone: *Matrem nominat, vt assignet causam propensionis ad vitium carnis*. Quasi à chiare note dicesse: Non ammirate l'eccesso di tanta lasciuia in quel Rè, perche *Filij matrizant*, & egli fù figlio d'adultera. Or se tanto succede in chi per via di natural generazione riconosce la Madre, & anco il Padre; se la Vergine hauesse contratto la colpa originale, non riconoscendo Cristo chè la sola Madre, chi può negarmi,

D. Hieron.

Abulen. ibi. sup. Gen. 21.

Matth. 1.

3. Reg. 1.

D. Bruno. ho. con. luxur.

che

che l'ombra sola di quella colpa vna volta contratta non hauesse ridondato nella purità di Cristo, che tanto estremamente matriza, come dice Beda: *Conceptus ex vtero virginali, non de nihilo, non aliundè, sed materna traxit ex carne?* E sarebbe stata polita, Vditori, se Dio hauesse trascurato nel figurato l'accuratezze della figura. Comandaua Dio nell'Essodo, che non se li offerisse vittima fermentata: *Non immolabis super fermentum sanguinem victimæ tuæ*. Il Laudunense sopra questo legge: *Non pones super fermentum malitiæ, & nequitiæ fecunditatem virtutum.* Ma perche? S. Paolo: *Quia parum fermenti totam massam corrumpit*. E seguendo: *expurgate vetus fermentum*: Chiede Crisostomo, perche nõ disse: *Purgate*, ma *expurgate*? E risponde: *Non ait Apostolus: purgate, sed expurgate, vt ostendat diligentiam habendã, vt nequè reliquiæ, nequè minima illius vmbra supersit, quià parum fermenti totam maßam corrumpit*. Che non può dir meglio. & è il senso. La peccaminosa entità è sì difforme, e maligna nell'operazione, che per minima, che sia, riducendosi in ombra, infetta per sempre tutto il suggetto, ou'empiamente s'annida: *parum fermenti, &c.* Venga adesso vn temerario à negarmi, che se la Vergine hauesse contratta la colpa originale, non ostante ogni santificazione, non li sarebbe almeno rimasta quell'ombra d'hauerla vna volta contratta? Quest'ombra sola harebbe minorato la purità di Cristo identificata con quella di sua Madre per l'assegnata ragione, che *filij matrizant*.

Beda in luc. c. 11.

Exod. 23.
Laudun. hic.

Ad Corint. 5.

Chrysost. in ep. ad Cor.

9 E qual cecità di mente ingombrò mai alcun Cristiano, che s'inducesse ad imaginarsi vn Dio preuaricatore della propria perspicacia? e ciò sarebbe, se non hauesse preseruato la Vergine dalla caduta originale. Il gran Tertuliano dice: *In omnibus Deus sufficit, nec potest eße sua perspicaciæ præuaricator*. Se Dio tardasse nella disposizione delle sue cose, preuaricheria la sua perspicacia. allude al parere di Sant'Ambrogio: *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*. Non può il metro della prudenza esser nel proprio centro mancheuole, nè le prouide cure di Dio son fallibili ne i maneggi del Cielo, quando che sono infallibili ne à terreni. Il santificar vna Madre caduta indica il figlio non perspicace à toglier à tempo gl'impacci, che la causarono.

Tertul. lib. de Penit.
D. Ambros. in c. 4. Ioan.

Ciò

Ciò non può contemplarsi di Dio, dunque nè la caduta. Che non possa contemplarsi di Dio. Per l'ansietà d'vn figlio sospirò il Profeta Zaccaria degli anni suoi più freschi, e de' più maturi la serie; e per la proprieta d'ogni viuente di propagar la Natura, e d'eternarsi ne' posteri, lagrimò la sterilità di sua moglie, assordì co' voti il Cielo, ch'a suo senno diuenuto sordo à suoi prieghi, fè, che le mende rughose, e la canizie della sua Donna li quietassero affatto i bollenti desiri, e le brame traboccanti dell'aspettata prole. Menaua intanto i dì sereni, nè più li turbauano il riposo auidi fantasmi di passione assetata. Fè col Cielo il riscontro de' propri voleri, & à gli arcani inscrutabili del Fato rimise gli euenti de' suoi interessi. Non stimò defraudate le sue speranze, perche come saggio sapeua, che i successi son prima scritti negli annali del Cielo, e come sagro insegnaua, che Dio concede negando. Correano à pena pochi lustri di sì fatta serenità di mente, ch'all'improuiso scorse vn Paraninfo de' più sublimi d'Olimpo, ch'annunziolli il parto: *Elisabeth pariet tibi filium*. Et acciò altri non pensi, che ciò fosse auuenuto pria della sterilità confirmata dal Tempo, nota l'Euangelista l'vltima lor vecchiaia: *Ambo processerant in diebus suis*. Successo, che saria basteuole pur à me far i peli bianchi, se troppo m'internassi nella sua perquisizione. Poiche, se Dio è liberalissimo, e prima del tempo dispensa i fauori, secondo quel, che andiam dicendo, à chè per conceder vn parto à Zaccaria moltiplica in sì fatta guisa le dilazioni, che prima inuecchiò quel Profeta con la sua moglie, chè scorgersi frà le braccia robuste il suo tenero pargoletto? Ogni cosa hà il suo tempo, e mal conuiene all'età cadente, ch'appoggia à debil legno il fianco antico, vezzeggiar co' bambini, pargoleggiar con fanciulli. Il capo vacillante à paragon dell'ingegno, le membra, se non se in quanto la paralisia le muoue, del tutto immobili, Il mento bauoso, di cui la biforcata barba s'incurua al petto, i lumi orribili per le sanguigne palpebre, e per i lippi stillanti, la voce tremula, e da rauchi tuoni interrotta, & in fine vna tomba portatile, vn'apparente cadauere, c'hà d'vopo di sostegno, mal può diuenir ridente sostenitor di quei bambini, che per natiuo instinto si sgomētano à simili prospettiue.

Luc. 1.

Come dunque Tertuliano dice: *Deus non potest esse suę perspicacię preuaricator*? A difficoltà sì delicata non ci vuol men di Crisologo,& egli à punto scorgendola oggetto proporzionato del suo diuino Intelletto,così la ponderò: *Elisabeth partus non ablatus est, sed dilatatus; mundabatur enim longo tempore sanctitatis hospitium*. Alta intelligenza! Hauea da nascer Giouanni adorno di quei fregi di purità, che debbonsi à chi precorre Iddio, dunque Dio con la sua perspicacia lungo tempo prima purificar douea quel ventre, oue douea concepirsi vn'Angelo, da tutte le concupiscenze per mezo della decrepità,dalla quale ridonda l'estinzione del fomite, la maturità de' pensieri,e del sangue gelato l'esclusiua di Venere. Lo chè, benche Dio far poteua in vn punto, differì però tanto per insegnamento di questa prattica à suoi fedeli: *Mundabatur enim longo tempore sanctitatis hospitium*. E se curiosi di confirma volete pensiero à pensiero, senza partirci dal medesimo caso, vi domando: Chè vuol dire,che douendo Dio per mezo della santificazione preseruar Giouanni dal peccato attuale, venne à santificarlo nel sesto mese della sua Concezzione: *Et hic mensis est sextus illi,quæ vocatur sterilis*: perche non nell'istesso instante della Natiuità; mentre prima del nascere certo è, che peccar non poteua? già l'originale il contrasse, douea custodirsi dall'attuale per mezo della santificazione; tutto ciò bastaua nel punto del suo Natale. nò, dice Vrtado: *Conueniens fuit,nè Baptista actuale peccatum committeret,antè natiuitatem sanctificari; nam videretur Deus non conuenienti tempore prouidere*. Ma come non harebbe prouisto à tempo? può dunque vn bambino à pena nato essercitar gli atti eliciti della volontà per gli organi non disposti all'vso della ragione? Vditori,non c'instradiamo per il dritto sentiero, se habbiam la mira più alla creatura,chè à Dio. Il riguardo dunque di questa prouidenza opportuna hà da terminar à Dio, il quale si sente preuaricatore della propria perspicacia, se molto prima del tempo non essibisce i fauori. Or se la natura di Dio è precorrer con la Grazia, douendo prestare alla Vergine, come à Madre di Dio ogni Grazia, perche non douea preuenir la sua Concezzione con la preseruazione; sapendo molto bene,ch'à quella doueua vnirsi, e da

Chrisol.ser. 91.

Luc.1.

Vrtadus de Conc.Virg.

e da quella hauea da prender la purità l'Vnigenito Verbo? E conchiude il Dottore: *Conueniens igitur quoquè fuit, virginem antè Conceptionem præredemi, quodsi aliter fecißet, suæ perspicaciæ præuaricator videretur*. Parole da imprimersi à lettre d'oro nel frontispizio de' cuori, che non voglian pregiudicar le diuine eccellenze.

10 Se Maria s'hauesse intinto nel velenoso della colpa originale, non si potrebbe afferire, che l'vmanato Verbo sia il secondo Adamo. Il Padre Sant'Ireneo và con celeste dittatura spiegando il pensiero in tal guisa: *Antiquam plasmationem in se recapitulatus est Christus, vt sicut Protoplastus è terra non dum maledictioni subiecta substantiam habuit, ità recapitulans in se Adamum ipsum Verbum existens ex Maria, vt rectè acciperet generationem recapitulationis, ex ea maledictioni non subiecta concipi debuit*. Ponderate quelle parole: *Vt rectè acciperet ex Maria Virgine existens generationem recapitulationis*. Che formalmente dimostrano, che Cristo recapitulò la generazione d'Adamo nella Vergine. Ma così è, che Adamo fù formato di terra non mai soggetta alla maledizzione, dunque la Vergine non mai soggiacque alla maledizzione del Peccato originale. Vdite Eucherio: *Terra nondum maledictionis subiecta Virgo Maria accipitur, de qua scriptum est: aperiatur terra, & germinet Saluatorem, quam terram sanctissimam irrigauit Spiritus sanctus, qui fontis, & aquæ nomine in Euangelio designatur*. Et ecco intesa vna politezza di parlar angelico. Per far Gabriele, che il cuor di Maria atterrito del parto incomprensibile, tramandi la leggiadria de' colori al sembiante smarrito, perche mal conueniuano le pallidezze in quel volto, oue albergaua la porpora della medesima maestà, li communicò il modo, cō chè haueua ella ritrouata la grazia appresso l'Altissimo: *Inuenisti enim gratiā coram Domino*. Sopra chè non può contenersi il dottissimo Biel à non metterſi in traccia d'vn Quesito con tai parole: *Cur non dixit: accepisti, vel adepta es, sed inuenisti?* Et in vero parmi ragioneuole il dubbio, mentre essendo la Grazia dono gratuito di Dio, non è creatura, che si vanti d'hauerla in virtù d'industria ritrouata, perche essendo principio di merito non cade sotto il merito; si riceue ben sì dalla liberalissima mano del Sourano

D. Ireneus hæres. 3 1.

Eucherius in Genes.

Luc. 1.

Biel ser. 1. de Virg. Conc.

Donatore: *Cur igitur non dixit: accepisti, sed inuenisti?* Risponde l'istesso: *vt significaret equidem, quod sola Maria fuit, quæ illam gratiam inuenit, quam perdiderat Protoplaustus*. E vuol dire: la Grazia non si troua, si riceue da Dio; ma questa Grazia, che trouò la Vergine, fù quella, che perdè Adamo, cioè quella dello Stato dell'Innocenza, la quale essendo perduta, però: *inuenit*: non trouandonosi, se non le cose perdute; così fè vdirsi la Donna dell'Euangelio, all'or, che inuitaua le sue vicine à rallegrarsi seco della ritrouata Dramma: *Congratulamini mihi, quià dragmam, quam perdideram inueni*. Nè più chiara può apportarsi la recapitulazione d'Adamo nella Vergine costituita nello medesimo Stato dell'Innocenza.

Luc.c.15.

11 E troppo ventilata sù i pulpiti vna Scrittura, che son ora per apportarui per allusione di ciò, che hò detto. Non vi dispiaccia però di vagheggiarla sotto moderni addobbi. Loda lo Sposo i passi di Maria, perche erano formati à piè calzo: *Quam pulchri sunt greßus tui in calceamentis*. Là doue, se fossero stati al contrario, era, à mio senno, ben fondata la lode; perche noi leggemo, che i primi Capitani del Cielo hanno poco men, chè prouocata l'ira di Dio, per hauer ne' suoi passi portate le scarpe. Così di Mosè: *Cernens autem Dominus, quod pergeret ad videndum, vocauit eum de medio rubi, & ait ne: appropies huc, solue calceamenta de pedibus tuis*. E la Vergine non à piante ignude, ma calzate stampa i vestigi, e ne riporta gli Elogi. Chè discrepanti pareri son cotesti del medesimo Dio? Signori, son diuerse le terre, che si calpestano. La terra, che calpestò la Vergine con le scarpe, è quella, che maledisse Dio in cōseguenza del peccato d'Adamo. *Maledicta terra in operibus tuis*. Questa, come infetta, è infelice sostegno d'ogni mortale, che dal punto del suo Natale colà sen' giace; di ciò lamentauasi Salomone: *Sum & ego mortalis homo similis omnibus, & in similiter factam decidi terram*. Et intese della colpa originale, nella quale non essendo incorsa Maria, non toccò mai à piè scalzi l'infezzioni di questa terra. Ora s'intende, perche quel Padre comandò, cha'l Prodigo pentito se li apportassero le scarpe: *ad non tangenda terrena*: dice Agostino; e perche San Paolo essortaua i Predicatori à calzarsi:

Exod.3.

Sap.7.

D.Aug.

Vt calceatos habeant pedes in præparatione Euangelij pacis : E perche à quelli, che mangiauano la Pasca, ordinò Dio, che fossero calzi : *Renes vestros accingetis , & calceamenta habebitis in pedibus* . L'altra terra, che calpestò Mosè, oue li fù ordinato, che à piè scouerto per riuerenza vi caminasse, fù la gran Madre di Dio, di cui si dice : *Et terra nostra dabit fructum suum* . Terra, dalla quale fù formato Adamo innocente, e Cristo incarnato al parer di Tertuliano : *Vtiquè illa terra virgo, nondum pluuijs rigata, nec imbribus fecundata , ex qua homo tum primum plasmatus est , & ex qua nunc Christus secundum carnem natus est* . Che non lo può dir più apertamente. Le scarpe poi, essendo figura del Discorso, li fur vietate, per dinotar, che non arriua l'Intelletto à capir le grandezze di Maria. Così Bernardo : *Meritò quidem admiraris Moyses sancte, & curiosius desideras intueri , verumtamen solue calceamenta de pedibus tuis, & inuolucra pone carnalium cogitationum, si accedere concupiscis*. Ma così è, che Adamo fù creato nello Stato dell'Innocenza , e Cristo nello stesso Stato, dunque se la terra di Maria fosse stata illiuidita da velenosi soffi del Dragone originale, non potrebbe dirsi, che Cristo fosse il secondo Adamo, ò che fosse purissimo in infinito secondo le qualità à Dio competenti.

Ad Ephes.6.
Exod.12.
Psal.84.
Tertul.
D.Bernardus Verb. Apoc.

12 Nè in conseguenza potrebbe più acclamarsi per Sole di giustizia. Considerando il Padre delle lettere la cagione, perche il primogenito sia il più caro figlio ? dice : *Quià parentibus coniunctior est*. Doue nella Cantica la volgata legge : *Vna es amica mea* : I Settanta leggono : *Vnica es in mea dilectione primogenita mea* . Essa stessa modestamente con voci imperiose sen' vanta : *In omnibus gentibus primatum tenui* . Stante questo. Qual fù la prima creatura vscita dalle mani di Dio ? Sant'Ambrogio : *Lux prima est ædificij gratia, quæ si desit, totum ædificium difformi horret incultu, & illa est, quæ reliquos mundi commendat ornatus* . Quindi fù la luce soura ogni cosa creata più congionta alla natura diuina, qual Primogenita. *Prima ratio lucis*, dice Agostino, *inuenitur in natura diuina principaliter, quę est manifestatio sui, in quà omnia primò, & clarissimè relucent* . Quì si dubita : perche Dio fè tanto bella, e vaga la luce tanto vicina alla sua essenza ? Alcuino risponde : Che fù, perche Dio nella luce

D.Aug. ser. 10. de Temp.
Cant.6.
Settanta.
Ecclesiastic. c.24.
D.Ambros.c. 9.exam.
D.Aug.ser.4. de Vir.Conc.
Alcuinus in lib.inter.

epilogò tutte le perfezzioni, per douer da lei crearsi il Sole: *Lucem fecit purissimam, à qua posteà Sol factus est*. Or chè cosa è la Vergine? L'istesso Alcuino: *Virgo singularis illa lux est, à quâ Sol ille productus est, qui omnia illuminantia illuminat*. E di questa luce il primo essere fù quello della Conceзzione, nel quale instante fù detto da Dio: *fiat lux*: Santo Antonino da Fiorenza: *Primum opus factum in Virgine est Conceptio, ibi dicitur figuratè: fiat lux: in hoc præfigurans, & præordinans conceptum Virginis, cuius vita gloriosa lucem dedit seculo*. E volete voi, ch'al *fiat lux* di Dio hauesse corrisposto la tenebra della colpa? Non sia mai. Fù instante di luce primogenita, oue risplendettero tutte le perfezzioni possibili, perche di là douea crearsi il Sole di giustizia. Fondamento, dond'io ne formo questo Argomento: Non è distinto, secōdo la sostāza, da quella luce, oue fù creato il Sole. Così S. Tomaso. *Dicendū est secundū Dionysiū, primā illā lucē fuisse lucem Solis, tunc enim iam fuit Sol secundum substantiam*. La Vergine è la luce, onde creossi il Sol di Cristo. Dunque Cristo intorno alla luce della Grazia non è distinto dalla luce della Vergine. Vdite San Tomaso: *Gratiæ plenitudo perfectè quidem fuit in Christo, & tamen aliqua eius inchoatio præcessit in Matre*. Lo prese da Sant'Agostino: *Gratiæ vnitas, quæ à Christo in Christum credentibus seruatur, si Mariæ etiam minus sapientum testimonio non tollitur, quantò magis cum gratiæ vnitate ipsa specialitas naturæ, vnum facit matrem, ac filium, filium ac matrem*. notate quel: *Ipsa specialitas naturæ*. che risuona intima vnione, stante, che: *Primogenita parentibus est coniunctior*. Quà fondò San Tomaso l'infinità della Dignità di Maria, all'or, che disse: *Dignitas Virginis est suo genere infinita, quid est suprema quadam coniunctio cum persona infinita, sua enim operatione fines Diuinitatis propinquius attigit*. Ma così è, che nella luce di Cristo non può considerarsi instante di tenebre, dunque nè meno in quella della Vergine; poiche non potrebbe dirsi il suo figlio vero Sole di Giustizia. Et ecco inteso ciò, che à bocca piena canta hoggi Santa Chiesa: *Conceptio tua Dei genitrix Virgo gaudium annuntiauit vniuerso Mundo; ex te enim ortus est Sol iustitiæ*. Ma m'è vscito di bocca: *Gaudium annuntiauit vniuerso Mundo*. E chè maggior ragione volete di questa per dichiararla im-

D. Antoninus to. 4. c. 15. tit. 4. §. 3.

D. Tho. p. p. q. 65. ar. 4.

Idem. 3. p. q. 28. ar. 4. ad. 2.

D. Aug. ho. 4. de Assump.

S. Tho. 3. p.

immacolata, quanto l'hauer nella sua Concezzione apportato allegrezza all'Vniuerso? è proprio effetto del peccato la tristezza. Quindi San Brunone ponderando quelle parole: *Iratus est Cain vehementer, & concidit vultus eius*: dice: *Vbi primum sibi inuisus est frater, statim concidit vultus eius, quia peccatum, & letitia simul esse non possunt*. Quasi dicesse: il peccato dell'Inuidia, c'haueua al fratello, incontanente l'oppresse di tristezza il cuore. è condizione della Grazia il giubilo. Quindi Crisologo considerando quegl'impulsi d'allegrezza fatti da Giouanni nell'vtero materno al primo suon della voce della Madre di Dio, e cercando, perche non prima di quel tempo si rallegrò, dice: *Meritò Ioannes in vtero exultauit in gaudio, quandò nouit suę libertatem originis*. Come, che dica: pria di quel momento assisteua cola la colpa originale cagione d'ogni tristezza, ma poi soprauenendo la Grazia, vi giunse in cōseguenza il contento, che sdegnando di restringersi frà i limiti d'vn grembo, si diffuse frà lo spazio d'vn Regno: *Et in natiuitate eius multi gaudebunt*. Or aggiongo, che la gran Madre di Dio è la vera origine dell'allegrezza, dunque il totale essilio della colpa. Ruperto Abbate dopo hauer esposto tutta la Cantica in persona di Cristo, e della Vergine, ne rende la ragione, e dice: *Quia in hoc cantico nihil disconuenit Animæ beatissimæ Virginis dilectæ, & Animæ Christi diligentis, cum hæc sacræ scripturæ pars tota sit cantabilis*. Cioè: perche è tutta allegra, e cantabile la Cantica però debbesi à Cristo, & alla Vergine. Ma dico io; perche non può conuenire all'Anima gloriosa d'vn Giusto, e d'altri inuitti Eroi di Santa Chiesa, ò all'istessa Chiesa, ma solamente all'Vnigenito del Padre, & alla Madre? risponde: *Quià iusti anima, & si, dum in gratia est, læta sit; quià tamen aliquandò peccauit, semper vt gemat necesse est; & Ecclesia in membris suis etiam aliquandò peccauit, & pro illis cum fletibus penitentię lamentatur, & gemit, & hęc infrà dignitatem sunt Christi, & huius Virginis, cuius anima numquam habuit cur gemeret, nisi vulnus amoris*. Amorose parole! Chi dunque vna volta s'asperse del liuor dell'Inferno, mai più può dirsi lieto, non ostante qualunque eccesso traboccante di Grazia. La Vergine è ricetto, e fonte d'Allegrezza nella sua Concezzione: *Conceptio tua gaudium annuntiauit*; dunque in quel-

D. Bruno. sup. Gen. 4.

Chrisol. ser. 1. de Bap. Nat.

Luc. 1.

Rupertus Abb. de Processi on Spir. Sanct. c. 13.

quella lontana affatto della colpa, deride le cadute originali, e ride al pianto commune degli attristati.

13 E per non recarui nausee tediose di Diceria mal cō-posta. Conchiudo, che nel preseruar la Vergine nella sua Concezzione dall'impurità seminali, era in pegno l'onor di Dio. Descriue il Rè Saggio con chè disposizione preuedendo Iddio la riparazione dell'huomo, si prouidde d'albergo nello scendere frà le terrene contrade, e dice: *Sapientia ædificauit sibi domum*. Che questa stanza sia Maria, lo promulga Santa Chiesa, acclamandola Casa d'oro: *Domus aurea*: Lo manifesta San Pietro Damiano: *Oportebat prius*, dic'egli, *ædificari domum, in quam descendens cælestis Rex habitare dignaretur*. Ma, che per l'edificazione s'intenda l'esenza dell'inuolontario difetto, tocca à me à propalarlo. Trasse il Fattor del Mondo dalla diuina Idea dell'huomo con le proprie mani il modello, l'ordinò Caualiere, cui per commenda assignò il Dominio del Paradiso terreno; e perche non fosse delizia, che per diuieto lo tormentasse, restrinse ciò, che di bello hauea sparso frà tutte le creature in vn corpo di Donna, il cui bellissimo volto per i luminosi chiarori era visibile frà le notti più dense, intorno à cui celesti candori con libera negligenza campeggiauano chiome d'oro, che per la lunghezza formauano precipizij, e per i giri sciolti, e ritorti a caso inuolgeuano laberinti. vscia da due lumi vna spiritosa viuacità, che parla, e non s'ode, e da due labra parole, che s'odono, & addolciscono l'Anima. D'acerbe poma guarnito il seno l'apriua il varco all'astratto di modeste grazie, e di legitimi amori. è però da auertirsi che tal mostro di bellezza immortale, pria, che li fosse spettacolo di gioie visibili, fù dall'istesse mani di Dio fabricato à suo talento in virtù d'vn lato tolto ad Adamo all'or, che sopiti i sensi da letargo sonnifero, godeua nō interrotti sapori da molesti fantasmi turbatori del cuore: *Tulit Dominus vnam de costis Adæ, & ædificauit in mulierem*. Fin quì la Scrittura à nostro proposito, e quà Bertario Martire muoue vna difficoltà con le seguenti parole: *Deficiebat ne lutus, seù massa quæuis alia, à qua Eua formaretur, sine eo, quod ab Adamo abstulerit Dominus costam, quâ fuerat efformatus?* Mancaua forse à Dio, dice il Santo, luto, ò altra materia donde à paragon

Sap. 9.

Gen. 2.

Bertarius Marth. lib. quæst. veter. Testam. q. 4.

ragon dell'huomo primiero figurasse la Donna, senza che hauesse hauuto à togliere all'addormito Adamo vn de' lati? e risponde: *Mysterium certè fuit, non massæ penuria. ædificauit Adæ ex proprio, vt originalis iustitiæ amissionis damnum in Deū non retorqueret, sed in seipsum*. Cioè, se hauesse Dio formata Eua d'altra materia, chè di Adamo, essendoli poi successa colei cagione della perdita inconsolabile della giustizia originale, ageuolmente quegli s'harebbe querelato di Dio, che di qualche nociua materia l'hauesse creata. Quindi risultò dalla sua propria sostanza, acciò in se stesso cõtorcesse la ragion del danno. Posto ciò da parte, ripigliamo la primiera Scrittura: *Sapientia ædificauit sibi domum*. Si fabricò Dio la casa, ponendo in quella i suoi fondamenti, in quella guisa, che si portò con la Chiesa, come accenna Agostino: *Sicut fundauit Ciuitatem, in quâ nasceretur, ità fundauit matrem, ex quâ nasceretur. Idest*, soggionge Vrtado, *super puritatem suam, & valorem sanguinis sui effundendi*. Dunque, sì come per la casa edificata ad Adamo sù i proprii fondamenti, habbiamo il fondamento, che da se stesso cõtorse la ragion del danno in se stesso; con maggior ragione per hauer Cristo edificato la Vergine in se stesso co' propri fondamenti, se quella hauesse contratta la colpa ereditaria, il danno per ogni capo s'haueria da contorcere all'onor di Cristo, il quale è l'appoggio di quest'albergo. Così fù ammirata da gli Angeli: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto innixa super dilectum suum?* Vrtado legge: *Quale istud ædificium est, quod super proprium architectum fundatum est?* La fondazione di questa stanza auuenturata contemplando il Mellifluo, e trouando, che i fondamenti erano sette Colonne: *Excidit Columnas septem*. Con istraordinaria accutezza ci somministra vn de' più soaui sensi della Scrittura: *Sapientia, quæ erat in sinu Patris*, dice l'inzuccherato Dottore, *ad nos veniens ædificauit sibi domum, .s. Mariam, in quâ septem Columnas excidit; ternarius ad personas pertinet Trinitatis, quaternarius ad quatuor pertinet principales virtutes*. Donde habbiamo argomento, che le trè persone Diuine furono le Colonne, e le basi di sì sontuoso Palagio. In riscontro di chè legge l'originale antico: *Sapientiæ ædificauerunt sibi domum*. Or se il sostegno di Maria fù la Diuinissima Trinità, se mai colà

D. Aug. in Psal. 47.
Vrtadus vbi sup.

Cant. 8.
Vrtadus ibi.

D. Bernardus ser. 9. ex paruiss.

hauesse albergato il Principe delle tenebre per mezo di colpa alcuna, il disonore di chi sarebbe stato? non curo la risposta, perche gia con l'ilarità del volto, e con la maestà del cenno me la suggerite à gloria della purità immacolata della gran Madre di Dio, per la quale preseruar da fieri artigli dell'inuolator infernale, mise l'Altissimo l'onor proprio in pegno di assicurato Malleuadore.

14 In questo albergo, ò Mortali, immortalate il vostro nome con la diuozione di Maria. In questo Asilo di purità ricouerate i bersagliati cuori, ò Mondani. In questo Panteone di Grazie mondane l'impurità dell'Alme, ò terreni. Per i lattei sentieri della Vergine tracciate la via del Cielo, di cui ella nel primo instante del suo essere impossessosi celeste Prefetta, e Superiora dell'Olimpiche strade: *Dominus possedit me*, và ella vantandosi, *in initio viarum suarum*. I Settanta leggono: *Dominus creauit me initium viarum suarum*. Sopra chè Sant'Atanasio: *Non est simplex, & vna significatio huius verbi: creauit, aut fecit: hoc enim intelligendũ est: non fecit, sed præfecit*. A somiglianza de' Gentili, che assignarono, trasportati da ciechi furori, sù le strade il proprio Nume, che fù Diana, da lor detta Biuia, e Triuia, che inuocata nello smarrimento di più vie, si persuadeuano, che vi assistesse per guida de' fallaci sentieri. Ma eccolo con verità Cattolica nella Madre di Dio, che dal primo calle della sua Concezzione fù costituita Prefetta soura le vie del Cielo: *Numquid Sapientia non clamitat*, dic'ella, *& prudentia dat vocem suam? in summis, & excelsis verticibus suprà viam in medijs semitis stans*. Sotto sì vaga, e poderosa guerriera, aborrendo gli aliti nocenti del Mostro della colpa, dedichiamo ogni esibizione d'affetto, auuiamo ogni essecuzione di ben oprare, che priui di peccaminose brutture, addobbati d'abiti infusi di celeste candore, diuenendo spettacolo dilettoso à gli occhi della debellatrice dell'Inferno, sotto l'ombra auuenturosa della sua protezzione, non sarà, che non c'incaminiamo sicuri per il varco della Grazia al Trono dell'eterna fruizione di Dio. *Qui viuit, & regnat in secula seculorum. Amen.*

Prou. 7.

D. Athan. hic

NELLA

NELLA II. DOMENICA DELL'AVVENTO DEL SIGNORE.

SPIRò Psiche, per sopra nome la Bella, vagheggiando in se stessa raccolta la Quinta essenza della bellezza, al real Connubio d'Amore, dopo il commesso fallo di temerario ardire, mentre osò di fisar i lumi armati di fievolezze mortali nell'ignuda salma del picciol figlio di Marte. Ma non sì tosto sperò di collocarsi il Soglio fregiato di Stelle sù lo Scabello de' più fini Zaffiri d'Olimpo frà l'eternità de' Numi, che divenuta emula di quel Nume, che il terzo giro aggira, da gelosa sferza inevitabilmente percossa, cominciò per prova à sentire, che mal trattengonsi i furori del Cielo, e ch'al Ciel non si và, se non morendo. Poiche agitata, e scossa da quella Deità, che sapeva pur anco nel seno chiuder le furie, or col belletto di Proserpina, or con l'onda di Stige, or con gl'indistinti numeri frà cento, e mille perigli cento, e mille volte viddesi esposta preda funesta di rapacissimo Trifauce, cibo di voracissimo Inferno, esca di fulmine; e tal sarebbe sortita, se l'invisibil mano del suo dolce nemico, & irritato Amore non l'havesse gli opportuni sollievi, & i vital soccorsi ap-

prestati. Onde vittoriosa guerriera possibilitato l'Impossibile, ageuolate le malageuolezze, & accertato l'incerto con applausi d'inuitta placati i furori di Venere, suanite le detestazioni del Fato, & abbattuti i rigori d'Auerno, trapassata la caduca sfera della mortalità, meritò vaga trouar pietà, non chè perdono appò la Dea di Cipro, far conquisto del suo Sposo fanciullo, e calcar gloriosa fugati Mostri, e superati sdegni. Fauolosa inuenzione, e poetica diceria, non è dubbio, è quanto hò detto, Signori; ma ritratto al viuo di ciò, che San Matteo nel corrente Euangelio con penna di Paradiso registra. Poiche, se Psiche fù destinata al profano Amore in Consorte, fù l'Anima di Giouanni infin dal ventre materno dell'eterno Amor fatta Sposa. Se quella per l'irritata Venere Dea de' lussi soggiacque all'impeto delle calamità, questa per la ripresa lasciuia d'Erode sostenne l'atrocità de' tormenti. E se quella dalle sofferte sventure ne trasse la sede frà i Dei, l'esenza da i mortali, e la perpetuità de' piaceri, questa per il tolerato martirio n'ottenne il primato frà i Santi, la fruizione di Dio, col quale entrando à parte della Diuinità, come scrisse la bocca d'Oro: *Perpetuum stabiliuit cum Diuinitate Consortium*: la Monarchia del Cielo. Ma ciò, che mi rapisce ad insolito stupore, è lo scorgere l'Anima della Grazia il pria Santo chè nato, il primo Cultor degli antri, il Fondator dell'Astinenza, il mezano della Trinità, l'astratto della Santità, l'Antesignano de' Celibi, l'Archimandrita de' Religiosi, il Predicator degli Eremi, il Foriere dell'Euangelio, & il Testimonio della luce vilmente inuolto fra le tenebre d'indegno carcere, da catene insolubili, qual reo di morte, ristretto; trà ministri di giustizia, qual contumace, auuinto; dal consorzio de' liberi, qual sedizioso, distolto; e da morte improuisa, qual nocente di primo capo rubelle, nel proprio capo percosso. E qual misfatto commise chi non poteua commetterne? & in quai deliri vacillò mai quel cuore, ch'assodato dallo Spirito santo hauea virtù d'immobilitar l'inconstanze? ò pur i troppo rigori soura le diuine onoranze potean mascherar di colpeuole vn spirto innocente? Quell'huomo, che da i Priuilegi della Grazia fù esentato da gli assalti di tartareo disegno, soggiacque dunque all'assalto

di

di disegno mortale? Tanto a punto, Signori; nè d'altro, che di feminil disegno, che serpeggiando bambino frà i tortuosi calli di disonesto pensiero, nutrendosi trà le fascie dell'odio di quel velenoso cibo, che porge la mamma di schernita bellezza, aumentandosi frà gli aliti mortiferi, che l'inspirò nel seno vn diuietato piacere, e diuenuto gigante in virtù d'abominata laidezza, e di ripreso incesto, spiegossi essecutiuo de' suoi malori frà i trabalzi dell'Anima, più, che frà i balli del corpo nell'essecranda inchiesta del sagro capo, à cui chinossi quel capo d'oro affinato, che della Diuinità fù Tesoriere, e Scrigno. Dunque tanto può, tanto vale di beltà immonda vn simulacro apparente? d'adornato cadauere vn fuggitiuo vezzo? di Sepolcro animato dissimulante aspetto? di liuidezze mortali vn colorito sembiante? di putrida cloaca vna infinta soauità? di bocca mentitrice, di lingua lusinghiera, e d'allettatrice Sirena, fugace riso, letali accenti, canto funesto? Sì sì, Signori, Vditelo.

1 Quegli atti, che deuiandosi dall'ordine della Natura, ò della legge, si manifestano per capricciosi, come generati dall'arbitrarie licenze, è in conseguenza, che non si vsurpino il nome di colpa, c'ha per sinonimo l'esser offesa del Cielo, & aborto del Mondo; nè tal sarebbono, se non recassero al delinquente la morte, pur che il supremo Tribunal del perdono con ancor picciola dimostrazione di beneplacito non li condoni la vita. Di tanti però, che, in vn certo modo, formano innumerabili schiere, quelli, che si deuia dalle pudiche candidezze di purissima continenza, e s'immerge frà i lezzi d'immonda impudicizia, parmi, che col titolo di pessimo preceda la malignità di ciascuno, e s'auanzi alla malizia di tutti insieme: poiche oue l'altre peccaminose laidezze suaniscono ad vn minimo chiarore della diuina grazia, sol questa indegnità per indegno Priuilegio serbossè di richieder tutto Cristo per il perdono. Presentì la tanto agitata, quanto affettuosa Madre Cananea, che verso le Tirie contrade lungi i confini di Cana s'incaminaua à dirittura il mio Cristo, e sospinta da quei deliri, che tramanda l'eccesso degli amori in cuor di Genitrice, che più del proprio parto sentiua i languori di corpo offesso, con queste lamentose preghiere compassionando il suo caso, tentò d'esser

d'esser oggetto di compassione al Padre della Pietà: *Misereremei fili David, filia mea malè, &c.* Si dilungaua il passaggiere celeste à frettolosi passi dalle sue voci; ma non fè sì, che ritenuto dall'efficacia di moltiplicate dimande, ch'alla Diuinità porgea la fede, non sottoscriuesse il *fiat* con la mano del potere all'instanza: *Fiat tibi sicut vis*. Staua il mio Cristo con rettorica inuenzione notificando à quella Donna, che sollennizaua le viscere, e le mammelle di sua Madre, che mal conuiensi à lingua mortale, senza recar pregiudizij ad vna sublimità inarriuabile, d'accingersi à celebrar gli Encomi della diuina Maternità, con quella leggiadra digressione: *Quinimò Beati, qui audiunt verbum Dei, &c.* Et ecco vn'altra Donna, che soggiacendo à i malori d'vn flusso sanguigno, isperimentaua, che la vita è nel sangue; armata pur di fè costante, sicura, ch'al trattar del lembo della veste, che circoscriuea l'incircoscritto, era per sortirli la sospirata saluezza, ardimentosa s'inoltra, & anelante cō inferma violenza atteggiando la strascinata salma frà l'oppressioni del Volgo, pur alla fine à quelle falde, ou'era lo scrigno della salute, peruenne; & ad vn semplice tatto, fortunata ingegniera di Paradiso, la salute ne trasse. Conobbe la bellezza di Magdalo, ch'appò quelle del Cielo era la sua orribil larua di spirante cadauere, e che i suoi profonati sensi erano infelice ritegno d'assistenze infernali. animata dalle più fine risoluzioni, ch'escano dal grembo dell'ostinazione, diuenne fatale assalitrice d'vn Dio, à' cui piedi prostrandosi con nouo modo di guerreggiare, sapendo, che la virtù del nostro Achille consisteua pur nelle piante, di là vibrolli tuoni di flebili susurri, folgori d'innamorati sguardi, e saette d'infiammati sospiri; e formando trà la nube del pianto vn Iri leggiadramente arricchita, non di colori, ma di varie gemme, con chè sogliono fregiar l'Anime le virtù, che sono Erarie del Cielo, non si credette inuestita del Regno della Grazia, se tutta affacendata negli ossequij d'ardenza non spiegaua il possesso cō gli abbracciamenti, come con tanti lacci di Dio ristretto, e cattiuato dal poter della fede. Quindi sortinne il glorioso elogio alla riportata vittoria: *Mulier remittuntur tibi peccata tua*. Eccoui, Signori, apportate in campo del vostro cortese vditorio

Matt. 15.

Luc. 11.

[illegible] 7.

trè

trè Amazoni di Santa Chiesa, che per mezo della Grazia furono ascritte per lor ventura alla Cristiana Milizia. Stupisco però della varietà de' mezi; ch a buona posta s'eleisero per conseguir l'istesso fine. Poiche la primiera ottẽne a vantaggio de' suoi voti vn *fiat* onnipotente per mezo di supplicheuoli strida, la seconda per mezo del proprio senso terminato à gli orli della veste di Cristo, ma la terza non stimando efficaci gli Araldi per tanto affare, nè vna semplice terminazione d'atto sensibile esteriore, con vn diluuio di lagrime, scompostа il crine, lacera il manto, aborriti in atto di furore gli abbigliamenti, con voci proferite dalla medesima tenerezza, non esteriormente toccò, baciò, strinse l'vmanità di Cristo, ma in virtù di spiritosi trapassi diuenuta per filosofia d'Amore corpo penetrabile, senza niuna implicanza venne à dimostrar con tenacissimi abbracciamenti, che s'istessaua con Cristo, s'è vero, che così fà chi lo prende sacramentato, e che la Madalena in quel tempo sacramentato lo prese al parer di San Paolino: *Spiritu viuificum panem manibus, & ore præsumpsit*. Or, se Dio vi guardi l'Anima, da qual torrente confuso scaturiscono riuoli sì distinti? e da qual intrigato principio deriua diuersità d'effetti sì discordanti nell'intenzione, benche simili nell'essecuzione? non bastaua alla Madalena per intercessor di vaglia vn cenno, vn guardo, vn sospiretto di cor contrito? e l'ombra, non chè il toccamento dell'estremità del manto di Cristo, non era soprabbondante per cagionarli vn benigno influsso di Grazie? nò, dice Ruperto Abbate, perche quando vn'anima arriua à profanarsi con le laidezze lasciue, và tanto inanzi nel rendersi esosa al Cielo, ch'oue all'altre colpe vn picciolo stillicidio di fauori celesti è più che valeuole antidoto, à questa sola dell'impudicizia par, che siano scarsi i talenti de' gradi mediocri de' diuini aggiuti, con richiedersi non parte di Cristo, ma tutto Cristo, non vn dono ordinario, ma tutto il tesoro della Diuinità: vditelo dal Dottore: *Totum peccatrix amplexa est Christum, quid totus Christus requirebatur, vt perturpitudinis suæ maculas abstergeret*.

D. Paulinus ep. 23.

2 La grauezza dell'istesso misfatto sia la più graue ragione del Discorso, e credo, che sarà à pieno autenticato,

ogni

ogni volta, che si mostrerà maggiore del maggior peccato del Mondo. è il maggior peccato del Mondo l'infedeltà, per esser di lesa Maestà in primo capo, e la lasciuia è il maggior del maggior peccato del Mondo, per esser maggior di questa. Con viuezza d'ardor spiritale à lettre d'oro impresse San Paolo frà i Priuilegi del Matrimonio l'indiuisibilità de' coniugati; & in tal guisa, che si riducesse à termine di persuadere ad vn Marito fedele la stima d'vna Moglie infedele, & alla Donna fedele il soggiacere alle leggi d'vn'infedele. Andarono dal nostro Cristo Legislatore i Giudei, armati più, chè di curiosi, d'odiosi fantasmi, e sotto larua di mentita pietà nascondendo l'Inferno, li rappresentarono: *Si liceat homini dimittere vxorem suam quacumquè ex causa?* E perche in ogni caso soprabbondasse alle maliziose ignoranze de' contumaci del Cielo la Sapiēza incomprensibile dell'Altissimo, per distoglier affatto, anco l'ombra, con chè potesse derogarsi il supremo magisterio di Cristo, significolli, che l'vnione di due indiuidui in vna carne fuor, chè dal profano della fornicazione, non conosceua da niun motiuo ragioneuole diuisione. Se la Dottrina di Cristo non fosse Diuina in grado principale, e quella di Paolo in grado dipendente, ageuolmente la difficoltà, che apportano nel confronto, mi somministrarebbe materia di dubbiezza. Poiche essendo l'infedeltà senza comparazione alcuna vn'eccesso di colpa in riguardo della fornicazione, è troppo duro à darsi ad intendere, che la fornicazione, e non l'infedeltà appresti la soluzione d'vn nodo per ogni altro capo indissolubile. Potrà dunque vna malizia di minor entità contaminar la stabilità de' Sacramenti illesa nel grembo dell'istessa ribellione? Et il dedicarsi à donnesca follia varrà più, chè il sagrificarsi all'idolatria? Io per me non seppi mai, che all'vsurpazione del culto diuino si vsurpi il primato dell'empietà. Come dunque si saluerà l'identità dello medesimo spirito in due fauelle, che per hauer l'istesso cuore, dimostrano varietà di sembianti? Il Dottor d'Aquino, che per hauer insegnato à gli Angeli, sà dir con due parole gran cose, sà scioglier anco con due parole l'auuiluppo, che sembra inestricabile: *Quid nullum peccatum*, dice il Santo, *tam exosum est Deo, quam luxuria*

Chrisostom. de S. Ioann.

pia,

piaculum. Et à chiare note vuol dire: Non è dubbio, che il postergarsi gli Altari douuti à Dio,& il prostrarsi à simolacri sia la medesima detestabilità; ma è così essecranda l'impurità de' lussi,che par,che Dio,e Paolo di suo ordine, per mostrarla a vantaggio di demerito al maggior delitto, che lo stuzzichi à vendetta per picco d'onore, ordinò, che per fornicazione,e non per infedeltà fosse delebile à nostro modo vn Sacramento al soprauiuer di due Sposi.

3 In troppa riputazione ridurriamo l'infamia d'vn'impudico, se dimorassimo ancor col pensiero a persuaderci sentimenti sì bassi, mentre vn caso seguito ci porge cosa di maggior conseguenza; e sarà,che il lezzo d'vn Mostro effeminato fà sì nociui progressi à prò dell'Inferno, c'harebbe stimati vani tutti gli attentati d'vn'empio, se non hauesse congiurato contro la Persona di Cristo, con vn certo modo apparente macchiandola d'abominosa bruttura. Scarmigliata i capelli,ch'oltraggiauano il più fino metallo,disserrando gli occhi a i flebili vmori,che dalle proprie sciagure oppresso esprimeua il tormentato suo cuore, allagaua la Madalena il pauimento, non chè i piedi del suo Maestro, e con la ridondanza d'affetto, che dal souerchio affanno non s'opprimeua, non trascurò l'industria di ministrarle le lagrime per lauacro di quelle piante, ch'ad'ogni passo guadagnauano vn Mondo. *Et lachrymis cæpit rigare pedes eius*. Luc.7. Sono i piedi doglioso Teatro, oue trauolgendosi sfenturate le colpe, vi lasciano il Carattere della difformità; Quindi quel misero, che di lasciuie laidezze è tradito trionfo, e lusingato trofeo, s'auuedrà d'hauer in quella parte sozze impressioni di caliginose liuidezze, e d'impurissime macchie. Sono i piedi di Cristo vn caro pondo,c'ha per sostegno il Choro Cherubico, il quale per esser Atlante d'vn Ciel più bello, non poco si vanta di sottrarsi i chiarori di quelle limpidezze, in cui s'abbagliano i propri lumi.Come dunque potè ragioneuolmente cadere nell'animo della bella piangente di lauar quelle piante, doue s'annidaua l'astratto della purità, e l'anima della candidezza, e non più tosto trasformando l'amorose pupille in due vene inessiccabili di lagrimosi vmori, diffonder sù i propri piedi vn' Oceano di pianto, per tergere vn Mongibello di lasciue

fuligini ? Ella, e non Cristo, era necessitosa di purità. A se stessa douea dunque volger, non chè le brame, l'essibizioni del pianto. Or come và ? la sottigliezza africana del gran Padre Tertuliano, auezza à suiluppar nodi d'ingegno, c'indrizza per il sentiero della soluzione con vna delle più esquisite sentenze, che mai scriuesse penna auantaggiata di Santa Chiesa. Riprende il Dottor Metafisico alcuni gentili applicati al vizio, di chè parliamo, e dice: *Cætera lasciuiæ ingenia etiam voluptatibus vestris per Deorum dedecus operantur; constupratur enim Diuinitas vestris libidinibus*. O chè audacia di dire! Sembra portentoso l'essagerare al Mondo, che per mezo di libidinosa colpa, e d'incestuosa macchia venga, ad vn certo modo, à costuprarsi la medesima Diuinità, che per natura incapace d'ogni bruttura, par, che all'efficacia di questa solamente soggiaccia. Ma sarà fuor d'Iperbole l'assentirui, ogni volta, che si scorge predetto da vn Indouino del Paradiso: *Posuit Dominus*, dice Isaia, *in eo iniquitates omnium nostrum*. Oue San Bernardo traslata: *Pro filijs hominum turpatur*. Che se non proferiamo Cristo imbrattato per noi, non sò chi sarà nostro Malleuadore per sottrarci da mille errori. Et ora intenderemo il lauacro stillato per gli occhi dal cuore di Madalena alle piante di Cristo; poiche deturpate da gli aliti immondi di publica peccatrice, benche per essenza lontane da simili infestamenti, stimò per atto di condegnità, anzi chè di concernenza attribuire alla cagione contaminante il debito di benche esterior purgazione. Arteficio ammirato dal Nouarino con queste parole: *O mulier peccatrix, quis tibi monstrauit talem artem, vt congesta in te crimina momentaneis lachrymis vinceres, & crinibus raderes*. Perlochè se non appartiamo dalla sua rettitudine il senso del radere, à viua forza saremo astretti à publicar, la forza della colpa impudica peruenire à segno d'imprimer nella salma impeccabile dell'vmanato Verbo vn non sò chè di laidezza, quale à distoglierla, acciò si sappia, ch'è di necessità mettere in grembo degli affari tutti gli ordigni del pentimento, si auuale della Metafora del radere, che non richiede per suggetto, chè radicata materia. Non stimerei questa materia proposta vn quattrino, se non li desse il pregio il pregiatissimo Celada: *Maculauerat quodam-*

Tertulian. in Apol. c. 15.

Isaias 53.

D. Bernardus ser. 8. in Can.

Nouarinus ho. de pœnit.

Celada in Iudith. c. 4. n. 66.

dammodò Magdalena Christi pedes squaloribus suæ notæ luxuriæ, ergò æquum erat, vt ipsa lauaret, quod ipsa quasi infecerat, emundaret ipsa, quod ipsa maculauerat. Che non credo, c'habbia lasciato luogo alla lode per solleuarsi più sù nell'hauer solleuato questo moderno vn stile insuperabile, c'hà toccato il bersaglio del dire eminente.

4 Adesso sì, che mi sarà facile l'introdurmi in braccio al Discorso, & è, che vn spirito di lasciuia è inesorabile, che non s'inoltri à contaminar l'istessa innocenza. ponderazione di Paolo esposta sotto la cortina di questa religiosa Metafora: *Mulieres in ecclesijs taceant, si quid autem volunt discere, domi viros suos interrogent, turpe enim est, mulieres loqui in ecclesia*. Se tutte le Donne haueßero in sorte d'ottenere i mariti Dottori, e d'hauer le scienze nel gabinetto; ò gli Apostoli dopo l'infusione dello Spirito santo non fossero stati dotati di singolar santità, non mi sarebbe malageuole il persuadermi i sfoghi della curiosità cristiana frà i recessi del proprio albergo, & al debil suono d'effeminati accenti il togliere i sensuali incentiui, che per man del piacere à percosse di cuore sfauilla l'vmanità; Ma perche pur troppo è noto, che pochi maritati son Dotti, e gli Apostoli ne i sagri Tempi hauean per carica à dilatazione del culto Diuino istradar al Cielo à forza di spiritosi concetti espressi dall'armonia di sapienza infallibile le genti mensaggie, non sò, come dar pace alle ripugnanze, che partorisce tal'insegnamento, che per esser di Paolo, hò in obligo d'ammirarlo, non chè d'asserirlo? Sento però nel medesimo tempo con soauissima violenza richiamarmi à maggior cosa da San Matteo, il quale registrando vn'auertimento del Precettor del Mondo conferito al Collegio Apostolico, così dice, che disse: *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, & si dextera manus tua scandalizat te, abscide eam*. Doue, se l'esposizione non parte dal dritto, per la parte dritta, come controposta alla sinistra, è forza, che si riceui la migliore, e tale, che per l'occhio dritto, e mano dritta s'intendano i buoni pensieri, e le buone operazioni. Così il seder di Cristo alla destra paterna, nō ammettendosi nella persona del Padre simili posizioni locali, indice lo Stato più perfetto trà Gloriosi. Così lo costituirsi nella de-

Ad Corint. 1.

Matth. 5.

ſtra i ſuoi Campioni vn Dio ſdegnato, è vn'aſſignamento di luogo competente alla perfezzione de' Giuſti. E perche non è chi la nieghi, non mi ſtendo à pregiudicar vna verità con l'atteſtazione de' Dotti. Mi dà però gran trauaglio, che la ſomma verità habbia vnito due coſe contrarie, com'è il buon penſiero, e le buone operazioni con lo ſcandalo, apparendo tutto il rouerſcio, mentre le cattiue, e non le buone azzioni ſō diſcandalo, e d'ammirazione ad Intelletto creato. Come dunque dice: *Si oculus tuus dexter, &c.* Il perfettiſſimo Imperfetto con parole, che s'hanno accattiuato tutti gli animi, viene à liberarci da gl'intricati giri del Dubbio: *Si oculus tuus dexter*, dice il Dottore, *ſcandalizat te, erue eum, vt puta: erat mulier quæ iam religioſa, & virgo, vel vidua, reſpexi, conſideraui, & dixi: Debeo viſitare illam mulierem aſſiduè, vt ſi quid religionis ignoret, quaſi mulier inſtruam eam, & confirmem ipſam in bono propoſito eius. bonus reſpectus eſt iſte, & dexter oculus; ſed dum aſſiduè viſito eam, decidi in laqueum deſiderij eius, & ille bonus reſpectus meus, & dexter factus eſt mihi in ſcandalum. vel itá videntes me quidam agere fiducialiter cum ea, ſcandalizati ſunt, dicentes: quid ſibi vult hoc eſſe, quod iſte ſic familiariter loquitur cum puella? oportet ergò præcidere tale opus bonū, quod vel mihi, vel alteri generat malū.* Tuttochè reſtringendoſi in poche note vuol dire: Io non ardiſco di fondar illecite ſponde à gli vmori vitali delle Dottrine celeſti, che sboccano dalla bocca de' Sacerdoti, ò degli Apoſtoli per fecondar lo ſteril Campo di Sāta Chieſa; ma perche ſia di ragguaglio à ciaſcuno, che frà tutte l'abominazioni ſia la più deteſtabile quella della ſenſuale immōdezza, ſolleua à tal grado l'eſſagerazione del diuieto da ſimil vizio, che per inſinuarci l'ecceſſo del vizio, baſtà à dire, che ſi controuerti in ſcandalo vn'opra buona, qualunque volta ſia per eſſere preſuppoſto ſuggetto della nefanda, anco come à cauſa fondamentale. Ecco inteſo il diſcorſo di Paolo: *Mulieres in eccleſijs taceant.* Non perche egli vieti l'inſtruirſi ne i documenti cattolici, ma perche il fauellarli è fomento efficaciſſimo à produr grand'incendio nella medeſima continenza, però mette in compromeſſo la ſicurezza apoſtolica: *Pudorem*, dice Criſoſtomo, *incutit Apoſtolus.* Et il Celada: *Nè fortè, vel pijſſimo colloquio, ſeù aſpectu, &* con-

Imperf. hom. in Matt.

Chryſoſt. in epiſt. ad Cor.

Celada c. 13. num. 129.

confessu sancto igniculos ingerant ad libidinem.

5 Scorgiamo con il più curioso sguardo, che vibri vn lume d'ingegno, per confronto del narrato, vn caso seguito nella persona di Cristo. In S. Gio: al 20. andaua per la morte di Cristo mestissima, e solitaria amante la Madalena partecipando all'aure i suoi dolori, sollennizaua i funerali con dogliose Elegie il più duro lamento, ch'espresse mai languido moribondo, e col sangue distillato in pianto per gli occhi mostraua, ch'al successo compassioneuole se l'era suiscerata la più cara parte del cuore. I sospiri, che per il proibito respiro erano tronchi, indicauano, che l'oppressioni dell'animo haueano formato eterni rigiri di tristezza nell'anima. Non credo, che sfogasse in lamentose parole, perche la funesta apprensione d'vn'eccesso d'affanni diuenuta densissima per vn diluuio di tragici stupori non ministraua all'addolorata Signora pietosi accenti, e trauolgendosi per quei sentieri, doue freneticando la sospingeua vn delirio mortale, significaua, ch'anco il Paradiso hà le furie. Ma chè? mentre tormentosa baccante facea de' suoi furori spettacolo funebre a i spettatori del Cielo, compatì le sue fortunate suenture l'amato Cristo, accorrendo à troncar la serie di quei profondi dolori con la sua diuina presenza, la quale non fù sì tosto dalla bella piangente rauuisata, e distinta, che per lusingar à gli affetti, che con soaue tirannide la signoreggiauano, voleua con il ministerio del tatto solleuar il dominio del cuore oppresso dal deliquio d'vn spirto d'impazienza. S'auuide Iddio risorto dell'amoroso proponimento della sua Bella, che con vn volto pallidetto harebbe impietosito l'Inferno, e distornandola da quel cõtento, onde attendeua la vita, li disse: *Noli me tangere, non dum enim ascendi ad Patrem meum.* Che fù à dirli, se mal non auiso; in vano dall'abbracciarmi speri il discarico delle tue tristezze, nè da i semplici toccamenti può deriuar la tua gioia liberatrice, pria, ch'io dall'ali della Diuinità sia posto à fronte del Padre eterno: *non dum enim ascendi ad Patrem meum.* Risposta, che mi necessita à diffinire, che dopo il volo di Cristo al Cielo, e non prima hauea la Madalena compitissima facoltà di toccarlo: risposta, che pretende le prime parti nella difficoltà. perche io non sò inten-

Ioan. 20.

Matt. 28.

tendere, chè maggiori qualità onestaua di vantaggio il Corpo glorioso di Cristo là sù nel Cielo, delle quali qu.. giù in terra se ne scorgesse fraudato? dunque la carità, che sì come supera la Natura negli atti, così la supera nel modo, non è capace d'introdursi ne i semplici fauori diuini, fuor, chè nel Cielo? ò prende qualità migliore dal luogo il merito, che non riconosce il suo talento chè dalle miniere del cuore? Se vogliam gustare vna soauità di Paradiso differiamo lo scioglimento del Dubbio con ciò, che dice San Marco. Hauea la voce d'vn miracolo adunata intorno alla persona di Cristo Turba innumerabile de' circostanti, frà i quali concorrendo à sorte infelice languente, carca di fè, non men chè d'ardire, tanto fè, tanto disse, c'hauendosi costituito dalle mani di religiosa credenza per bersaglio di salute il por le mani nel religioso ammanto del suo creduto Dio, à gli orli sospirati di quella veste peruenne, e peruenuta toccolli, ma non fè sì insensibilmente, che il mio Cristo nõ s'accorgesse del tatto, nè lo spiegasse con quelle voci: *Quis me tetigit?* Inchiesta, che mi fà chiedere all'Autor delle risoluzioni: in chè modo sapendo egli, che vna misera Donna per carpirne saluezza era ricorsa al lembo della sua veste, insimula à se stesso per ignota la qualità del supplicante, dicendo: *Quis me tetigit?* oue accenna esser stato del maschio sesso; e non più tosto, se pur voleua ostentar per trascurato l'Indiuiduo, far pompa della cognizione del sesso, con dire: *Quæ me tetigit*. non, *Quis me tetigit?* Non hauerei ardire di pormi in traccia di questa verità, se non sapessi, che se Dio hauesse Anima, non saria chè la verità, e se la Genesi non me ne porgesse occasione con vn contesto, c'hà per Autore la bocca d'vn Patriarca. Auuolse in tenebrosa caligine i dolcissimi lumi di Sarra la Morte all'Anima della quale, dopo il tributo funebre di fieuoli baci, e di singulti, cercò l'addolorato Abramo di sagrificare à memoria de' posteri segno perpetuo delle sue affezzioni, con dedicare all'onorata spoglia Tomba ben degna di gloriosa estinta. E perche trouauasi per le disuguaglianze dello Stato mondano in straniere contrade per appagar se stesso nel caso miserabile, che soprastolli, fù necessitato à chieder à costo d'anima vn Sepolcro à gli Ethei. Ma notate con chè garbo:

Marc. 5.

garbo: *Date mihi ius sepulchri, vt sepeliam mortuum meum*. Doue, se non siamo affatto priui anco della prima operazione dell'Intelletto, sentiremo agitati i sensi dell'apprensione da non semplice strauaganza; mentre rappresentandosi nella morte cangiata vna femina in maschio, si rappresenta cangiato l'ordine d'ogni dire, c'hà per seguito il debito. Era Sarra l'estinta, & Abramo dice l'estinto: *Vt sepeliam mortuum meum*. Hà tal facoltà il fine della vita, Signori, che superi le mancanze del principio vitale? potrà dunque pullular nel secco di spenta etade vn maschio germoglio denegato al verde della nascente? ò confuse il Tribunale della sua Giurisdizzione col funerale il Natale? Il purpurato Vgone, che sì come fù decoro de' Tempij, così fù tesoro dell'Academie con vna sola risposta scioglie due Dubbij in tal guisa: *Masculum pro fæmina posuit Abraham, sicut Marci 5. Quis me tetigit? Quis, dicit Dominus, sciens tamẽ, quod mulier tetigerat eum*. E credo, che voglia insinuarci simili sensi. Non era Abramo inconsapeuole affatto delle ruinose disauuenture, che per mezo d'effeminato instromẽto cagiona nel seno de' mal consigliati mortali sotto sembianza di mentite bellezze vn vizio lasciuo; nè tanpoco fù mal accorto à sapere, che per mano della Parca omicida si scioglie quel sagro laccio del Matrimonio, che rende onesti i sfoghi della libidine per ogni altro inonesti. Quindi scorgendo essanime la salma, che pria fù cara parte della sua vita, temendo nell'agghiacciato cadauere scintillanti fauille di fiamma impura, s'astenne à bella posta di proferirlo con feminili espressioni, benche impressi in quella spoglia terrena haueua i puri caratteri della sua innocẽza. E quindi Cristo toccato da vna Donna, come, che si fosse recato à disonore anco vn pietoso toccamento donnesco, s'arrosì, per dir così, attribuirlo à titolo effeminato. E di quà suanisce il folto di tutte le malageuolezze, che ponno sortire dal non hauer egli conceduto all'affannata di Magdalo i diuoti abbracciamenti alle sue membra risorte fuor dell'Empireo; perche è questione trà Curiosi: in qual forma di sesso l'Anime auuenturate possederanno nel Regno del contento le gloriose spoglie? & appoggiato sù la sentenza dell'Apostolo, all'or, che disse: *Resurgent omnes in* vi-

Gen. 23.

Vgo. Card. in comm. sup. Genes. 23.

Celad. c. 13. num. 129.

virum perfectum. è di parere il Moderno Celada, che le possederanno in forma di maschio. Lo chè, se si ammette all'autorità di tant'huomo, tanto fù il dir di Cristo alla Madalena: *Noli me tangere; non dum enim, &c.* Quanto col Dottor citato: *Noli me tangere, o femina, nondum enim ascendimus ad cœlum, vbi tu feminei sexus expers poteris libere me tangere*. O velenosa fonte della lasciuia, donde sboccano acque cotanto amare, che rendono schiui i tratti infallibili della Diuinità! O tempestoso Pelago della lasciuia, oue gli affetti impetuosi delle licenze impudiche si veggono ardimentosi sommergere nel naufrago reflesso di disperate speranze la medesima sicurezza! O rupi scoscese della lasciuia, onde si veggono minacciate cadute irreparabili anco à chi schernisce i precipizij de' contumaci!

6 Serui per ludibrio d'ingegno il mio motiuo, se non l'vdite registrato frà le delicatezze africane. Và Tertuliano bilanciando con pellegrino intendimento di chè pondo sieno state le rileuate prerogatiue di Giouanni, all'or, che sù l Giordano toccando il Corpo di Cristo, & irrorandolo di correnti cristalli, venne à fregiarsi del titolo di Battista, e con queste indelebili impressioni espresse à fauor del Precursore più concetti, chè detti: *Qui non tantum prædicauit, aut demonstrauit coram, verum etiam baptizauit Christum. Quis enim Corpus Domini dignius initiaret, quam eiusmodi caro, qualis & concepit illum, & peperit?* Che à nostro modo direbbe. Per esser peruenuto il Battista all'altissimo grado di toccar Cristo, argomento io, ch'egli fosse stato singolarizato col priuilegio medesimo, con chè fù la carne purissima di Maria Vergine. Tratto, che mi spauenta, mentre insino ad ora hauerei difeso col proprio sangue, che la purità communicata alla Vergine fosse il non plus vltrà delle pompe della diuina Onnipotenza, & in conseguenza l'astratto della singolarità. Or se il non esser vnico ne i pregi celestiali porta seco l'accommunamento de' pregi, saranno dunque accõmunati col Battista i pregi della Madre di Dio? io non intenderò mai questo senza picco di diminuzione, se pur è vero, che le grandezze partecipate da più s'auuiliscano, e più chè vero, che ripugna la diminuzione à Maria. Chè sarà dunque? Io mi conosco mancheuole alla decisione

Tertul. de Monog. c. 8.

di

di questa causa, se non propongo, che preuedendo il mio Cristo la funzione di Giouanni sù l'acque del consagrato Giordano portar seco il trattar con le proprie mani la sua carne diuinizata; per mostrar con quanto rigore proceda ne i negozij della sua purità, quasi diffidando di quella d'vn pria Santo, chè nato, per metter in sicuro le contingenze ideali, concesse tanta purità virtualmente a Giouanni, quanta formalmente a Maria. Così, se non m'adulo, troueranno luogo d'assenso nel nostro arbitrio le Tertuliane Conclusioni. *Quis enim dignius Corpus Domini initiaret, quam eius M. caro, qualis concepit illum?*

7 Pensamento, ch'io lo stimerei di là da i confini della seuerità, s'vn pietoso spettacolo non me lo costituisse frà i più triuiali della Scrittura. Trà i lussi di profano conuito dedicato, cred'io, più al funerale, chè al Natale d'vn Rè sagrilego, comparue in breue gonna ristretta omicida bellezza, ch'all'armonia di fila d'oro percosse da musica mano atteggiando i membri snelli, mostrò, ch'Amore non solo sà piagar con la mano, ma trafiger col piede. Che il piede incanta l'Anime nell'essercitar rote, e circoli della sua leggiadra Magia. Che diuenuto Dedalo industre sa in picciol giro formare i Laberinti. Che se Amore perdesse mai l'Arco, egli ne forma à suo piacere ne i curui salti. Che se Amore fù cacciato dal Cielo, egli ne stampaua in terra più belli, onde per inuidia brami il Cielo istesso cangiarsi in sasso. Ch'à dispetto del fier Gorgone, il qual trasforma i corpi, e poi l'abbandona, egli trasforma l'Anima, e poi la calpesta. Che con vna mobil vaghezza, e rapida velocità dà le piume à gli amanti. Si raggiraua sù'l vago piè in mille guise portando la vita, scostandosi, accostandosi, fuggendo, riedendo, e sempre errando non facea scorgere à gli occhi con chè piè calcaua la terra, con partimento sì minuto, che non si moueua il piè destro senza il sinistro. Tal'or le fughe arrestaua, e posaua il corso, indi in vn'istante aprendo marauigliosamente il compasso delle piante formaua vna sfera, oue seruendo per periferia, e centro i piedi stessi, mentre volteggiaua l'vno, l'altro era immoto, e chiudendo il circolo gentilmente sbalzauasi in alto, e poi calando rompeua l'Aria per mezo trinciando il salto. Dalle proprie braccia

soccorsa, ma pria rannicchiata, scagliauasi, e spiccaua il lancio, e tagliando l'Aria due volte con le gambe guizzanti vn piè con l'altro picchiaua, in giù leggiermente diminuendo i picchi, e discorrendo in fine à salti, e caprioli il bel campo, al suo Rè s'inchinaua; il quale assalito da violenze amorose, abbattuto il misero nella ragione, e nell'arbitrio, stimossi à necessità per legitimo sborso di non più vista vaghezza il porre all'arbitrio d'vna fanciulla in contingenza la perdita del suo Regno, che non men di lui vilipeso dalla Donzella, fù posposto all'essecrabil dimanda del sagro teschio del Precursor di Cristo: *Da mihi in disco caput Ioannis Baptistæ*. L'empia inchiesta, l'ordine, l'essecuzione fù vn punto solo. e fù portato frà i lussurianti vbbriachi in dono ad vna femina il capo reciso del Vergine Predicator dell'Astinenza, del maggior potentato del Paradiso. Nota però con amarissimo inchiostro il Dottor delle dolcezze Ambrogio Santo, che quel sagrosanto teschio à lumi chiusi comparue à vista della detestabil corona de' Conuitati: *Clausit Propheta lumina*. Circostanza, che quando andato al contrario, sarebbe ita per il suo dritto, conuenendo ad vn Martire innocente anco co i smorti sguardi rimprouerar le colpe del suo Tiranno. Lo chè, se non è schernito rifiuto delle vostre accuratezze, mi rende animoso ad indagar la causa del predeterminato successo al medesimo, che lo propone. Et eccoui in campo vna delle maggiori sentenze, che per bocca di Santo Padre habbia proferito lo Spirito santo: *Clausit Propheta lumina*, dice Ambrogio, *non tàm mortis necessitate, quàm horrore libidinis*. E vuol dire: S'inorridì Giouanni, benche tragica preda di morte, alla vista d'vna saltatrice lasciua, d'vn Rè libidinoso, d'vn profano apparato di sensualità. Ma, Signori, datemi licenza, ch'io argomenti così al Dottor di Milano. Vn'huomo santificato nel ventre materno è impeccabile; Giouanni fù santificato nel ventre materno; dunque Giouanni fù impeccabile. Vn'huomo impeccabile gode la franchigia del timore, e dell'orror del peccato; Giouanni fù impeccabile; dunque godè la franchigia del timore, e dell'orror del peccato. Oltre, che quel mozzo capo non era più Giouanni, ma il cadauere di Giouanni, & il cadauere non soggiace à i lezzi

Marc. c. 6.

D. Ambros. ibi.

di

di colpa impura. Chè mistero dunque nascondono due lumi ecclissati, non men chè chiusi? Ah, Signori, non vi diss'io, che il vizio immondo ardisce di contaminar lo stesso Cristo, ch'è l'essenza della purità? Chè marauiglia, se sgomenta vn cadauere, tuttochè inabile alle pretensioni inoneste. Vdite con chè sincerità di stile descrisse questo il Celada: *Mortuus est, & adhuc timet, cadauer est, & cadauerescentes claudit oculos inhabiles ad visionem, ineptos ad lapsum.* O disauenturosi piaceri, ch'aspersi di soaui liquori diffondete con lusingato senso succhi mortalissimi al seno d'vn misero affascinato, ch'auuolto in mille insidiose girauolte priuo di scampo, e di salute irreparabilmente si conduce alla machinata ruina!

Celada vbi sup.

8 Solleui questo punto vna punta di spada, con chè la diuina Giustizia trafisse il cuore de' Sodomiti per renderli esca perpetua d'abominosi ardori. Va il Cronista della Genesi registrando il modo osseruato dal Rettor delle Stelle nel punir con incendio esterminoso l'innominabili sozzure dell'infame Pentapoli, e dice: *Igitur Dominus pluit super Sodomam, & Ghomorram sulfur, & ignem de celo, & subuertit Ciuitates has.* Quella parolina: *Dominus pluit*. Mi tormenta in eccesso, mentre promulga la medesima persona di Dio impiegata negli affari della vendetta, e vendetta di fuoco, quale per ogni capo parmi, che fosse stato vfficio vsurpato al ministerio degli Angeli, che oltre la propensione à gl'incendij: *Qui facis ministros tuos ignem vrentem*: Già erano stati delegati poco prima all'essecuzione di tal giustizia, come si dà ad intendere per la liberazione di Loth, e sua casa dall'imminenti diluuij di fiamme. E poi, doue non è peruenuto in prattica di cognizione il castigo di quell'Angelo caduto in vn punto sù'l capo di cento, trenta mila persone nell'Essercito de gli Assirij? Non vi sia à sdegno, Vditori, di distoglier per vn punto i riposi all'Intelletto agitato dalla curiosità, per vdire vn flebil lamento formato à suon di sospiri dall'appassionato Geremia: *Et maior effecta est iniquitas populi mei peccato Sodomorum, quæ subuersa est in momento.* Sopra chè, se non mi si vieta di concordare i testi, non mi si può vietare, ch'io non v'apprenda vna contrarietà; poiche nella Genesi vuol Mosè, che il fuoco funereo

Genes. 19.

Hierem. c. 4.

pioueſſe: *Pluit igitur Dominus ignem de cęlo*. Lo chè non può intendere ſenza ſucceſſione di tempo à tempo ſecondo la proprietà della pioggia. E Geremia vuol, che in vn momento ſi ſouuertiſſe: *Quę ſubuerſa eſt in momento*. Segue il Profeta: *Et non ceperunt in ea manus*. Hò guſto, che ſcorgiate in quanti modi la lettera vccide; mentre il doglioſo Profeta, come, che Dio ſoggiaceſſe al periglio d'eſſerle intrapreſe le mani nel ſaettare, par, che lo ſpieghi per vanto, che nel fulminar vna Prouinzia non li ſiano ſtate preſe le mani: *Et non ceperunt in ea manus*. Et hò guſto, che ſappiate di quanta ſtima ſieno le ſagre traslazioni per la dirittura de' ſenſi, che ſon l'Anima della Chieſa; mentre, doue noi leggemo: *Et non ceperunt in ea manus*. L'Ebreo legge: *Et non inceperunt in ea manus*. Che non potea dir meglio per ſcoprir vn ſecreto di Paradiſo. Et è queſto. Non è dubbio, che Dio con ſucceſsione di tempo à tempo fè dall'Elemento del fuoco occupar l'aeree contrade, per diſtenderſi con lingua fulminatrice sù l'eſche immonde dell'Oriente. Ma per dinotare vn non sò chè di pericolo à ſe ſteſſa negli impacci di tal facenda, lo dinotò con vna momentanea celerità, con la quale Iddio fù sì preſto nel punire, ch'à pena parue, c'haueſſe cominciato, per non dar tempo all'Intelletto d'applicarſi à conſiderare vn'attratta immondezza da benche minima dimoranza. Quindi ſoura l'Ebreo legge Cornelio: *Et non prophanauerunt in ea manus*. Ecco inteſa la diſtolta punizione di Sodoma dalle mani degli Angeli meſſaggieri; perche, conoſcendo Dio gli aliti velenoſi d'vn Baſiliſco laſciuo, non confidò (per dir così) nè pure à i ſpirti impeccabili, che foſſero per ſchernire i ſpiritoſi veleni delle ſue difformità. *In ipſa qualitate vltionis notauit maculam criminis*. Dice Gregorio. cioè: temeua nell'iſteſſa vendetta la macchia di tal misfatto nelle puriſsime ſoſtanze de' ſuoi miniſtri. O vanità impudica, quanto ſei nelle tue debolezze ſuperba! chè coſa temeraria non penſi? Empia che non ardiſci?

Cornelius vert.

D.Gregor. 14.mor.c.10.

9 Ma chè? non ſon giamai per appagarmi, ſe non fò vdirui coſa da farui tremar il cuore, e ſpauentar l'appreníione. L'immoderato luſſo di Sodoma hauea di già prouocata la deſtra dell'Altiſsimo à ſcriuer indelebilmente con

penna d'incendio vn Decreto di morte. E perche errori di qualità tanto enormi, e di quantità infiniti richiedeuano cō centolingue a proporzione il castigo, pensò la diuina giustizia d'ostentarsi al Mondo assai ben vendicata, ogni volta, che da cerchi del Cielo precipitando à larghe falde le fiamme, sepelisse frà caligini eterne l'infausta memoria delle detestabili colpe, c'hauea cagionate in quelli obbrobriosi ricetti di profanati viuenti ardore infame, che l'inceneriua il petto, anneriua il cuore, funestaua l'Anima. Ma chè dissi, ne i ricetti di profanati viuenti? Non sodisfaceua à se medesima la spada vendicatrice di Dio, se solamente cadeua sù l'essecrabile indegnità de' Trasgressori disgraziati, s'anco non traboccaua sù l'innocenti ceruici de' sfortunati fanciulli, come auerte Alcuino, all'or, che dice: *Infantes quoquè cum parentibus cremati sunt*. Spettacolo doloroso in troppo eccesso fù questo, al creder mio, Signori; sì che or ora sembrandomi d'vdir ne i vagiti le giuste querele cōtro la morte, sento mandarmi dall'orrore sì impetuosi torrenti di lagrime à gli occhi, che m'esiliano dalla mente i pensieri, & irrigandomi il volto, m'insterilìscono di parole i Concetti. Perche non posso intendere, come possa piombar sù l'innocenza il reato, e come la pena possa preuenir il delitto senza oltraggiar la pietà. Proprieta del Demonio, che mentre si lamentò così di Cristo: *Iesu fili David, cur venisti antè tempus torquere nos?* Diè ad intendere, secondo il parer di Crisologo, ch'egli solo sentenziaua prima del tempo: *De tempore sic loquuntur, quasi ipsi in tempore fecerint, vt viuos condiderint in Sepulchris*. Or chè partito si dè prendere in laberinto simile di difficoltà? Alcuino istesso con parole, che vanno à penetrare il midollo del Dubbio, si sforza di differrarci il varco per ogni altro capo socchiuso: *Infantes quoquè cum parentibus cremati sunt, vt possit aduerti impijssimū facinus Sodomorum, ne de eorum origine aliquod vestigium remaneret*. E vuol dire: In quei germogli nascenti da Tronchi sì scelerati perche non rimanesse alcun vestigio della paterna malizia, benche in quelli per all'ora l'onestà si conseruasse incorrotta, stimò di necessità il Cielo d'impiegarci i suoi sdegni, che non sanno, chè esterminare i rubelli. Ma chè vestigio nefando poteua imprimersi in tereni

Alcuinus in c.19.Genes.

Matth.8.

Chrysol.

reni di tanta purità,quantà n'hà seco l'età puerile, che per la somma innocenza disse il Maestro di Santa Chiesa alla Chiesa: *Videte, ne contemnatis vnum de pusillis istis*. E poi: *Nisi efficiamini sicut paruuli, non intrabitis in Regnum cælorum.* Se sete curiosi di sentir vna delicatezza academica, concedetemi autorità,ch'io ve la scelga da San Luca. Trasformata per dolore in dolore,armata di pentimento,detestando i propri difetti,staua la Madalena spargendo à i piedi di Cristo co'l vento de' sospiri pioggia di pianto,per comprarsi à costo di sangue il perdono. Quand'ecco il Fariseo scorgendola scarmigliata,semiuestita, nè d'altri accompagnata, chè da confusioni,e furori,così notò l'Euangelista, ch'egli sommormorasse di Cristo, che gradiua gli ossequij dogliosi di pentita beltà rubella.*Hic,si esset Propheta,sciret quæ, & qualis est mulier,quæ tangit eum.* Parole cotanto pregne di sentimenti, ch'è d'vopo si ponderino in giusta lance di contemplazione per tor via vna censura di superfluità generata da moltiplicazione di voci à primo aspetto l'istesse. Poiche il Fariseo volea dir così: Se questi fosse Profeta, conoscerebbe qual Donna lo tocca. Lo chè s'è vero,parmi, che douesse hauuto à bastare quella sola parolina: *Qualis*: Senza porui l'altra antecedente: *Quæ*: E dire: *Hic, si esset Propheta, sciret qualis est mulier,&c.* Che per eccellenza harebbe spiegata la qualità di quella Donna lasciua,ch'era ciò,che intendeua d'inferire questo Ippocrita scrupoloso. Or à chè esprimere vna, e l'altra particola: *Quæ,& qualis est mulier?* Se non m'aiuta il Logico farò male i fatti miei nella risoluzione di tanti minutissimi partimenti. Vuole il Logico,Vditori,che il termine: *Quæ*: Esprima la sostanza, & *Qualis*: la qualità; sù la quale esplicanza appoggiati gran differenza vedremo trà simili termini, qualunque volta ci s'incontraranno ne i congressi di picciol periodo accommunati. E sù l'istessa esplicanza appoggiati vedemo ancora ad occhi chiusi à qual bersaglio d'intendimento colpì la profonda supposizione del Fariseo. Perche, se non erro, costandoli quella Donna per assorta nel naufragoso pelago della sensualità,e sapendo, che in questo pelago chi vi s'immerge,non solo vi si sommerge,ma trasformandosi in mostro d'allettamenti mortali, viene con la perdita del-

Matth.18.

Luc.7.

la propria natura à cangiarsi nella più abominosa Sfinge, che produsse l'Inferno. Quinci abbandonata la sostanza, e la pristina qualità la lasciuia di Magdalò, hebbe ragione il Fariseo di ritrarla con tai delineamenti: *Hic, si esset Propheta, &c.* E dopo lui il Celada così: *Incontinentior viuendi modus explicatur voce illa: Qualis: at substantia eiusdem, quià quodammodò aliam naturam vitia fecerunt, dictione illa: Quæ: exprimitur.* O chè leggiadro senso per suggerirci, che ragioneuolmente Iddio nell'eccidio de' Sodomiti non commiserò la strage de gl'innocenti bambini; poiche nati dal grembo di nefanda libidine, & in conseguenza da Mostri, non da huomini, ancor loro erano Mostri, e non huomini, se pur è vero, com'è verissimo, che la generazione: *Est productio viuentis à viuente in similitudinem Naturæ.* La Natura di quei lasciui non era vmana, dunque i lor parti non erano vmani, ma consimili alla mostruosa Natura de' Genitori, e come tali soggetti alla medesima pena. Vditelo dal Moderno: *Innocens ætas, & innoxia, & ad luxuriandum inepta, luxuriæ pœnas quodammodo subit.* Vorrei, che questa volta mi si dispensasse la lingua dal fauellare, per restar perpetuamẽte oppresse in altissimo silenzio l'arti inoneste, i vezzi maliosi, i lusinghieri congressi, e gl'infelici piaceri, quali per essagerarli illegitimi, obbrobriosi, schifeuoli, non potrò senza macchiar con sozzi racconti gli orecchi, e senza pormi in procinto di sentirmi sgridare dall'istesse laidezze d'hauermi lasciato condurre à proporui aborrimenti sì rei. Basterà però d'accennarui, che gli effetti d'vn'amore impudico son violenti, non osseruano leggi di Natura, sono iperbolici. Fiero accidente fù detto Amore, vn fantasma, e notomia spirante; mentre con scherzo funesto soura i limiti naturali arriua Proteo d'Inferno ad infettar con varie forme quella sostanza, che per prima sua passione vanta l'immutabilità. Non sò, Signori, come succeda la desistenza del primo essere, l'assistenza del nuouo con l'apparenza medesima dell'esistente supposito. Protestatelo da vna potenza d'Inferno, che non pauenta d'arrischiare i malori del suo veleno nel cuore dell'istessa innocenza.

Celada vbi sup.

10 E l'istessa innocenza con guardinghe sembianze non riputossi à scorno di publicarsi pauentosa à vista de'

ma-

malori del suo veleno? Vn testimonio de' suoi più parziali sarà la massima di questa verità. Fù condotta da molti Ebrei auanti di Cristo quella misera, che per esser prodiga del suo corpo al Mondo, era auara dell'Anima a Dio, e che per traboccar alla cieca ne i diletti del senso, traboccò inauueduta ne i dispetti de gl'insensati ad esser condannata dalla bocca di Cristo alla pena dell'adulterio, nel quale all'ora all'ora era stata per sua sciagura intrapresa. *Magister, hac mulier modò deprahensa est in adulterio*. Vdì Cristo l'accusa, che portaua seco la conuincenza, e frenando i detti per la risposta, chinando, non men che i lumi, da destra soura la terra, sù quella quasi con fanciulesco trastullo formaua col dito a suo modo i caratteri: *Digito scribebat in terra*. Se quegli accusatori haueſſero beuute l'acque dell'oblio, non poteuano con maggior dimenticanza di fatto essiliarsi dal proposto, e dal luogo nello scorgere intento il mio Dio à i delineamenti del Suolo. Sì, che sussegue il testo: *Et remansit solus Iesus, & Mulier*. Fù vn solo istante trà l'assenza di quei condottieri di femine, & il libero congedo, che diè Cristo all'adultera: *Nemo te condemnauit, nec ego te condemnabo, vade, noli amplius peccare*. Et in vn'istante, dopo hauer letto questo, mosse il dubbio Agostino con queste parole: *Nemo te condemnauit? quidem Domine. Faues ergò peccatis?* Che à chiare note vuol dire: Dunque non è conculcato il tribunal della giustitia, mentre vn'approuato delitto è dal suo Giudice competente senza condanna rimesso, e come à cosa lieue posto in non cale? vna publica adultera è trascurata da vn Dio? vna publica colpa è fauorita dall'aborritor delle colpe? *Faues ergò peccatis?* E sarebbe in effetto probabile la censura, se da parte del misterioso tratto non spiegase il mistero quel Crisologo, che non fù arcano recondito, che non suelasse: *Cum in Euangelio à Scribis, & Doctoribus legis apud Dominum ista accusaretur adultera, auertit faciem suam Dominus, & declinauit in terram, nè crimen cerneret quod puniret, & maluit in puluere scribere veniam, quam dare in carne sententiam*. dice il Dottore, che fù à dire. Ripugna à Dio per qualunque capo il protegere i difetti tanto, quanto il commetterli; però, se nel caso seguito non traboccò sù'l consumato errore la meritata sen-

Ioann. 8.

D. Aug. tract. 36. in Ioann.

Chrysol. ser. 115.

ten-

tenza, non fù, che in Christo fosse nè meno propensione a cõpassionarlo, ma perche rimanendo da solo à solo cõ vna Donna impudica, ci costituisce per norma di più tosto incorrere ne i pregiudizi della propria bontà; chè in quelli, che sortiscono da disonesto motiuo; nè con miglior successo potea pratticarcelo, chè con lasciar inuendicata vna Adultera.

11 Costumanza ordinaria del gran Maestro della purità per erudirci ad osseruarla in rigore, mostrar in se stesso gli essemplari della pudicizia. Sospinta da diuine marauiglie seguiua vna infinita di genti confuse, anco frà l'orride solitudini d'vn deserto, il mio Dio; il quale mosso da prouida cura di reggerla, dice l'Euangelista Giouanni, che con vn sollieuo d'occhi guardolla. *Cum subleuasset oculos Iesus*. Ioann. 6. Racconto, che va così per minuto, che mi fà necessariamente arguire, che Giouanni hauesse numerato anco i passi di Cristo, mentre registra vna girata d'occhi. E mancarono delle volte, che Cristo da i lumi pietosi vibraua accesi sguardi d'Amore sù le sembianze de' circostanti per renderli amanti d'vna Diuinità? Se il Diletto Cronista frà gli affari dell'annotazioni euangeliche ammettea questa soura intendezza de' sguardi, troppo attriuimento di cose lieui s'aggiongeua à quella penna, che non fù destinata, chè à cose graui. Or qual senso giace recondito frà i recessi d'vn batter d'occhio? Angustiata la pouera Madalena dalla disgrazia delle contratte disonestà, benche importuna in sembianza, pur troppo in fatti opportuna ricorse à purgarsene à piè di quel fonte, doue si dealbano le brutture d'vn'Anima, e guidata dalla veemenza d'vn spirto, che non può fallire, piangendo inconsolabilmente gl'insani amori, che li macchiauano con infami rossori il volto, tremando, impallidendo, arrossendo, si costituì per rea di morte, e per ambiziosa di vita in atto supplicheuole dietro à i piedi del suo Maestro: *Stans retrò secus pedes Iesu*. Cirimonia, Luc. 7. che per intenderla fà tremare, impallidire, & arrossire ogni gran genio, che vanta di schernir debolezze d'intendimento. Era di già la Madalena addottrinata nelle più purgate discipline del Cielo, e sapeua, che per attingere i splendori della Gratia era necessario l'affisarsi negli abissi,

luminosi de gli occhi di Dio, al lucidissimo sguardo de' quali non è cuore sì abbronzato da i geli insolubili di pertinace misfatto, che non si disciog ia in fugacissime stille d'amaro pianto. Sapeua, che gli abbigliamenti douiziosi,& i fregi purissimi d'vn'Anima assassinata dall'infame predõ del vizio non dipendono, chè da due pupille ardenti di Cristo, s'auuien, che benignamente le ruoti sù quella misera suenturata. Che le luci vitali di Cristo, sempiterni Orienti di Paradiso, vibrano al cuore ecclissato dalla colpa serenissimi raggi di carità. Ch'erano sfere amorose, che non recauano ad ogni incontro chè delizie animate à gl'Inferni portatili del peccato, chè benigni influssi, e prefissi destini d'insperata felicità a i miserabili disperati. E sprezzatrice di tanto bene mal consigliata amante aborre, qual vccello notturno, del Sol di giustizia gl'incontri, e non dirimpetto, ma a tergo de' suoi begli occhi prostrandosi, colà lagrimante, affigendo in ver la terra i flebil occhi, attendea de' suoi delitti il perdono. In qual straniero liceo apparò sì strana guisa di supplicare, atto sì sconfaceuole ad implorare, tanto inabile ad impetrare? Sottentra il Nouarino alla difesa di questa sconsolata sì, ma ben accorta pentita; e solleuando con stile inimitabile l'industriosa ritrouata, ond'hebbe in sorte di ritrouar la perduta gemma del Paradiso, con queste note venne à distinguerci altissimo pensamento: *Stetit retrò, sciens ipsum declinaturum oculos à pulchræ feminę conspectu, & desiderans ab eo videri sic ait: Corrige ad me aspectum tuum*. Che fù à dire: O chè ingegniera di Cielo fù la Magdala Dama, che sì come vantò l'innesto di leggiadria, e di beltà, così vantaua quello di pentimento, e d'industria; mētre sapendo quanto Cristo inclinaua a declinar lo sguardo da i vaghi fiori d'vn viso, e dalla neue d'vn seno per superar le leggi di morte, à chè col suo difetto oltraggiosa all'vmanità soggiaceua, non poteua con inuenzione più rileuata rimettersi in più sicura strada per ricuperar ad ogni costo la vita, chè in quella, doue sotto l'ombre d'inesposizione denegasse alle sue scouerte bellezze l'esser bersaglio impuro di purissimi strali. E quindi siam fuori d'impaccio a solleuar Giouanni descrittor d'vn sollieuo d'occhi di Cristo. *Cum subleuasset oculos, vt disceremus*, dice il Beda, *quod oculos*

Nouarinus hom. de Penitent.

Beda

non

non erigebat huc, atquè illuc, sed pudicè sedebat attentus cum discipulis suis. Apprendete quinci conoſcimento, ò mortali, per ſottrarui dal giogo indegno d'Amor laſciuo, cauſa infelice, che funeſta le voſtre delizie, fonte omicida, da cui ſgorgano gli amariſſimi fiumi delle voſtre infelicità; mentre di già ſcorgete l'Autor della Natura, tuttoche ſuperiore à ſuoi riti emendabili, inſimularſi per formalità di noſtro diuieto, ſchiuo di quelle apparenze, ch'appò di lui per non hauer entità, baſterà, che non habbiano ſuſſiſtenza.

12 E ſe l'eſſagerazione ha ſembianza d'Iperbole, per tor via larue sì mentitrici, ſodisfi l'acutezza di tutti i Sofiſmi poſſibili, il ſentir, ch'vn laſciuo per l'eceſſo di malizia incompatibile à pena ſia creduto dal Mondo, che ſtia in poſto di poterſi ſaluare. Sospirando i mezi per la ſicurezza della propria coſcienza, dopo guadagnati gli eceſſi dell'empietà, ardì quella, che non laſciò motiui per eſſer tentata, d'aſſalire gli affetti d'vn Dio con l'armi delle lagrime ſupplicanti à viſta del teſtimonio d'vn Fariſeo conuitante, il quale non toſto vide i raggi d'vna bellezza, che paleſando le ſue fiamme s'introduceua ad eſtinguer gl'incendij del petto con le freſche rugiade della Grazia celeſte, chè ſtimando effetto di ſtupidità il tacere i ſoſpetti d'oſſequij così parziali, diſſe: *Hic, si eſſet Propheta, sciret quę, & qualis eſt mulier, &c.* Se non erro, Signori, con ſtromento troppo vulgare confidaua coſtui d'impadronirſi de gl'intereſſi d'vn cuore. Poiche s'hauea da mettere in arringo lo ſpirto della Profezia per cimentarſi con la cognizione di publica peccatrice? Con tanta eſtremata debolezza vacilla dunque ſotto à le coſe patenti l'ingegno, che per capirle vi ſi richiegga per concorrente vn dono ſopranaturale di ſpedito preſagio, il quale ſdegnando il giudizio de gli occhi, non hà dominio chè ſoura gli euenti poueri d'eſſere, e ricchi d'incertezza? Non ſdegnate per queſta volta, ſe ſete curioſi d'vdire vn'applicazione à mio guſto, di concedermi vna digreſſione a voſtro talento. Sappiate, ch'è Maſſima Cattolico, che il peccato della laſciuia venga à cangiar la Natura dell'huomo, la quale creata con Priuilegio di libertà, per lui vien quaſi à reſtar priua d'arbitrio. Fù Saluiano il primo à mettermi sù queſta Opinione, all'or,

Luc. 7.

Saluianus 7. Gubern. Dei.

che disse: *Vsquè adeò exclusa natura originalis sinceritate, aliam quodammodò naturam vitia fecerunt*. Nè hauerei ceduto à i capricci d'vn solo, se Dauid con vna necessità, che sentiua, non facea sentirmi necessità d'applauderli, quando diceua: *De necessitatibus meis erue me*. Parole, ch'escludendo la ragione della contingenza dal solo inciampo lasciuo, che non ammette liberta d'arbitrio, fecero confessar ad Agostino i voti a suo voto a punto con questi detti: *Per arbitrij libertatem factum est, vt esset homo cum peccato, sed iam penalis vitiositas subsecuta ex libertate fecit necessitatem*. E stò per dire, che non quietarei i miei fantasmi, se di vantaggio non mi si rappresentasse vn contesto, doue il Rè Citarista riuolto con sembiante pietoso in verso il Cielo diceua: *Viam iniquitatis amoue à me*. Doue senza difficoltare, perche non disse: *Iniquitatem amoue, non viam iniquitatis?* Essendo certo, che all'or, che alcuno vuol proibirsi vna strada, non toglie da sè la strada, ma sè dalla strada? Conchiudo con Claudio Acquauiua, che: *Facilius videtur viam auferre, quam lasciuiendi voluntatem*. Che in altro linguaggio suona. Vn lussuriante infelice per ritrouarsi sotto sperate felicità ne i gioghi insopportabili d'abomineuole amore, non viuendo più sotto le Giurisdizzioni della Natura, par, che si rechi à disprezzo la liberta, & ad onta l'arbitrio dell'azzioni, le quali da per se stesso non hà rossore d'ascriuere à dura necessità: *De necessitatibus meis, &c.* Lo chè, se per triplicata approuazione vien persuaso, debbo ormai impadronirmi d'vn posto, & è, che vn peccatore priuo di libertà d'operare, stante la legge, con la quale Dio non vuol alcuno in Paradiso per forza, è impossibile a potersi saluare. Vn'anima ricca di licenziose propensioni, per non dir atti impudichi (secondo l'allegato discorso) è priua di libertà d'operare, dunque desperera le maniere per potersi saluare, onde sia per cadere in obliuione alla triuialità del sapere, ch'à pena dal Mondo sia creduta saluabile. Et ecco la moral supposizione del Fariseo: *Hic, si esset Profeta, sciret quæ, & qualis, &c.* Cioè, se costui hauesse genio, che fosse allieuo di Paradiso, saprebbe, che costei sendo lasciua è impossibile a potersi saluare. Pensiero d'Idelberto: *Vix de cupiditate triumphat*, dice il Dottore, *de quo semel cupiditas*

Psal. 24.

D. Aug. lib. 4. de perfect. Iustit.

Psal. 118.

Claudius Aquauiua hic.

Hidelbertus epist. 42.

trium-

triumphauit, cupiditas leges obliteras, ius omne persequitur, diuinas abradit sanctiones. Non è dubbio, che per trasgressor, che sia per ogni altro capo vn sfacciato contumace di Dio, se auuerrà, che li stimoli il cuore acuto strale di pentimento, e li versi per gli occhi doglioso vmor di pianto, incontanente sarà a parte del suo Reame con vna trasformazione a momenti; e questa è legge del Cielo, e decreto infallibile dell'Eternità; ma se per impura sensualità ribellossi il misero decaduto, per ostentar altrui la diuina Giustizia con quanto eccessiuo rigore proceda sù questa causa, non potè meglio farlo, chè con far dire ad Idelberto, che a forza di lussi si distornano le irreparabili risoluzioni, si scancellano le diuine determinazioni: *Diuinas abradit sanctiones.*

13 Miseri Amanti, ecco appalesate le vostre miserie. Ecco come nutrendo di non casti desiri la mente sotto la guida di menzogniera speranza, infondete a voi stessi mortal veleno nel seno! Quei lusinghieri accenti, quei finti sorrisi, quegli accesi sguardi, quelle maneriose sembianze (forsennati) non v'accorgete, che son mentitrici Sirene, che con cento guise affidandoui vi sommergono in vn'Oceano di pene, e pene perpetue, delle quali è minor male la morte! Hanno gran violenza in Amore le lagrime d'innamorata Donzella; ma in quel punto si celebra il funerale all'Anima trauiata. Son esca di profano diletto gli addobbi del volto, gli abbigliamenti della vita, i vezzi d'vn crine; ma all'or s'incide allo spirto incadauerito ricco di leggiadri intagli, e di vaghi lauori il Sepolcro. Obliga tutte l'affezzioni del cuore Beltà vestita di manto lugubre, per lo spicco di quelle neui spiranti, oue credono gli ammaliati trouar lo schermo da gli ardori, che li distruggono; nè s'accorgono, che con tal'abito si fan l'essequie alla lor spirata libertà. Par, che di dolcezza faccia venir meno qualunque freneticando segue gli amorosi furori, vna languidezza d'infieuolito sospiro, e di simulata sincope; e non s'auuede, che non men del Corpo, essanime l'Anima all'or a punto si sepelisce, abbandonata dalla purità della vita, che la sostêne. Amore, per esser figlio dell'armonia, qual cuore non imprigiona inestricabilmente in vna musica bocca di Donna? Ma

Ma chè? in quella ſpiritoſa miniera, ch'egli ſtima di rubini, e di perle, con vna nuoua ſorte di tormento entra per l'orecchie a rapirli l'Anima con vn principio d'eſtaſi dolce la Morte. O fieri a voi ſteſſi, che con l'armi delle luſinghe, e di momentaneo gioire carnefici implacabili troncate il filo dell'amicizia di Dio, diſſerrate il cuore alla rapacità dell'Inferno! Obbrobrioſi, ſcelerati, adulterini amori, poiche fate morire alla gloria, all'onore, alla fede, & al Cielo la bell'Anima ragioneuole. Purghiamo, Signori, la mente, s'auuien, che ſi ritroui ingombrata da fantaſmi di ſcelerati piaceri. Trauolgiamo il cuore da gli affetti della libidine à quelli della virtù. Bandiamo dall'animo la vergogna d'indegnità tanto eſſecrabili. Non vſurpiamo ſedotti da bugiarde promeſſe gli onorati pregi del nome di Criſtiano. Aborriamo l'infedeltà a Dio, i tradimenti, l'ingratitudini, le ſceleraggini; e con eſſempio d'incorrotta oneſtà perfezzioniamo in frutti d'amor di Dio i fiori delle belle ſperanze, che fà germogliar ne i noſtri cuori lo Spirito ſanto; e l'aſſicurò, che (ò quanto ingannati!) con vn felice cangiamento d'amore in amore, proueremo impetuoſi torrenti di gioie immarceſcibili, incenerendo per viè ſempre rinaſcere fortunate Fenici celeſtiali trà i puri ardori, ou'ardono per imparadizarſi gli ardenti Serafini del Paradiſo. Lo chè Dio ci conceda. Amen.

NELLA III. DOMENICA DELL'AVVENTO DEL SIGNORE.

HE Gioue più volte abbandonata l'eterea Mole cangiato si fosse per Europa in Toro, per Leda in Cigno, per Danae in Oro, per Ganimede in Aquila. Che il biondo Dio di Cinto trafitto da strali d'Amore, tralasciate le redini a gl'infiammati Corsieri dell'aureo Carro, habbia appreso forma di pastorello in Ameto, di Vago errante in Tessaglia. Che la non più pudica Diana habbia con l'acque fatto diuenir Ceruo Atteone, col bacio Endimione dormigliosa preda d'Arturo. Che le vindici Suore per l'eccidio del proprio parto, sprezzato di mortal salma il graue peso siensi ridotte in augelletti canori. E che Perseo il guerriero in virtù del suo brando, e più del cuore, habbia co'l teschio di Medusa conuerso non vno, ma mille Atlanti in sasso: son tutti vani fantasmi, imaginati successi, e fauolose inuentate di Sulmontino ingegno; che, non è dubbio, facendo de' suoi medesimi euenti poetico bersaglio alla mente, cercò con sì dilettosa maniera toglier à gli occhi del più sciocco volgo le cose, che denudate dell'infinta Larua della fauola, suelato altrui, fu-

non

non cangiati Numi, curiose riuscite. E ben vero, e pur troppo à nostro danno, ò Mortali, che calpestata la generosità della nostra Natura per fuggitiue speranze d'imaginato piacere; offuscata la Diuinità del nostro giudizio per vn' ombra di scelerato allettamento; rifiutate le pretendenze della celeste eredità per vna mercè, ch'impouerisce; cancellati dal nostro cuore gli eterni caratteri della Gloria per vn foglio colorito à prospettiua, ch'ogni aura lieue l'inuola; disso ute le costanze de' sentimenti trà il naufragio delle sensualità per vna serenità dissimulata; decaduti con funesti accidenti dall'auge della Grazia nel centro delle suenture per vna promessa felicità; postergati i rispetti conueneuoli al Cielo per vn finto ossequio d'Inferno; oppressa la purità della gioia per vn malioso vezzo d'vn volto; auuilite l'eccellentissime qualità dell'Anima per vn sconsigliato Amore; ordita vna funesta serie di dolori per vna subitanea lusinga; sottratti al giogo indegno della colpa per vna libertate apparente, & inconsolabilmente perduto Cristo per il Demonio. per la Morte la Vita, per i sospiri i respiri, per i lamenti i contenti, per il pianto il canto, per la confusione l'armonia, per l'odio la carità, per l'empietà la pietà, per i singulti i diletti, e per le miserie le douizie d'vn Dio, miserabilmente prouiamo le più strane Metamorfosi, che ponno inorridire de' più fieri Mostri l'incontro. Poiche, degenerando dalla nostra sostanza, trauolgiamo l'essere al non essere, apprendiamo figura de' più spauentosi fantasmi, che scorrano per l'Abisso, delle più orribili Chimere, che stridano in Acheronte, delle più abomineuoli Sfingi, che si tuffino frà l'onde nere dell'affumicato Cocito. E chè, Signori, qual forma essecrabile non apprende l'indegnità d'vn Spirto incolpato? in qual obbrobrioso oggetto non si trasforma vn'intelletto dalle tenebre degli errori acciecato? eccolo da i più detestabili del mondo in persona del più onorabile del Cielo con vn destinato caso di temeraria inchiesta apertamente dischiuso. Domandano al Precursor del Verbo, se fosse Elia: *Helias es tu?* Et egli lo niega: *Non sum*. Ma se dal più fino oricalco, che vanti l'Empireo per riuelator d'altissimi secreti, risuonò nell'orecchie di Zaccaria sì glorioso Encomio: *Ipse praecedet antè illum in Spiri-*

Ioann. 1.

Luc. 1.

ſpiritu Heliæ. E la bocca di Giouanni animata dall'aure vitali dello Spirito ſanto non s'impiegò, chè nel vero, come ora ſi dilunga dall'affirmarſi ciò, che in virtù rappreſentaua? S'io non diceſſi, che per troncar l'importuno Diſcorſo di Meſſi sì fattamente ſacrileghi, & aborreuoli, non ſi curò Giouanni di negare a ſe ſteſſo vna celeſte prerogatiua, mi confeſſo per ogni altro capo inefficace a figurarmi altronde più adeguata riſpoſta. E diſſi bene. Era venuto, e non fù conoſciuto Elia da gli abbacinati lor lumi: *Helias venit, & non cognouerunt eum*. Diſſe Criſto; Et ora agitati da ſtimoli del Peccato, che ſotto larua di zelo l'agitaua il miſero cuore, conuertiti con deplorabil metamorfoſi in vipere ſanguinoſe prouocarono il vero zelo ad infami rimproueri, a vergognoſi roſſori. Queſta metamorfoſi del Moſtro del Peccato vdite, Vditori, trasformandi i voſtri ſenſi in vdito, ch'io gia Comincio.

1 Non ſaria moſtro il peccato, ſe non operaſſe ſtupori, nè moſtro d'Inferno, ſe non contraſtaſſe col Cielo. Direi, che Lucifero partoriſſe, così a lui ſomigliante nel cimentarſi con i più puri ſpirti del Paradiſo appariſce la colpa; mentre in virtù delle ſue fuliginoſe laidezze rende caliginoſa la luce de' loro eterni piaceri. Non proporrei sì ſtrano ſentimento, ſe non me lo ſomminiſtraſſe il Padre Teodoreto con tale inſinuazione: *Quamdiù quis peccat, videtur aliquantis-per Angelum ſuum Cuſtodem fruitione priuari*. Ma perche lo ſtar ſemplicemente ad vna ſentenza è richiamo di poca viuacità d'ingegno, i di cui voli non ſon terminati, chè dall'adeguanti ragioni; vdite perciò, come dalla bocca di Criſto ſpira la vita d'un neceſſario aſſenſo. Scriſſe negli annali dell'Euangelio con penna d'oro Matteo vna matematica dimoſtrazione, con la quale il mio Dio ſuelò fino a i bambini l'occultezza di tal miſtero, quando che, poſti in giro gli Apoſtoli, coſtituì nel lor mezo bamboleggiante fanciullo, al di cui volto più chè mai ridenti volgēdo i lumi, fè dall'Erario del cuore vſcir queſte preziosiſſime gemme: *Videte, ne contemnatis vnum de puſillis iſtis, Angeli enim eorum ſemper vident faciem Patris mei*. Gemme, che coartano la sfera del mio genio nella pouertà d'un punto; mentre da due contrarij impulſi abbattuto è di già preda aſſorbita di

Theodoret.

Matth. 18.

confusa stolidita. Sa egli, che la Beatitudine è sì congionta con la permanenza, che dalla decisione di questa risultarebbe la desistenza di quella; poiche l'Empireo non si concede à momenti, & è immobile quella sfera, perche predomini al Tempo, ch'è misura del Moto, & escluda quei termini, che deriuano dalle successioni. Sà, che la Gloria è vna Deiformita, perloche, se si soggettasse all'interpellazioni, sarebbe Deinformità. Quindi non può sapere, che i gloriosi Custodi dell'Anime non habbiano sempre a trarre dal fonte della Diuinità l'õde soauissime di sempiterna fruizione; onde habbia à disconuenire in quella serie di parole vn sempre, che dà motiui del non sempre: *Angeli enim eorum semper vident*. Come, che gli Angeli soli de gl'Innocenti fidatissime Scorte sian quelli, che sempre nel bersaglio di Dio scocchino perpetui strali di sguardi dal turcasso dell'intelligenza, e si ritrouassero de' Custodi, che allucinati di giorno a giorno da quei bei rai, non fossero valeuoli a rimirarli. E per certo sarebbe questo vn volo d'Icaro, se la sicurezza dell'istesso Teodoreto non guidasse per il dritto sentiero vn sbaglio di pensiero, all'or, che preuedendo simili opposizioni, diceua: *Angeli eorum semper vident faciem Patris mei, ad differentiam illorum, qui propter peccatum aliquantis per fruitione priuantur*. Et à mio senno vuol dire: Apprendete, ò Mortali, la temeraria violenza, che negli effetti impuri porta seco il peccato, mentre con le sue torbidezze abomineuoli non si sgomenta di denigrare i lumi d'vn'Angelo, nè hà intiero concetto d'esser furia infernale, se in qualche modo non apprestasse l'Ecclissi à gl'intuiti Serenissimi degli Araldi del Cielo, se non turbasse con importuni flutti l'eterna calma del Paradiso. Fuggasi dunque vn moderno Basilisco, che vccide col pensiero, non chè col guardo.

2 Fuggasi dissi, e m'vscì dall'interno del cuore già diuenuto ricetto d'impazienza per vn'eccesso di formidabil pensiero, che proferito da San Cecilio Martire, lo necessita alla temenza, perche lo necessita alla credenza. Và con la più fina curiosità, che vanti l'inuestigazione, cercando San Cecilio, qual arsura importuna torturò così atrocemente l'vmido vitale di Cristo, che dopo hauer varcato vn'Oceano

Cipriano

no di pene, a questa sola irreparabilmente par, che cedesse, mentre chiedendo à bere, chiedea sollieuo all'affannoso tormento della sua sete? *Sitio*. Dunque s'estinse quel fonte, donde prometteua egli l'acque al secco Egitto dell'vmanità? *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat*. O pur soggiaceua alla dipendenza il torrente di quei correnti cristalli, c'hà per origine i cristalli rotanti del cristallino? Nò, dice Cecilio, altro, chè vmor di sciolto argento inuaghiua il Dio, di cui si dice: *Fluuius aquarum multarum*. A sospirar per sete. Staua à piè del tronco, poco men chè non dissi del Trono della Croce in picciol vaso vn pò d'Aceto, cosa non a caso, ma per diuina ordinazione riposto per vn de' Ministri, che discoprir douesse vn secreto di Paradiso. Questo somministraua a vicenda i desiderij di bere a Cristo, & in riguardo di questo lamentossi affetato: *Sitio*. *Sitiebat*, dice il Dottore, *acetum, quod erat iuxtà Crucem*. Strano portento! Quel Nume, che non può considerarsi, chè nella considerazione delle cose più scelte, posti in non cale i preziosi liquori degli ori disfatti, e di perle potabili, d'acetosa beuanda sì fattamente s'accende, che non potendo nasconderlo negli abissi della sua sofferenza, flebilmẽte l'esprime, amaramente lo spiega? & amaramente non mai si spiegherebbe il concetto, s'vna ponderazione di Cecilio non equilibrasse la lance della specolazione. Vuol quel Martire, che sù la base della santità fondò la Colonna della Sapienza, che quando il Fondator del Tradimento per segno del Deicidio diè il bacio a Cristo, vibrollo in bocca. Si confronta con quel detto: *Permisit os pollutum contingere labia eius*. Onde (in vn certo modo di dire) con gli aliti immondi della colpa essecranda habbia ecclissato nell'esteriore il fulgore di quell'innocenza, ch'è l'istessa innocenza, contaminate le candidezze d'vn'Impeccabile per natura, e profanato il Tempio della Diuinità in tal guisa, che douendo morir Cristo purgatissimo à par dell'istessa chiarezza, sì come egli si protestaua col Padre: *Pater clarifica filium tuum*. Stimò necessità il purgar quella parte, che infetta riputò per il bacio d'vn detestabile. Ecco le sue parole: *Acetum sitijt, quod erat iuxtà Crucem, putans aliquid pestiferi ex osculo Iudæ in suis labijs reperiri*. è l'aceto vn liquore, che in virtù

Ioann. 7.

D. Cecilius Cypri. Mart.

dell'acidità vanta virtù aſtringente per la conſeruazione , incidente per la corruzzione; e benche degeneri dal ſuo Natale,per eſſer nato beuando,e trasformato in viuanda , pur non aborre vn grado di nobiltà , ch'è l'eſſere vcciſore del Contagio Omicida . Così non è Croniſta , che non lo riferiſca oſſeruato nelle lettere, che da parte ſtraniera infetta dall'Epidemia , vengono riceuute . è lettera il Verbo eterno : *Mißus eſt ab arce Patris* . è peſte il peccatore per il peccato . Fù toccato il mio Criſto da Giuda;douea dunque per ritornarſene al Padre chiarificato,purgarſi le labra con acetoſo liquore,come che la colpa foſſe valeuole à ridondar laidezze allo ſteſſo Dio .

3 Non vaglia à primo incontro l'altiſſimo penſiero , ſe non è confeſſato da vn Santo, che nella Chieſa bambina ottenne con carriere di lettere , e di bontà il Palio della Gloria . Velato il mio Criſto dalle ceneri della morte, già dato fine all'vltima ſcena della ſua funebre Tragedia, dopo fatti riſuonare a i languori del ſeno anco gli antri inſenſati , dopo hauer tratti i tormenti dalla mano dell'iſteſſa cõpaſſione , e dopo hauer impietoſita la crudeltà , con pallori mortali diſtinti in languidiſſimi aſpetti ſollennizauano i celeſti lumi ſmarriti i funerali d'vn Dio,al cui miſerabile eſsẽpio di nere gramaglie ſi veſtirono gli Elementi,e di perduti Trionfi l'Inferno . Quand'ecco, tuttoche eſtinto, fù di repente da crudo braccio trafitto nel cuore con diſpietato ferro, al colpo del quale incontanente,quaſi da viua fonte , ſpiccoſſi sù'l fortunato ſuolo, sù'l diuino cadauere , sù i circoſtanti felici d'vmor vermiglio , e di Berillo filato riuo corrente : *Exiuit ſanguis,& aqua* . Or quì dubita l'Areopagita il Santo,perche : *Sanguis,& aqua ?* e per non contraſtare a ſe ſteſſo , riſponde : *Vt aqua latronem baptizaret , vt ſanguine ſeipſum ablueret* . Or sì, che mi conoſco peruenuto alle Sirti ſteriliſſime del non ſapere ; Mentre non sò,come poſſa intenderſi : *Vt ſanguine ſeipſum ablueret* . Che per oſſeruanza di ciò , che pria inſegnò : *Niſi quis renatus fuerit ex aqua , & Spiritu ſancto non poteſt introire in Regnum celorum* . Habbia miracoloſamente permeſſo,che dal ſuo lato l'onda deriui a battezzar quel ladro. Và bene.Sono effetti di Grazia queſti , che cagionati da Criſto lo dichiarano riparator

D.Dionyſ. Areo. in Matt. 25.

rator del Mondo. Ma, che col proprio sangue habbia à se stesso apprestato purgatiuo lauacro; ciò sì, che trascende l'intendimento mortale, e si rende inintelligibile affatto. Dunque l'astratto della purità arriuò mai a tal segno, ch'vopo hauesse di purificarsi? ò non è vero, che sì come il rimedio i malori, così la lauanda presuppone l'impurità? Se non le suppone, dunque è vano, nè cosa vana s'ammette in Dio. Chè sarà mai? Dirò: Non fù attentato inuestigabile, che dalla pietà di Cristo fosse schernito per conuertir l'Apostolo contumace. è vno degli efficaci il contatto della propria Diuinità; quinci auanti il rubelle prostratosi sotto forma di lauarli le piante immonde, quelle piante abbracciò, teneramente le strinse al petto, acciò se di là si originò la sua morte, quando *tunc abijt*, di là parimente in virtù de i spirti vitali del cuor di Cristo riceuesse la vita; perloche persistendo l'empio à i diuinissimi motiui, più stimando l'abito del peccato, chè della Grazia, venne dal piè d'Inferno in vn certo modo apparente a tramandar nel petto di Cristo abomineuoli impressioni di macchie nocenti, per le quali totalmente astergere, ordinò la lanciata nel bel centro del cuore, donde vscendo rapido quel sangue, c'hà virtù di rendere, non già vermiglio, ma candido il Cristiano, come riuelò à Giouanni il propalator delle mistiche visioni: *Et lauerunt Stolas suas in sanguine agni, & dealbauerunt eas*. Apoc.
Venisse à nostra insegnanza a lauarlo: *Putabat enim*, conchiude il Santo, *ex contactu pedum Iudæ aliquid attraxisse pestiferi*. Or chi fia che si vanti di schernir simil mostro, che come dissi, non solo col pensiero, ma co' presupposti danneggia? Fuggasi!

4 Fuggasi dissi, perche lo fugge l'Inferno, l'aborre Lucifero. Armato di crudelissimo liuore, e di mascherata pietà và a porger incentiui di zelo alla sconsigliata Donna nel Paradiso terrestre, e con parole funeste, che funestarono il Mondo, li dice: *Cur præcepit vobis Deus, &c.* Non può non Gen. 3. stupirsi Vgone di San Vittore, come il precipitato del Cielo auezzo nelle sue suggestioni ad ornar i suoi proponimenti con parlari assoluti, così presumendo d'alludere alla franchezza della verità, con chè Dio ci essorta, ò comanda le nostre operazioni, per questa volta si serue dell'Interrogatiuo?

tiuo? *Cur præcepit*. Douea proferir più tosto: *Comedite*: per dar l'esclusiua formale al *nè comedas* di Dio legislatore. Onde non essagerando a me stesso trascuraggine casuale, ma pensata versuzia, debbo essagerar il caso con la ragione. Ma vdite prima vn'altro caso. Quell'Apostolo, che apostatò per hauer hauuti più sentimenti d'amar il denaro, chè Dio, e che per empir di souerchio la borsa, crepò nel corpo; dopo esser conuenuto nel prezzo infame col Giudeismo a prender Cristo; acciò, sì come trauiauano con la mente, così non trauiassero co i biechi, e mal guidati sguardi, diè loro per segno il bacio: *Quemcumquè osculatus fuero, ipse est, &c.* Il quale, s'io non sapessi, ch'egli Fabro industre d'Amore non sà chè fabricar paci, chè partir in due corpi vn'Anima, e chè innestar in vn corpo due Anime, facilmente potrei persuadermi per segno adeguato d'vn Deicidio il bacio. Doueua dunque a mio senno con vna guanciata, ò con vn dir sfacciato, e discortese indir la guerra al Rè del Cielo il Ministro di Satana. Perche dunque col bacio? Dirò: A pena cadde in pensiero allo suenturato il tradimento, che postergandosi il Cielo precipitò nell'Inferno: *Tunc abijt*. Ma il perder Cristo, e ricettare il Demonio, fù vn punto solo: *Tunc intrauit in eum Sathanas*: Cioè: *Tunc, quando abijt*. E per dinotare l'istesso spirto infernale di chè bruttezza sia la colpa, come, che egli stesso l'aborra, non alla suelata, ma sotto la cortina del bacio s'accosta a Cristo, quasi vergognandosi dell'enormità del peccato. Vditelo dal seno squarciato di Geronimo: *Adhuc aliquid habet de verecundia discipulus, cum non eum palam tradit persecutoribus, sed per signum osculi*. Et eccoci instradati per vscir dal laberinto, ou'entrammo nel dubitar, perche non assolutamente: *Comedite*: Ma: *Cur præcepit vobis Deus?* Disse alla prima Donna Lucifero, benche nel peruerso suo cuore a suo linguaggio: *Comedite*: Susurraua? perche è di tal vile, & infame condizione Il peccato, che il medesimo suo Inuentore, come che vi vada bilanciando i pregiudizi alla nobiltà de' suoi Natali, non alla temeraria, ma sotto vna modesta apparenza espressa nell'interrogazione il commette. Ecco le parole di Vgone: *Vide, quanta est confusio, & timiditas nequitiæ in conspectu virtutis! stans coram*

Matt. 26.

D. Hieron. hic.

Vgo. de S. Vitt. in Gen.

fe-

femina hostis superbus ex sola malitia cogitata, non dum dicta confunditur. E conchiude: *Deus affirmauit, mulier dubitauit, Diabolus negauit, nequaquam autem Diabolus coram muliere verba Dei negare præsumpsisset, si non prius ipsam dubitantem inuenisset*. E tanto basterà per attribuire il maggior grado del pessimo al Mostro del peccato, mentre dalle sue fattezze informi apprende ragion di Stato quel misero, che non seppe apprenderla in Cielo.

5 Ma chè sarà, quando vedrassi quell'infelice, che affascinato dalla lusinghiera Magia della morte delinque per felicitarsi, per la colpa ridotto ad annihilarsi? Dimenticatosi della feruente generosità del suo cuore il misero Pietro, cō chè solea pregiarsi nella seguacità superiore ad ogni altro, cadde a i primi lampi di feminil sembianza nell'indegnità di disconoscer Cristo, e quei furori, che sembrauano Giganti per atterrir il Mondo, diuenirono atomi per disparir dal Mondo; mentre a pena vdi intimarsi: *Et tu de illis es?* che incontanenente ritrasse col pie la mente: *Non sum*. Non è però, ch'io non resti ammirato dalla straniezza di simil risposta; poiche figurandomi, habbia voluto escluderſi da seguaci di Cristo, tra quali tentò la curiosa tentatrice d'includerlo, doueua, se mal non auiso, con adeguata risposta equiparar la proposta. *Et tu de illis es?* Disse la Donna: *Non sum de illis*: Doueа dir Pietro, e non semplicemente: *Non sum*: Perche in cotal modo in vece di negar Cristo, negaua se stesso, come, ch'egli niente fosse. Come va? Sottentri per malleuador di questo passo vn passo de gli Apostoli da Cristo al Cenacolo. Scorgeuasi già il Sol di giustizia peruenuto all'occaso della sua vita. L'Espero del suo martirio già li distingueua sù carro di tenebre i trionfi di morte, e la tristezza compagna indissolubile di chi muore li funestaua l'Anima; perloche volendo, dopo essercitarsi in quegli vffici, che ordina la pietà trà più cari, per non disgiungersi mai dalla Chiesa, sacramentar se stesso sotto gli accidenti visibili di frumento, e di vino, comandò a suoi, che andassero in casa d'vn certo a preparar la Cena: *Ite ad Ciuitatem ad quemdam, & dicite ei: Magister dicit, &c.* Quì sì, che il Padre Sant'Ilario aborre i limiti d'ogni politica patienza; nè può soffrir, che non dica: *Sed oportebat, eos scire*,

Ioann. 18.

Matt. 26.

D. Hilar. Can. 3. in Matt.

scire, quò pergerent, & de hominis nomine edoceri, alioquin incerti, ad quem mitterentur, quomodò præcepta exequerentur? Che a nostro modo direbbe: Cristo mio, è pur vero, che non è pregio, di chè maggiormente ti vanti, chè di quello della Sapienza, e questa non mai più al viuo risplende, chè nel presagir distintamente, non che i successi, i nomi, perche dunque sepelir nel Silenzio il nome di costui, che v'accoglie, e porlo nel grembo dell'incertezza, all'or, che dici, che si vada ad vn certo? ò pur'egli a tal condizione peruenne, ch'inferiore a gl'Insensati, nè men del nome godeua? Or sì, che mi è facile a credere, che si trouino anco i corpi senz'ombra. E tal sarei anch'io, se non scoprissi ad occhi veggenti il più raro pensamento, che possa trarsi da gli effetti maligni della difformità del peccato, che è, ridurre al niente vn peccator perduto. Vdite prima la risposta d'Ilario, che sodisfà a se stesso: *Hominem, cum quo Pascha celebraturus erat, non nominat; non dum enim christiani nominis honor credentibus erat præstitus.* Vn'huomo non anco ascritto alla milizia di Cristo, & in conseguenza lontano dall'amicizia di Dio, perche si contrapesaua col niente, non era degno di nome, nè fù poco il dirlo: *Ad quemdam*: Non godendo i Priuilegi dell'entità chi per mezo della Grazia non partecipa l'increata. Ecco inteso il parlar di Pietro. *Non sum*. Si partiua il meschino per l'impulso del peccato dall'essere al non essere, lo chè ponderando si espresse per nulla. *Non sum.* Vdite Pietro Damiano: *Eò quod ab eo, qui verè est, discedit, necessè est, vt non sit, & ad nihilum tendat.* Non senza hauerlo vsurpato ad Ambrogio: *Quià videbatur Christi negare societatem, vtiquè se negauit.*

D. Petrus Damian. ibi.

D. Ambros. lib. 10. in Luc.

Ioann. 11.

6 O Stato deplorabile d'vn sfortunato peccatore, e meritamente dissi, deplorabile, all'or, che si scorge hauer tratto le lagrime per cõpassione delle sue miserie a gl'istessi lumi di Cristo. Supplicato più d'vna volta più dalle tenerezze del cuore, chè da lamentose preghiere, arrise il mio Cristo alla resurrezzione di Lazaro; onde ridottosi sù quell'vrna, che lo chiudea, dimanda a i circostanti, in qual Tomba giacesse: *Vbi posuistis eum?* Dimanda fù questa, che mi fà con estremato richiamo dimandar a voi, che vantate il fior de gl'Ingegni: A qual fieuolezza s'inchina la corag-

raggiosità del più sublime sapere, mentre attribuisce dipendenza di scienza dall'umano Intendimento a chi per natura influisce sù gli vmani Intendimenti, penurioso mostrandosi in ciò, che superfluamente abbonda: *Vbi posuistis eum?* Si trouerà dunque secreto sì concentrato nell'occultezza, che ripugni d'esser presente a quel Nume, al quale tutte le cose son manifeste? dunque sognò il Citareda reale all'or, che disse: *Si ascendero in cœlum tu illic es, si descendero in Infernum ades?* Resti così questo punto. Si prouocò tutti i sdegni del Cielo con vna trasgressione Adamo, e quella giustizia, che non soffre gli affronti, non soffrì di passarsene inuendicata nè per vn punto. Quinci spirando per gli occhi sanguigne fiamme d'acerbissimo sdegno, rifiutando i rigiri, che soglion cagionare i spirti men crudi di conceputa vendetta, eccitò, costrinse (se si può dire) lo stesso Dio a castigar di presenza chi credeuasi d'usurparlo in assenza, & arriuato al luogo, ou'adunò le terrene delizie, quasi inconsapeuole dell'albergo, doue ricettauasi il reo fuggente, gridaua: *Adam vbi es?* Et eccoci nel primo Dubbio sortito dall'infinita scienza di Dio pregiudicata con sì fatte dimande. E pur è vero, che dalle sagre Croniche non passa accento senza concento: *Iota vnum non præteribit à lege*: Or come s'accrediterà la inapparenza discreditata sapiēza? Non ci vuol meno d'un Grande per vna difficoltà grande. San Gregorio Magno vuol, che queste interrogazioni siano compassioni: *Non quærentis, sed conquærentis sunt verba*. Onde non ignoranza, ma funebri elegie d'vn sventurato risuonino; Sì che tanto fosse il dir di Dio: *Adam vbi es?* quanto: ò Adamo, da quello Stato fioritissimo d'innocenza schernitor della morte, imitator del Cielo, doue, doue ti sei condotto ad esser vilipendio del Mondo, scopo delle saette più fiere, che vibri l'Inferno, Panteon di sciagure? E se Lazaro nō è disconfaceuole figura del Peccatore, nel dir Cristo: *Vbi posuistis eum?* Fù vn dirli: O Anima sconsigliata, e come mal seruendoti delle tue nobilissime potenze ti precipitasti nel centro dell'istessa calamità, e doue ricusatrice dell'immortalità ti sei ridotta ad adorar la morte? E quì mosso da Stato sì deplorabile pianse il mio Cristo: *Et lacbrymatus est Iesus*. Notate il Magno. *Hinc est, quod in*

Psalm. 138.

Gen. 3.

Luc. 21.

Paradiso primum hominem post peccatum quærit, dicens: Adam vbi es? quasi dicat: quid te in luce, qud posui, non inuenio, demonstra te, vbi posuisti? hinc de mortuo Lazaro exquirit dicens: vbi posuistis eum? ac si dicat: en à quo vitæ fastigio in quas tenebras, & fœtorem corrueris? Piangete dunque, ò Mortali, la perdita inconsolabile della gemma finissima della Grazia, per la quale perdendo insieme l'Anima la bellezza, l'ingegno, e la venustà, & apprendendo le proprietà di puzzolente cadauere, moue lo stesso Dio a formar degli occhi suoi riui di pianto; e riceuete conoscimento per sottraruì al giogo di quel Mostro, onde dipende la serie funesta de' più smisurati dolori, ch'apporti furia.

7 Non credete a me, se non l'udite dalla flebil tromba di Geremia che geroglificando l'istesso Dio, così spiegaua i suoi lamenti all'alma preuaricata: *Filia populi mei accingere cilicio, & conspergere cinere, luctum vnigeniti fac tibi, planctum amarum, quià repentè veniet vastator super nos*. E vuol dire l'Altissimo. Piangi Anima peccatrice, perche verrà vno di repente a distruggerci. Vanta frà gli Encomi più singolari Iddio quello dell'immortalità, con quella s'abbronza negli abissi eterni la Diuinità. è il rampollo primiero, che germoglia dal tronco della diuina essenza. Et in troppo periglioso disegno si trouarebbe l'epilogo di tutte le glorie imaginabili, se soggiacesse al dominio d'ingiurioso mortale. gli abbigliamenti, onde appar douizioso di purissimi fregi l'altissimo Monarca dell'Empireo, non sono esterni, che possan discreditarsi dall'ingiurie de' Tarli, che non stridono chè ne' legni. Quel lucidissimo lume, che anco frà le tenebre si rende visibile, deride l'ombre, che non sono chè priuazione di lume. Et in somma nō è di purgato giudizio il considerare, non chè l'asserire, capace di distruzzione, e ruina quell'entità, ch'al solo pensiero di renderla espugnabile, espugna. Dicalo il precipitato Lucifero, i fulminati Giganti, vn Mondo sommerso. Come dunque: *Veniet vastator super nos?* I Settanta per moderar l'asprezza di questo tenore leggono: *super vos*. E già sarebbe appianato l'erto della difficoltà, mentre s'intenderebbe de' soli peccatori; se il Padre San Geronimo, dopo hauer bilanciata vna, e l'altra lezzione, non dicesse: *Licet Septuaginta*

Hierem. 26.

D. Hieron. in expos. Hier.

ver-

verterint: vastator super vos: multò tamen misericordius Deus dixit: super nos. Ma chè pietà pregiudiziosa è cotesta? vdite: *Vt quidquid super suum venturum est populum, super se quoquè venire testetur.* Altissimo sentimento, nè potea esser chè di Geronimo sì strana esposizione. Et è, ch'è tanto orrendo il peccato, e negli effetti suoi prodigiosamente maligno, che lo stesso Dio pauenta le sue ruine, teme le sue distruzzioni? Miser' huomo chè fai? il Cielo, onde sperau le tue serenità, in virtù della colpa è cinto d'oscure nubi intorno, attenderai forse stolido, & insensato i colpi repentini de' fulmini? verran sì: *repentè veniet vastator super nos.*

8 Rimbombino queste voci all'orecchie del tuo cuore dall'aurea tromba di Paolo, che fra le sfere rotanti apprese marauiglie sì rare. *Nemo nostrum*, dic'egli, *sibi viuit, & nemo sibi moritur, si enim viuimus, Domino viuimus, si morimur, Domino morimur.* Vagliami per vdienza l'Vniuerso tutto, dice l'Apostolo, e sappia, che se noi viuemo, viuemo a Dio, se moriamo, moriamo a Dio. Eccomi di nuouo nell'arringo delle difficoltà, e supponendo per vita la Grazia, e per morte il peccato, così discorro. Che vn'Anima viua nella Grazia viua a Dio, và bene, perche: *omne bonum optimum, & donum perfectum desursum est.* E la Grazia è dono perfetto: *Donum Dei altissimi.* Ma che vn'Anima morta nel peccato muora a Dio, non sò come possa intendersi senz'opprimere l'independenza della vita di Dio. E sarebbe precipitosa ogni risoluzione, se Cristo non auuocasse la sua causa. Beue egli sotto il fisico del vino materiale il mistico della Gloria formale, di cui disse Dauid: *Inebriabuntur ab vbertate domus tuæ.* E dice: *Non bibam amodò de hoc genimine vitis vsquè in diem illum, cum illud bibam vobiscum in Regno Patris mei.* Parole difficili, che se prima habbiam fatigato per saluar la diuina immortalità, or sudaremo sudor di sangue per saluar la diuina Beatitudine. Poiche s'è più che vero, che Dio sia per natura beato, e per natura eterno, dnnque dall'eterno, & in eterno beato. Il vino è ritratto della Beatitudine, dice di non voler bere del vino, se nō sarà con noi tutti nel suo Regno, dunque si promulga priuo di Gloria nella nostra priuazione. Cosa, che mi priua affatto d'intelligenza, mentre ripugna à tutta la Teologia del Mondo; ma l'ingegno

Ad Rom. 14.

Psal. 35.

Matt. 26.

gegno di San Cirillo auezzo à dinodare i legami della Scrittura à forza di sottigliezze, così solleua l'oppressioni del nostro intendere: *Quamdiù nos non ità agimus, vt ascendamus ad Regnum, non potest vinum illo bibere solus, quod nobiscum se bibere promisit. Est ergò tamdiù in merore, quamdiù nos in iniquitate persistimus*. E conchiude: *Si enim dixit: Donec illud bibam vobiscum: Nos sumus igitur, qui vitam nostram negligentes, letitiam illius demoramur*. Quasi à chiare note dicesse: Ha veleno cotanto acuto il peccato, che mentre per suo mezo è impedito vn miscredente a soruolarne alla Gloria, come che l'istesso Dio sentisse i danni di quella perdita, mostra d'esserli ritardata la fruizione, & esser priuo di gloria. Ecco inteso l'Apostolo, in chè modo la morte del peccatore sia morte a Dio; imperoche esce dalla bocca di quest'Idra peccaminosa alito sì nocente, che quasi arriuando alle narici del Cielo, l'attrista; e se potesse soggiogarsi alla falce d'Atropo inesorabile l'inarriuabil teschio della Deità, tuttociò s'ammetterebbe al lezzo insopportabile del peccato: *Non enim nobis ipsis tantum moritur, sed & si moritur Domino moritur*. Espresse Crisostomo, à cui cerca d'applaudere il Dottissimo Teofilato così: *Dominum habemus, cui cura nos sumus, qui pro diuitijs vitam hanc nostram ducit, & mortem pro damno*. Et è il senso. L'onor de gl'impieghi di Dio dipende dal trionfo d'vn giusto soura il vinto Inferno. Si spiegano le bandiere con l'armi della Diuinità nelle vittorie d'vn'Anima santa. E quasi si fosse impouerito l'erario della Gloria, si rimette sù con la Gloria d'vn'huomo. Ma notate: *Et mortem pro damno*. Ma la morte, la perdita, e la ruina è l'esterminio dannoso, che sente il Cielo. Oimè, ch'à questo dire mi s'inorridisce il pensiero; e non sò come hò hauuto cuore di proferirlo. Voleua dire, che se il Cielo fosse capace d'esterminio, l'esterminarebbe vn peccato.

D. Cirill. Alex. n. 7. leuitic.

Chrisost. sup. Rom. 14.

Theofil.

9 E se la carne di Cristo soggiacesse alla possibilità di piombar nell'Inferno, colà a piombo la portarebbe per mezo d'vn'atto peccaminoso vn'Ingrato. Fauella Cristo con quell'Anima, che postergandosi i fauori della Grazia, auida corre ad esser di se stessa omicida per il peccato, in virtù del quale il benedetto Iddio è costretto a distaccarla

dalle

dalle viſcere viuaciſſime del ſuo paterno amore, e dice: *Si fuerit Iechonias filius Ioachin Regis Iuda annulus in manu dextera mea, indè euellam eum*. Che vuol dire: Scippar violentemente con eſtremato dolore vna parte dall'altra immediatamente à lei congionta; sì come dal corpo vmano coſtumarono i Tiranni ſueller vn braccio, ò pur dal braccio la mano: *Quid auellitur*, dice la ſottigliezza africana, *niſi quòd inhæret? quod infixum, innexum eſt ei, à quo, vt auferatur, auellitur*. E ſoggionge: *Cum quid extraneum extraneo agglutinatur, ita concarnatur, & conuiſceratur cum eo, cui agglutinatur, vt cum auellitur rapiat ſecum ex corpore aliquid, à quo auellitur*. Queſte vltime parole mi fanno dir così: Ciò, che ſi diſtacca donde pria identificatamente fù vnita, non può in guiſa diſtaccarſi, che non porti ſeco lacera parte di quel tutto, ou'ella godeua l'eſſere dell'vnione. à forza delle torture del peccato ſi diſtacca il peccator ſmarrito dalle viſcere di Criſto, dunque porterà ſeco parte della carne di Criſto: *Vt cum auellitur, rapiat ſecum aliquid ex corpore, à quo auellitur*. Precipita l'infelice nel centro, oue vanno à terminarſi le colpe per non terminar giamai nella pena. Pregiudicherà dunque l'innocentiſſima carne del mio Signore, la quale, ſe foſſe poſſibile, già piombarebbe col colpeuole nell'Inferno. Quì non poſſo contenermi d'vn pietoſo penſamento, & è, che ſi ſente così eceſſiuo dolore nella forzoſa diuiſione d'vn braccio, ò d'altro membro, che ſia, dal corpo, dou'è congionto, tutto che rozo, e tenaciſſimo foſſe; qual dolore poſſiam preſupponere (& audacemente l'aſſeriſco) ſia ſentito dal puriſſimo corpo di Criſto, quando à viua forza d'Inferno dè ſcipparſi quel membro, che volontariamente infettoſſi d'abomineuol lepra d'Inferno? Conſeguenza del Velaſquez: *Hinc colice, quanto cum dolore, imò & detrimento eum à ſe Deus proyciat hominem, cum auulſus aliquid ex eo à quo auellitur, rapiat ſecum neceſſe eſt*.

Hierem. 22.

Tertul. de carne Chriſti c. 10.

Velaſquez ſup. Philip. c. 1. ver. 10.

10 Ma chè tanto m'inoltro? ſe vn ſolo color di peccato è per dare à Dio l'vltima mortificazione, & vmiliazione? Il primo miſtero della fede ſarà l'vltimo compimento del propoſto. Non può intenderſi il Verbo incarnato, ſe non s'intende nel medeſimo iſtante vmiliato; poiche conſiſtendo egli in quanto à Dio nella ſublimità

in-

inarriuabile del seno paterno, qualunque volta, qual raggio da Sole, di là si spicca, è di necessità, che s'abbassi. Ma questo abbassarsi, acciò conuenga con vna persona diuina, non può considerarsi, chè in ragion d'infinità, non competendo à Dio chè atti infiniti. Così Dio infinitamente ama, infinitamente intende, infinitamente per virtù opera; dunque infinitamente, stante, ch'egli debba abbassarsi, s'abbassa, stante questo innegabil fondamento. L'vmiltà di Cristo nell'Incarnazione risulta dall'hauer appreso vna natura creata sopra vn supposito increato, & à quello indissolubilmente vnitala. grand'vmiltà! Non vi essendo proporzione trà il creato, e l'increato, & egli di potenza assoluta ammetterla con communicanza tanto intima, che venga à confondersi la milizia dell'vmanità con quella della Diuinità, senza confonder la sostanza. grand'vmiltà in vero! ma troppo mi torměta vn'assonto, che risorge in contrario, & è, che, se Cristo nell'assunzione dell'vmanità, s'vmiliò, e l'vmiltà di Cristo è infinita, l'vmiltà di Cristo nell'assunzione dell'vmanità non sarà infinita; poiche infinito è quello, il quale, ò per ragion di posizione, ò di negazione, maggior non possa comprenderfi, ò nel grado superiore, ò nell'inferiore. Così maggior potenza, sapere, Bontà di quella, che hà Dio, nõ può cõprendersi; dunque piu infima vmiltà di quella, che fè Dio, acciò sia di Dio, non potrà cõprendersi. Ma così è, che se ne comprende più infima. fatene voi la cõseguenza, perche io prouerò l'vltima minore. Quanto è di più vil condizione la natura assunta, tãto più infima è l'vmiltà; la natura vmana nõ è di sì vil condizione, che non sia suprema in riguardo dell'altre à se stessa inferiori; dunque nõ dirà infinita vmiltà. Imperoche la natura della Pianta, ò l'esser della pietra escludonono il paragone, con la nobiltà dell'huomo. la natura dunque d'vna Pianta, ò l'esser d'vna pietra doueua apprender Cristo per infinitamente vmiliarsi. Come si saluerà questo punto? Vna Teologia ci cauerà d'impaccio. Non è cosa più vile di quella, che stà in odio à Dio, così benche la pietra per virtù fisica sia più vil di Lucifero secondo quel Detto: *Melius est esse lapidis, quam esse Angeli*. Ad ogni modo per virtù morale è più vile Luci-

cifero della pietra, perche Lucifero, e non la pietra stà in odio à Dio. Così, benche la Pianta, e la pietra sieno inferiori alla natura vmana nell'entità fisica, nella morale poi l'vmana è più vil di loro, perche come peccatrice è in odio a Dio: *Odio est Deo impius, & impietas illius*. Or assumendo Iddio carne vmana, benche non assunse natura peccatrice, l'assunse però deriuata da' peccatori, onde pigliò naturalezza simile à peccatori: *Cum iniquis reputatus est*. Questo sol colore fù basteuole à rendere essosa alla Diuinità l'vmanità, alla quale Dio inclinandosi, s'vmiliò più, che se hauesse assunta vna pietra; la quale infima vmiliazione è detta da Paolo exinanizione: *Exinaniuit semetipsum formam serui accipiens*. Lo chè così essendo, chi non mi concederà, che vn sol colore di peccato è per dare a Dio l'vltima mortificazione, & vmiliazione insieme?

Ad Philip. 2.

11 E per dare à Dio mill'essilij volontariamẽte eletti. Non hauerebbe la crudelta sostenuto lo scettro della fierezza, se non lo riceuea per mano d'vn' Erode infuriato cõtro la medesima innocenza per vano sospetto di cadente Reame. Non s'hauerebbe la fiera indossata la porpora della Tirannide, se non la tingeuano gli ostri sanguigni di pria suenati, chè nati. Non accreditaua i suoi inumani disegni, se i disegni vmani non l'ostentauano vna inumana barbarie, che machinando strage immatura alla vita bambina di Cristo ancor posto sù l'orizonte del suo Natale, fè dal soglio più solleuato dell'empireo spedir il Messo delle riuelazioni a dir così a Giuseppe: *Tolle puerum, & Matrem eius, & fuge in Egyptum*. E già senza accorgermene sono all'arringo del Dubbio: E così propria l'inuisibilità a Dio, che hà prestato motiui a gl'ingegni d'affirmare, che nè meno dall'Intelletto eleuato da qualunque lume possa per vn punto mirarsi; poiche sì come il Sole da se stesso visibile è pur detto inuisibile dal Filosofo, perche di gran lunga eccede la visiua potenza; così perche in infinito supera la nostra capacità lo splendor di Dio, sarà per ogni modo inuisibile. Nè può (dissero, ch'io nol dico) eleuarsi da vn lume sopranaturale, perche ancor quello è creato, e benche sia d'ordine sopranaturale, e conseguentemente dica vn non sò chè d'infinità, non per questo s'ammette, perche la visione

Luc. 2.

Arist. 2. de Ani. c. 2.

sarebbe sua, e non dell'Intelletto incapace d'infinità, onde ne risultarebbe, che non fosse azzione vitale, per essere egli non viuente. Ma non vaglia pur questo Argomento, perche così vuol Santa Chiesa; non potrà però negarmisi, che dallo sguardo mortale mirar non puossi, non solo Iddio, ma nè meno vn corpo beato arricchito di gloriose doti, per le quali sette volte è più luminoso del Sole. Fù l'Anima di Cristo dal primo instante beata, non trasfuse i raggi della sua Gloria al corpo, perche ella miracolosamẽte li ritenne; sì che senz'oprar altro miracolo il farsi Cristo inuisibile non era, se non vn rimettere al suo natural corso i raggi della Gloria dell'Anima; e così scherniua le nottole de' sguardi mortali, senza affacendar vn Gabriele ad ordinar la fuga a Giuseppe, e Giuseppe a disaggiarsi per i perigliosi sentieri d'Eggitto, e la Vergine ad ingombrar di mille noie, non chè la salma per la tenerezza degli anni imbelle, l'Alma per la cura di sì delicato bambino. perche dunque: *Tolle puerum, &c?* Certo è, che non mancauano maniere à Cristo di occultarsi senza cotanto scommodo di sua Madre, e Giuseppe; ma altro senso giace sotto la corteccia di quest'ordine. Doueua l'empietà d'vn Rè con lo sfogo de' suoi mal conceputi furori commettere il più detestabil sagrilegio, che innorridisca lo genio. Doueua, per esponer al publico l'astratto dell'enormità, rendersi innominabile, & in conseguenza sì aborreuole a Cristo, ch'egli godesse più presto di eleggersi mill'essilij, chè costituirsi spettator d'vn misfatto. Dicalo l'Autor delle sottigliezze d'oro: *Christus, non vt euaderet, sed ne videret, aufugit*. Che in poche parole non potea maggiormente restringere sì gran passo.

Chrisol. ser.

12 Quindi è, che per esprimere vna quinta essenza delle cose terribili, basterà dir, Peccato. Vdite per chiarezza di questo ciò, che scrisse Paolo della Persona dell'umanato Verbo: *Qui non nouerat peccatum pro nobis peccatum fecit*. Or sì, che haueriamo da contrastare vn pezzo, se non hauessimo vn soccorso presentaneo dal Padre delle lettere. Vuol Paolo, che Cristo habbia fatto peccato: *Pro nobis peccatum fecit*. Et io uoglio, che non solamente Cristo non peccò mai, ma che non potea peccare mai, e uoglio uincere,

Ad Corint. 2.

re, se non si distrugge tutta la Teologia, la quale insegna per verità, che l'esser unita ipostaticamente la natura umana alla Persona diuina, non solo per grazia, ma per natura costituì Cristo impeccabile, oltre hauer hauuto l'Anima in ogni instante beata, e conseguentemente perfettissima nell'operazioni libere, dalle quali dipende la malizia, ch'è lo spirito della colpa. Chè dice dunque Paolo: *Pro nobis peccatum fecit?* Sant'Agostino per torci di scrupolo dice: *Peccata dicta sunt sacrificia pro peccatis*. Et è il senso. Il nome di peccato non solo significa trasgressione de' diuini comandi, ma anco la uittima, che in sodisfazzione di quella si offeriua all'Altissimo. Così nomauasi l'Ariete il Vitello, il Colombo, che nell'antica legge seruiua per Olocausto di placazione a Dio. Sara dunque in sentimento, che Cristo nella sua sacratissima passione offrì se stesso al Padre per la ricuperazione d'un Mondo perduto. Così a punto. Ma perche chiama la sua passione peccato? stante che troppo s'auuilisce l'altezza d'vn Dio sagrificato sotto l'infame Epiteto di peccato, bēche fosse stato bene a chiamare in tal guisa le mondane, & irragioneuoli oblazioni del Volgo? Alla risposta di tal Dubbio s'immortalò il Nouarino, mentre disse: *Christi Domini supplicia, & tormenta magis emphaticè exprimi non potuerunt, quam peccati nomine, quod omnibus tormentis terribilius, & maius est*. Raro pensamento. e vuol dire. già sà ciascuno, ch'un de' tormenti di Cristo in ragion di terribilità supera tutti i tormenti imaginabili de' Martiri di Santa Chiesa per la somma purità della sua delicatissima vmanità, più soggiacendo alla sensibilità quell'organo, che si pregia di più delicata compositura: e sà parimente quanto sia estrematamente orribile il uolto mostruosissimo del peccato. Ma quando non mai si sapesse, sappiasi cō questo paralello, che Cristo offerendosi al Padre sostenne nelle sue pene vn terror simile al peccato: *Christi Domini tormenta magis emphaticè exprimi non potuerunt, quam peccati nomine*. O chè orrore, ò chè spauento, che porterà seco questo Mostro d'Inferno! E chè merauiglia, che Dio si elegga gli esilij per non vederlo!

D. Aug. ser. 49. de Verb. Dom.

Nouarinus in 2. Corint.

13 E chè merauiglia ancora, se sopportar non può ne' suoi più graditi amici, che si menomi atto alcuno, nel quale

in qualunque modo entri il peccato. Vestito d'aerea spoglia, che non eccedeua in grandezza la giouanile, vantando nella pienezza delle guancie la candidezza asperſa di bel vermiglio, negli occhi vn color cileſtro, e ſereno, nelle labra le Roſe, nella chioma vn volume d'oro filato ritorto nell'eſtremo in picciolì anelletti, nella ueſte la neue in zendado, nel fianco vna zona purpurea, ignude le mani, e i piedi, ſpiccoſſi, più veloce chè non s'intende, da gli adamanti celeſti il Paraninfo Gabriele a raguagliar Zaccaria del parto da naſcerli: *Eliſabeth pariet tibi filium*. Di lì a non molto, non ſenza hauer con più accuratezza animati i ſguardi, le parole, i geſti, e'l portamēto di vezzi, di delizie, d'Amori, e di Grazie, s'inuia per auiſar Maria del tratto dell'Incarnazione, e dice: *Ecce concipies, & paries*. Strana differenza, e miſterioſa varietà, poiche ſi ſcorge con diuerſo tenore promulgati dall'iſteſſo Araldo due miracoloſe Concezzioni; nella prima ſolamente accennando il parto; *Eliſabeth pariet*. Nella ſeconda la Concezzione, e'l parto: *Ecce concipies, & paries*. Forſe il gran Romito Battiſta fù partorito ſenza concetto, che non haueſſe a nomarſi? O pur non era degno di godere i Caratteri negli annali di Santa Chieſa il prodigioſo concetto del maggior nato da Donna? Quel, che ſpiega l'Innocenza nel nome per non degenerarla ne' fatti, mi porge motiuo di dubitarne con queſte parole: *Cur Ioannis non conceptum, ſed ortum dicit, Ieſus verò prædicit ortum pariter, & conceptum?* Et a fauor dell'Innocenza non ſenza l'aggrauio della reità, così riſponde: *Quid Ioannes fuit conceptus in culpa, Chriſtus verò ſinè culpa conceptus, vterquè natus in gratia*. Cioè non t'ammirar, curioſo genio, s'aſcolti diuerſificate le note nell'annunzio di Giouanni, e di Criſto, perche pur troppo da ſuoi principij è diuerſo il concetto, Giouanni in colpa, Criſto ſenza colpa; e benche il Precurſor penitente era l'eſtratto dell'amor di Dio, e l'aſtratto della ſantità, ad ogni modo, perche coinquinollo in quel punto il funeſto contatto dell'artiglio maligno dell'originario difetto, non potè Criſto ſoffrir sì, che per vn punto ſi nominaſſe la ſua per ogni altro capo portentoſa Concezzione.

Luc. 1.

Innocent. 3.

14 Onde per aggiongere all'antico vn moderno penſiero,

fiero, stò a dire, che per rimediare ad vn peccato si mette sossopra il Paradiso. Osserùa Canisio il Santo, che quando la Vergine resa Cielo animato, e Trono del Verbo eterno, per compire vn Sacramento s'auuiò verso la Città di Giuda per visitar Elisabetta Madre del gran Battista: *Multis diebus fuit peregrinandum*. Disaggiosa per molti giorni fù peregrina errante per arriuarui. Accresce il senso l'Abulense, mentre per minuto spiegando lo spazio trà Gierusalemme, e la Città di Giuda, asserisce, ch'era di otto leghe, che da vna tenera Verginella, e grauida com'era Maria, non poteua auanzarsi, chè in molti giorni, onde possa dir Canisio: *Multis diebus fuit peregrinandum*. Lo chè sendo verissimo. Qual'importuna cagione esser potè tant'ardua, che habbia hauuto a sospinger la Vergine a posponere i riguardi dell'onestà, gli affanni di moto così seguito, & i perigli di straniere contrade ad vn'atto riuerenziale di semplice saluto. *Abijt in montana & salutauit Elisabeth*? Sò, che risponde Tomaso da Villanoua, che Cristo sospinse la Vergine, acciò tutti due insieme liberassero Giouani dal Carcere del peccato originale: *Dolet amici vicem amicus pius, festinat liberare dilectum, & virgineo vectus curru per montium culmina properat*. Et io riceuo per ottima la risposta, nè la vuò miglior di questa. Però, se Dio volea santificar chi lo precorse, non era sufficiente vn de'suoi Paraninfi, che negli affari maggiori del Cielo egli affacenda? Fù efficace vn'Arcangelo per annuntiarlo da nascere, e non era bastante di suo ordine a santificarlo? Ah Signori, non è facenda da Angelo questa. Si tratta di peccato, è di necessità, che vada Dio in persona con Maria sua Madre, e tutti quei Chori, che si suppongono al seruaggio del Santissimo, con mettere in scompiglio il Cielo tutto. Come tal'ora per graue caso, che prema al sostegno della Corona, non manda il Rè vn Senatore, vn Reggente, ma egli stesso colà personalmente si conferisce, doue li premono i tratti del suo Reame.

D. Canisius ser. de Visit.

Luc. 1.

Thom. de Villanou. Conc. 2. de Visit.

15 Perfido veleno è il peccato, letargo infame, che sopisce la Ragione, Sirena, che promette delizie per vccidere, Aspe micidiale, che con la quiete trafige, mentito Giano, ch'oue mostra gli Albori hà l'Occaso, artefico di

Describit. Dil pecc.

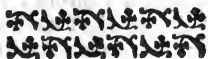
piacere, che calpesta la generosità, Tapeto a ricami per adornare l'oscuro cadauere d'vn'Anima tralasciata, Vasello d'oro, oue si nodriscono le vipere dell'Inferno, Nembo stridente per ingombrare il Ciel sereno della Grazia, Arpia rapace tra i cibi delle buone operazioni. E tu, peccatore, ammaliato, che sei, dissipati affatto i semi delle virtù, immerso nell'oblio di sì sconfaceuole aborrimento con occhi mal sani pur lietamente rimiri i lagrimosi tuoi casi! viuendo nelle manifeste ruine degli accidenti funesti esente dalle cure mordaci, che dourebbono roderti il cuor dolente a tutt'ore! Ritirati fratello, fino ch'è in tua mano, di sotto a quel precipizio, che ti minaccia. piangi le tue perdite, che non si ricuperano chè con la ricognizione di esse. E conchiudo, che se tu conoscessi il tuo Stato, saria impossibile di mantenerti in vita. Veggasi. Per scorgersi vna legion di Demoni discacciata da Cristo da vn corpo ossesso, con tai parole spiegaua le sue querele: *Quid nobis, & tibi Iesu fili Dauid venisti perdere nos*. Con flebili susurri pregandolo, ch'almeno non li negasse i più vili animali per nido: *Et rogabant illum, ne imperaret illis, vt in abyssum irent, dicentes: mitte nos in porcos*. Nè ritrouarono così scarsa la liberalità di Dio, che fossero rimasti defraudati de' lor tormentati desiri, perche per questa volta non fù mentito il lor dire, com'accenna Tertuliano: *Deniquè impetrauerunt, quià mentiti non sunt*. Ma vdite strano accidente, ch'a pena quei spirti ribellanti s'impossessarono d'alberghi sì immondi, che quegli animali impazienti all'incontro, e smaniati al successo con furore indicibile, nulla stimando la propria distruzzione per distrugger quel fetido assedio, da se stessi ardimentosi andarono a farsi preda frà l'acque delle più voraci Balene. Quì stupisce Crisologo, nè potendosi trattenere frà i limiti del Racconto, così esclama con voce, che fessi vdir da tutto il Mondo: *Videte, vt nec porcorum natura sufficeret substinere; deniquè demergi in mare, & fluctibus maluit operiri, quam eius immunditiam pati, & putredinem tolerare*. O stupore, ò terrore, dice il Dottor d'oro, gli Animali più sozzi, che frà le spurcizie si costituiscono le delizie, & hanno le lordure per cibo, così nauseano l'immondezze infernali, e del Diauolo i lezzi, che più tosto si scieglion di

Tertul. lib. 4. cont. Marcio.

Chriso. ser. 17.

volontario naufragio la morte, chè di forzoso Inferno la vita. Et il Cristiano sapendo con San Basilio, che il peccato è vn gran Demonio: *Peccatum magnus Dæmon*. Il quàle consumato, ch'egli è, rende l'Anima vilissimo ricetto di furie, che qual seruo indegno lo tiranneggiano: *Qui facit peccatum seruus est peccati*: Nè pur cura la sua deplorabil condizione con vn minimo indizio del cuore abominante! O misera condizione dell'huomo! infelice Cristiano!

D.Basil. ho. 13.

16 Sù via, Mortali, dileguate la nuuola, ch'oscura i luminosi rai della Ragione. Colorite col vermiglio del sangue di Cristo quel mortifero pallore, ch'indice, che già l'Anima è diuenuta cadauere. Sciogliete la benda funesta, che con ombra d'Acheronte offusca la Diuinità del vostro Giudizio. E qual risoluzione v'occupa l'Anima? Con queste indegne scambieuolezze si riconoscono gli amorosi sentimenti di Cristo? Dunque il campo di Santa Chiesa, per doue s'hà da correre al Cielo sarà sì fattamente cangiato con quello, per doue correte più liberi ad vna priuazione di libertà sotto larua di simulato piacere? Con l'impertinenze, con l'arroganze, e con le sfacciatezze s'acquista il Cielo? E sete affatto lontani dal sapere, che la colpa imaginata fà reo di morte? chè farà poi la consumata? sù via, che non deue la generosità d'vn Cristiano sofferir disprezzi cotanto acerbi, quanto quei del peccato. Non conuengono le disgrazie a chi è nata Principessa per il Cielo; nè dobbiam sostenere ammaliati i sensi del proprio conoscimento creati per vibrar purissimi intuiti d'intelligenza. Stà a noi di schernir il nemico. Con vna voltata di spalle alla persiana si vince, s'abbatte, si trionfa; e con feruidi sospiri, con dolorosi lamenti sfogando l'incomportabil'affanno, che ci oppressa il cuore derideremo gli euidenti pericoli del Diletto, e godremo il Teatro degli eterni riposi. Amen.

NELLA

NELLA SOLLENNITÀ DEL GLORIOSO APOSTOLO SAN TOMASO.

V ſempre à gli occhi de' mortali pernicioſo l'ardire, e rouinoſa l'audacia, che luſingãdo i cuori, li ſpinſe ad ambir di vedere, non chè ſapere, quelle Deità, ch'eccedendo in infinito le materiali imperfezzioni delle corporee ſoſtanze, mal volentieri s'adeguano per oggetto di potenze sì baſſe, e di voleri sì indegni, non ſenza i ſtrani fauori di rea vendetta ammettendo i Spettatori di loro ſteſſe. Per vietar queſt'euento, cred'io, che il vero Gioue fabricaſſe i Cieli per celarſi alla viſta di chi colà sù preſume di fiſarui temerario lo ſguardo. Venne in penſiero à Semele di vagheggiar paleſe la vera effigie di Gioue, viddela; ma di caſtigo in eſſempio arſa reſtonne, e incenerita. Tentò la bella Pſiche di mirar l'arciero Marito, mirollo; ma qual vedoua ſconſolata dal Talamo ſoſpirato eſcluſa, anzi che deluſa miroſſi. Penſaua d'imparadiſarſi Atteone nelle ſcouerte bellezze della cacciatrice Diana; ma trasformato in Ceruo, fatto dilaniata preda de' ſuoi medeſmi Veltri, prouò quanto mal ſoffra vn Dio d'offrirſi à mortal occhio per Scena. Et in fine ciaſcun ſcorra

ra à sua posta quanto mai poetico ingegno misteriosamente descrisse, ò pur Istoriografo narra, che di somiglianti successi adeguerà la curiosità, satollerà lo genio. Così (per consagrare il Discorso) s'acciecò Saulo allo scorgere vn baleno di Cielo, s'impetrì Pietro alla prospettiua d'vn vaso di Misteri, s'arretrò Mosè ad vn ritratto di Dio focoso, soporò i sensi Giouanni all'armonie del Paradiso, s'istupidirono gli Ebrei al tuono della voce di Dio, persero la consistenza i medemi ad vn barlume di Deità in Getsemani, & ad vn tratto d'arco di Serafino sueniua per mai più non viuere il Serafino Assisano. Ma che? oue i più fini sguardi dell'Aquile più solleuate di Santa Chiesa rintuzzò chiaro scudo d'inaccessibile Atlante abbacinò l'astratto de' più viui splendori, solo all'Apostolo incredulo, all'ostinato, al crudo, solo à Tomaso, per cui oggi il Cristianesimo festeggia, chiarì lo sguardo il guardo d'vn Dio risorto, assodò le debolezze il tatto d'vn'Immortale, fù di sollieuo l'ardimento d'auuicinarsi all'altezza d'vn Glorioso. Egli infra le tenebre della cecità guidato dall'infedeltà, in vece di guadagnarsi vn precipizio, hebbe l'inuestitura del Cielo, & egli scorse francamente gli Abissi di quei lumi, ou'altri per distenderui vn volo con tarpati vanni prouarono à prò della fieuolezza cadute irreparabili, inconsolabili abbagliamenti. Quindi apprendete la singolarità de' pregi di Tomaso, mentre da quei Torrenti, ond'altrui scaturirono acque amarissime, à lui deriuarono dolcissimi fiumi di rari dilettamenti di Grazia, di non più intese doti di Gloria; e se lui mosse il non credere allo scopo di perfettissima credenza, traendo da succhi amari la Vita; mossi voi da insolito motiuo di Diceria riportate l'onor della capacità, con auuicinarui all'vdienza delle ragioni, ch'a punto son queste.

1 La prima gioia, che dal costato di Cristo carpita, ingemma il manto della sourana gloria di Tomaso. è, che la sua infedeltà cospira à vicenda con la Profezia, per fregiar l'Apostolo, ou'altri il crederebbe affrontato. Parer di Crisologo: *Dubitatio hæc Thomæ prophetia magis, quam cunctatio fuit*. Or vdite il caso: In due maniere predicò Cristo, con la sagra fauella, e con le piaghe, ma più efficacemen-

Chrisolog. de S.Tho.

te con le piaghe; perche oue non colpiua la lingua, trafigeuan le piaghe. Così quel Tomaso, ch'alle voci di Cristo non si riscosse, a quelle delle piaghe si resente assorbito da vn pelago di confusione per l'infedeltà, in vn Mar di confessione per la fede: *Dominus meus, & Deus meus*. Haueua dunque il mio Cristo posto fine a i consagrati Parlari, che per vn triennio corrente sparse sù le contrade giudee; e perche la vitalità degli accenti d'vn Dio è l'Anima della Chiesa, acciò essanime non rimanga la Sposa militante, esca Tomaso a dubitar di Cristo risorto, inciti a predicar le piaghe, ingrandisca il Tempio dell'Altissimo di nuoui, & inusitati Discorsi, ch'a differenza di parole sonanti, han per oggetto il cuore. Oda inuitarsi a disnodar i lacci, ch'imprigionauano la fauella a quelle bocche purpuree. *Infer digitum tuum huc*. E sia la nuoua Chiesa non inferiore all'antica ne' Priuilegi delle Profezie, ch'à caratteri di luce imprimeuano del forato corpo di Cristo i fior vermigli: *Infer digitum tuum huc, iterum te apariente hæc vulnera, eccè non solum corpus humanum, sed per pęnalis corporis passionem Deum, & Dominum esse Christum vociferantia. Infer digitum tuum in manus meas, vt effundant toto orbi, iterum te apariente hæc vulnera fidem, quæ aquam in lauacrum, sanguinem in omniũ pretium effuderunt*. Dice Crisologo. E Crisostomo prende argomento di solleuar vn punto più sù il Discorso, mentre al vanto delle predicazioni de' diuini forami vuol, che ceda quel della bocca di Cristo: *Habent namquè vulnera vocem tuba clariorem*. Cred'io, perche le voci delle ferite acclamano i Trionfi del vincitore: *Ideò plagas*, dice Agostino, *post resurrectionem reseruauit, vt victorias suas, quasi tot linguis semper loquantur*. O fomite singolare d'atti finissimi d'amore! ò incentiuo, onde stuzzicata la Sapienza, come per confutare vn'incredulo, venne ad illuminar la Chiesa! Auuenturosa dubbiezza, e ben fondata incertezza, che trà le nuuolette di poca credenza diè campo a i raggi profetici, ch'euangelizino il Mondo: *Dubitatio Thomæ Prophetia magis, quam cunctatio fuit*. Così tal'ora generoso Leone trà le spelonche libiche lasso per poco auanti fornita pugna sen' giace. In grembo alla negligenza posa Silueſtre Campione l'ardire, e sù'l guancial dell'ozio il valore.

Ioann. 20.

Chrisol. vbi s.

D. Chrisost.

D. August.

Da

Da singolar certame d'inferocita Pantera ottenuti nello stabilito Sole d'vn bosco i Trionfi, ordina dimenticoso ad occhi chiusi il furioso disordine de' suoi rigiri omicidi, distende l'adunca zampa, consegna in poter di pigro scompiglio il crin guerriero; per la spessezza del respiro fatti anelanti i destri fianchi, con essalati di quando a quando riflessi fiati l'allena, e compressi i rugiti nel centro del cuore mostrasi imbelle di placidezza, non di ferocia armato. Ma chè? Se di generoso Destriero, ò di feroce Mastino peruien cola tumultuoso Nitrito, ò minacciante Latrato, in guisa, ch'in lor muta fauella spieghin rimproueri, ò pregiudizi al Trionfator delle Selue, al Domator delle Belue; ecco in vn punto scuote l'errante chioma, volge sanguigne le sagittarie luci, arruota l'unghie d'acciaio, e col stridor del dente vccisore addoppiando ardimento alla virtù natiua, attende per guerriero Auuersario ad affrontar la morte. Così con più orribili rugiti fà risuonar le valli, e gli antri la due volte armeggiante fera superba. Leone della Tribù di Giuda fù il mio Signore: *Vicit Leo de Tribu Iuda*. Vinse sù la sbarrata piazza del Caluario a singolar Duello quella fera d'Auerno, che con barbarie reggeua il predominio del Mondo sotto leggi di morte, e vincitor sottrasse in grembo del riposo del Limbo, e del Sepolcro la spoglia, l'Anima, la Diuinità. Ma chè? non tosto vdissi frà gli applausi communi intuonar discorde suono: *Non credam, nisi videro, & tetigero*. Che con cinque bocche di fuoco il miscredente assalendo, forma maniere più sicure di trionfare: *Infer digitum tuum huc*. E promulga a gli orecchi dell'Anima armi profetiche espugnatrici de' più rubelli: *Habent namquè vulnera vocem tuba clariorem*.

Apoc. 5.

2 Chè stupori sorgeran dunque, quando vdirete Tomaso ingrandito nella stima di Cristo soura tutti gli Apostoli? Duce sarà per chiari pregi così famoso, e per valor sì formidabile, ch'à la sola fama delle sue generose palme empiendo di spauento l'oste nemica, per riportarne sanguigno sì, ma bellicoso trofeo trà l'assemblate schiere si lancia qual fulmine. A la sua spada monte non è, che confini con l'Etra, ruinoso fiume, alpino gelo, fiamma, che s'erga alle Stelle, che nō li formino ageuol guado, e facili rimesse.

Fatto ſcoglio d'acciaro entro i Mari di ſangue, non cade all'impeto, ferito non languiſce, non ſchiua gl'incontri, atterra ſtendardi, armi, e guerrieri. Deride, come per ſcherzo, i lampi de' brandi, i turbini dell'aſte, i nembi de' ſaſſi. Anima i ſuoi col grido sì ſpauentoſo, che chi fugge la man muore al terrore. In tal guiſa l'è ciaſcun paſſo vna vittoria, & aſſiſtendo per tutto a tutti, è la ſua forza l'Intelletto del Campo. Et in tal guiſa trà dubbie miſchie, tra mille ſpade, trà i perigli de' fieri bombi riceue sù le nemiche ſchiere, benche volante, tempeſtiuo il Trionfo. Suonan gli Oricalchi a raccolta, e carchi più d'Alloro, chè d'oro, s'adunano i militanti guerrieri all'oſſequio del vincitor Capitano. Et ecco, ch'Eroe di Stima delle publiche accommunanze non compariſce al concorſo: Quindi il temuto Duce temendo pericolato il viuer del ſuo Caro, obliando gli applauſi de' propri pregi, non che i ripoſi, da ſuoi fugacemente ſi ſtacca, e ſolo del ſuo gradito traccia il ſentiero, lo ricouera al grido, lo ſtringe in braccio, e con feſtiue dimoſtrazioni l'accoglie. Or chi non direbbe, che di quel Caualiere più, che di tutto l'Eſſercito facci conto quel Duce; mentre, oue gli altri con ſemplice ſuon di Tromba raduna, lui ſolo di perſona ricerca? certo, chè sì. Eccolo trà il mio Signore, e Tomaſo. Fra truppe innumerabili de' nemici aſſale il Redentore aſſalito tutto l'Inferno, e di proprio ſangue aſperſo, trafigendo mortalmente con la vita la morte, della morte Trionfa. Spiega il veſſillo d'vn vinto Inferno, mentre il Rè delle tenebre sù'l legno della luce, onde quei riconoſcea lo Scettro tartareo, irreuocabilmente affige: *Vt qui in ligno vincebat, in ligno quoquè vinceretur* E di Porpora immortale addobbato con mille rai sù la riſorta ſpoglia a lettere di cicatrici fà pompa de' pregi ſuoi. Suona ad adunanza le Trombe delle matutine ſeguaci: *Dicite diſcipulis, quid ſurrexit Dominus*. Per congregar i diſperſi guerrieri frà i tumulti della battaglia: *Et relicto eo omnes fugerunt*. Et al ſemplice ſuon della raccolta s'vniſcono gli Apoſtoli intorno al glorioſo mio Dio, quando: *Stetit Ieſus in medio diſcipulorum*. Ma trà la ſagra ſchiera non compariua Tomaſo: *Thomas vnus ex duodecim non erat cum eis, quando venit Ieſus*. L'aſſenza di cui non compatendo l'a-

Marc. 16.
Luc. 24.
Ioann. 20.

mante

mante vittorioso, là doue gli altri con semplicissimo rimbombo richiama, di persona và solo a Tomaso a ricouerarlo, li prende il braccio, lo stringe: *Mitte manum tuam in latus meum*. Manifesta proua, ch'à paragon di tutti, anzi nò? Soura tutti con particolar dimostrazione stimaua il nostro Campione.

Luc.24.

3 Dissi, soura tutti, perche a bilancia di quella di tutto il Mondo và appò Dio la stima, & il pregio del gran Tomaso. Quel Crisologo, che non seppe intendere senz'acutezze, gia vi narrai, che ponderando il dito di Tomaso nelle piaghe di Cristo, proruppe ad acclamarlo feritore: *Iterum te aperiente hæc vulnera, &c.* Ma non pago di riconoscerlo chiodo, lancia, ò chè chè spietato Instromento da ferire, si mette curioso ad indagar la cagione, onde deriuò questa nouità di farsi di nuouo il mio Signore impiagare dalle mani d'vn'Apostolo riscattato? *Cur ea vulnera*, dice il Santo, *quæ manus infixit impia, deuota dextera sic resultat? Cur latus, quod impij militis lancea patefecit, refodere manus nititur obsequentis?* E con due parole appiana vn monte di difficoltà: *Quæsiuit ista pietas, exegit ista deuotio*. Ma di quando in qua si formano dalla mano della pietà le piaghe? l'inasprir le ferite, il riaprir le cicatrici atto è di cuor spietato, d'Alma inclemente, come or si sente la pietà feritrice, la diuozione omicida? *Quæsiuit ista pietas?* Eusebio Nisseno vn pezzo ruminò questo fatto, e per indouinarlo disse così: che non per altro fine nella salma glorificata Cristo serbò le piaghe, se non per saluar dall'abisso della sua incredulità Tomaso, con permettersi da quelli vn'altra volta ferire: *Vt per has eius discipulum saluaret, vt eius vulnera sanaret*. Vdite l'inuenzione. è proprietà delle piaghe di Cristo saluare i feritori (può dirlo vn'illuminato Longino) preuidde l'infedeltà d'vn'Apostolo, la di cui salute li premea fino all'anima, riserba le piaghe per non moltiplicar le piaghe, l'offre al miscredente, l'ordina la positura del dito, ch'era Vicario della Lancia, e de' chiodi nelle già impresse aperture, e lo costituisce feritore del Corpo di Cristo: *Iterum te apariente hæc vulnera.* Acciò godendo le prerogatiue di feritore venga egli a sanarsi, ou'era piagato dalla mano dell'Infedeltà, nella più bella parte dell'Anima:

Chrisol.ibi.

Eusebius Nyss.

Dominus meus, & Deus meus. E tutto ciò fù impresa di pietà, & essigenza di diuozione: *Quæsiuit ista pietas*. Habbiamo dunque dal narrato, che Cristo serbò le piaghe per amor di Tomaso, acciò lo salui: *Vt per has eius discipulum saluaret, vt eius vulnera sanaret*. Stia questo da parte. Siatemi cortesi, Vditori, à rispondermi ad vn Quesito. Qual fù maggior miracolo nell'Incarnazione, vnir Cristo corpo passibile, & Anima gloriosa, ò nella Resurrezzione corpo impassibile, e piaghe? Attendo la vostra decisione a quel tempo, che vi piacerà onorarmene. Per ora sò bene, che il primo miracolo fù operato a contemplazione della salute di tutto il Mondo, il secondo, come habbiamo apportato, della salute di Tomaso. Or datemi campo, ch'esclami. Vn miracolo sì grande per tutto il Mondo, vn miracolo sì grande per Tomaso! vn prodigio incomprensibile per tutto il Mondo, vn prodigio incomprensibile per Tomaso! vn'Impresa di suisceratа pietà per tutto il Mondo, vn'Impresa di suiscerata pietà per Tomaso! E non vedete, Signori, che vanno del pari il Mondo tutto, e Tomaso? Chi varrà più a negarmi, che nella mente di Dio, oue si bilanciano gli Atomi, non sia di pari peso tutto il Mondo, e Tomaso? gran pregio, gran prerogatiua, grand'eccellenza d'vn Principe Apostolico, d'vn scelto Eroe di Santa Chiesa!

4 Nè vi dispiaccia per chiarezza maggiore di confirmarui in vn'essempio. Appoggiata sù'l valor del sangue del suo Diletto la sposa militante, come la vidde il Sauio: *Innixa super dilectum suum*. Apre a credenti nell'anno dell'vniuersal Giubileo la Porta Santa, qual varco al perdono delle passate colpe. Gli vsci del Cielo misticamente compresi in quei cardini spalancati, patenti a ciascuno per tutto quel circolo solare mostrano a lettere di luce posti in bando i diuieti, & in essecuzione gl'Indulti. Sarà però, che scorso il giro dell'Anno, oue pria soleasi col chiuder quell'vscio sagro sospender l'Indulgenze, si tratterà ad ogni modo di ordine di sua Beatitudine disserrato; perche real Personaggio non godè tempestiuo l'arriuo, attriuito dalle tediose dimoranze di lunga strada, ò trattenuto da infieuolite languidezze di pertinace malore. E sarà ancora dispensato

Cantic. 4.
Marc. 6. 4

il

il concetto innegabile, che il Vicario di Cristo bilanci il merito di quel Rè con quel di tutto il Mondo, mentre a par di tutto il Mondo l'ostenta l'essibizione del Giubileo, e de' fauori indulgenti. è Tempio il mio Signore: *Soluite Templum hoc, hoc autem dicebat de Templo corporis sui*. è il suo lato la Porta Santa, così Bernardo: *Latus Christi porta cęli est*. Ond'io mi figuro, l'Euangelista però hauer descritto per apertura, e non per piaga la ferita del costato: *Et vnus militum lancea latus eius aperuit*. Stà colà riposta la tesoreria di Santa Chiesa: *Ex latere Christi*, dice Agostino, *omnia Sacramenta Ecclesię profluxerunt*. *Venite omnes, intrate omnes, latus patet. Quid tam angustius foramen, & tamen totus Mundus intrauit*. Con pietà inconsiderabile dispose per quel sagro forame l'vniuersal Giubileo al Mondo tutto per tutto il tempo della sua Santissima Passione. Douea però quella fornita, a compimento di sourabbondante Redenzione serrarsi. Resta aperta per Tomaso: *Plagas reseruauit, vt per has eius discipulum, &c.* Dunque sarà proposizione d'eterna verità, che nella mente di DIO tanto era in stima Tomaso solo, quanto il Mondo, perche così ricercò la pietà: *Quæsiuit ista pietas*. E se mi fosse lecito d'auanzarmi vn punto più sù, direi, che il valor dell'Apostolo eccede quel del Mondo in vn modo osseruato da Cristo nella salute dell'vno, e dell'altro. Allo chè darui ad intendere, chieggo da voi: Quando il mio pietoso Dio fè del suo Corpo bersaglio alle saette dell'odio ebreo, e la sua carne sostegno di mille piaghe, fù miracolosamente, ò naturalmente quest'opra di passione? di grazia non mi dite, che sia stato miracolosamente, perche cadrestiuo in mortal errore, nel tempo medesimo asserendo l'Vmanità di Cristo impassibile naturalmente, e miracolosamente passibile, e si distruggeria affatto la retenzione della Gloria dell'Anima gloriosa al corpo mortale nel primo instante dell'vnion dell'Ipostasi. Fù dunque appassionato con natural sentimento di viuacissimi dolori, cadendono soura vna delicatissima, quanto pensar si possa, vmanità. Vi chieggo di nuouo: Il riserbarsi Cristo le piaghe dopo la Resurrezzione nel Corpo immortale, e gloriosissimo, fù atto miracoloso, ò naturale? Non mi dite naturale, perche m'indurreste a credere, che quando i Corpi nel-

Ioann. 2.

D. Bernardus ser. 4. in Paras.

Matt. 26.

D. August.

nell'vltimo Dì risorgeranno, porteranno seco le cicatrici, che per sinistri, ò fortunati accidenti nel corso della lor vita mortale lor furo impresse. Fur dunque miracolosamente apportate. Ma così è, che il primo per natura occorse per il riparo del Mondo, Il secondo per prodigio per il riparo d'vn solo, dunque non hauendo il mio Cristo per la salute d'vn Mondo adoprato miracoli, e per la salute di Tomaso vn prodigio sì grande, sarà in conseguenza, che soura il valor d'vn Mondo stimò Tomaso, soura il pregio dell'Vniuerso vn'Apostolo. Quà, cred'io, ch'alluderebbe quel titolo, che San Pietro Damiano dà al Dito di Tomaso superiore al Mondo, all'or, che chiamollo Maestro del Mondo: *Thomæ digitus factus est Magister Mundi.*

D.Petus Damian. de S. Tho.

5 E non lo stimò soura l'Vniuerso, mentre tanto fù il metter Cristo nel suo costato la mano dell'Apostolo, quanto darli autorità à sua compiacēza di moltiplicar Paradisi. Esule il giouinetto Giouanni, abitator d'Isola inabitata trà i ricoueri frondosi de' boschi, fidi secretarij delle sue estatiche astrazzioni, e frà i perpetui silenzij di romite cauerne, più chè di fere, nidi d'orrori, con l'occhio della mente vidde l'incarnato Signore cinto sotto le mamme di benda d'oro: *Præcinctum ad mammillas zona aurea.* Sopra chè, se è vero, che quelle sagre riuelazioni comprendano più Misteri, chè note, sarammi lecito interpretar, chè benda d'oro seruia per fascia al seno del Redentore? e che dinoti simil drappo contesto intorno al petto diuino? E sarà facile indagarlo, se non sdegnaremo inchinarci alle vilta grammaticali, che con le sue bassezze pur seruon di vetro al Telescopio dell'Intelletto. Scriue Ambrogio Calepino, che la zona significa la borsa: *Tractum à militibus*, dic'egli, *qui quidquid habet in zona circumferunt.* Onde sortinne il Motto: *zonam perdidit.* Stia ciò da parte. è l'oro geroglifico della Diuinità: *Caput eius aurum optimum*: oue l'Apostolo: *Caput Christi Deus.* è il petto di Cristo vna borsa di Diuinità, vn'Arca d'ogni bene: *Totius arca boni.* l'appellò Bernardo: *Marsupium Diuinitatis.* la bocca d'oro. Dunque tanto fù il dir di Cristo à Tomaso: *Affer manum tuam in latus meum.* Quanto: Prendi da questo Scrigno di Diuinità quelle ricchezze, che t'aggradano. In confronto di

Apoc.1.

Anb. Calep.

Cant.5.

D.Bernardus

D.Chrisost.

chè

chè dobbiam credere, che non fosse stato negligente Tomaso ad arricchirsi di gioie di Paradiso, com'è di parere Tomaso da Villanoua: *In pectore Christi Thomas grandes thesauros reperit scrutando*. Or si dubita. Chè si richiede per formar vn Paradiso? Risponde Bernardo: *Radius Diuinitatis Paradisum efficit*. Così si salua la promessa di Cristo al buon Ladro, che li chiede vna rimembranza nel Cielo: *Hodie mecum eris in Paradiso*. A tempo, che nè per quel giorno, nè per trentanoue appresso salì Cristo sù'l Cielo, anzi nel medesimo giorno scese all'Inferno in vn con l'Anima del ladrone, perche hauendo apportati i raggi della sua Diuinità colà giù nel Limbo, formò di quello vn Paradiso, onde potè dirsi, che nell'istesso Dì fù in Paradiso il ladro: *Tunc Paradisum triumphator ingressus est, cum ad Inferos penetrauit*. dice Filone Carpazio. Vn raggio di Diuinità fà il Paradiso. Tomaso carpì dal lato di Cristo, ripostiglio della sua Diuinità, la medesima Diuinità, dunque hauea talento di formar Paradisi à suo modo. E chi sarebbe quel dimenticato, che se, oltre ogni nocumento, potesse internarsi nella Sfera del Sole, oue i lumi fossero participabili, non si fregiasse d'eterni, & immarcescibili splendori? Anneriscono i splendori del Sole le piaghe di Cristo: *Quamquam ex toto corpore Redemptoris*, dice il Tostato, *fulgor quidam prodeat nobis inextimabilis, admirabilior tamen adhuc procedit à manibus, pedibus, atquè latere, in quibus vulneratus est; huic enim splendori Sol contendere nequibit*. Ma è lume partecipabile. Quindi son detti i Beati Deiformi dal Teologo, perche imbeuono i fulgori della Deità, come dice Tomaso di Villanoua: *Natura hac nostra in quolibet Beato diuino quodam lumine illustrabitur, vt plus videatur habere de Deo, quam de seipso*. Or se Tomaso hebbe prerogatiua non solo d'affisarui i lumi, ma di concentrarsi frà quegli abissi luminosi; dunque s'harà fregiato di raggi immortali di Diuinità, *Radius Diuinitatis Paradisum efficit*. Se voleua dunque Tomaso, moltiplicaua il Paradiso à suo modo. Adesso intendo con chè arte Cattolica rinuuziaua tutte le cose del Mondo Bonauentura, per inuestirsi di sì eminente autorità, che rifondono le piaghe di Cristo: *Scias Domine*, esclama il Diuoto, *quod omnia mihi vilescunt, tolle Domine, tolle vniuer-*

Thomas de Villan.

D. Bernardus

Philo. Carpat.

Tostatus

Thom. Villan. conc. 5. Natiu. Dom.

sa. omnia tibi restituo, & da mihi vulnera tua. Non era ignorante Bonauentura, Signori.

6 Se non vogliam dire, che mettendo Tomaso la mano nel costato del mio Saluatore, diè senso, ch'egli con soauissima violenza hauea rapito il cuor di Cristo. Dialogando l'appassionato mio Dio con l'addolorata Birgitta proruppe à distinguerli il concetto hauea di Tomaso, e con voci d'innamorata lingua l'appellò suo Tesoro, suo bene. *Sanctus Thomas Apostolus meus thesaurus meus est*. Poniamlo da parte. Essageraua l'umanata Sapienza l'vnione identica, che intercede fra il cuore, e il Tesoro, e dice: *Vbi est thesaurus tuus, ibi est cor tuum*. Frà i raggi idaspei de' Carbonchi, frà i lumi riflessi de' Diamanti, fra lo sfauillar de' Rubini, fra lo scintillar de' Zaffiri, trà il verdeggiar de' Smeraldi, trà il biondeggiar dell'oro sfauilla l'Anima, scintilla il cuore, verdeggian le speranze, biondeggia la vita: *Vbi est thesaurus tuus. ibi est cor tuum*. Tomaso è il tesoro di Dio: *Thomas thesaurus meus est*. Dunque in Tomaso staua il cuor di Dio. Or eccoci auanzati ad vn passo delicato. In Tomaso è il cuor di Dio, à Tomaso ordina Dio, che metta la mano nello spalancato petto: *Affer manum tuam in latus meum*: è petto senza cuore, perche gliel'hauea rapito l'Apostolo, e chè altro dunque fù il dir, che trattasse à sua posta i penetrali di quel petto, se non che dirli: Eccita pur la vasta tua curiosità, Tomaso mio, col por le mani nel profondo del ferito mio seno, per veder, se con minute ritrouate colà giacesse, che nulla oprerai, nel tuo seno medesimo dimorando, oue dimorano i miei Tesori? Et il Padre San Bonauentura solleuando più sù il pensamento, viene à cognizione di nuoui motiui, per i quali Cristo preordinasse da spalācarseli il petto, & è, per mostrar à Tomoso, che l'hauea rapito il cuore: *Pro nimio tui amoris feruore voluit lancea suum latus aperire, vt tibi demonstraret, quod tibi tribuit cor suum*. Ma così è, che il cuore non si colloca, se non in oggetto amato. Così Agostino: *Cor est magis vbi amat, quam vbi animat*. Et oue noi leggemo il cuor di Dio amorosamente ferito dalle beltà della sua Sposa. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa*. Altri legge: *Excordicasti me*: Altri *Abstulisti cor meum*. Et Amore fà eguali le cose amate per quel-

S.Birg. in Reuel.

Matt. 6.

S.Bonau. ser. de S. Tho.

S.August.

Cant. 3.

quella regola, che: *Omnis potentia debet proportionari suo obiecto.* Dunque costituito l'Apostolo per ricetto del tesoro, e del cuor di Dio, s'agguagliera allo stesso Dio.

7 Chè merauiglia dunque, se l'Anima di Tomaso imparadisa l'Empireo. Per hauer Cristo impiegato il suo cuore in Tomaso, voglio creder, che Tomaso in vece habbia collocata l'Anima in Cristo, la quale in quel petto diuino sostenea la vece del cuore assente. Amoroso sentimento spiegato da quel Lirico in altro senso.

Cangia il cor, cangia l'Alma albergo, e sede,
In altrui viue, in se medesma more,
Abita Amor l'abbandonata salma,
E vece vi sostien di Core, e d'Alma.

Et in persona dell'Apostolo spiegato da San Vincenzo, all'or, che bilanciando a minuto il suo martirio, contemplandolo insensato passeggiar per ischerzo trà i furori di pruna ardenti, qual piè scalzo di tenera Ninfa sù'l verdeggiante seno di molle prato: *Discalceatus ibat super prunas, stetit per diem in furno, ac si fuisset in prato.* è costretto, per così dire, ad asserirlo senz'Anima. Argomento dell'inzuccherato Bernardo, che considerando l'Anima esser madre de' sensi, e Tomaso fra gli ardori priuo di senso, lo cōchiude senz'Anima. E và con celeste curiosità indagando, oue in quel tempo volò quel spirto puro, oue annidaua quel spirto Principe? *Stans Marthyr in igne tripudians, & triumphans, vbi tunc anima marthyris?* E risponde: *In visceribus Iesu, vulneribus nimirum patentibus ad introeundum.* Ah, che ospite auuenturosa hauea cangiato albergo, hauea cangiato ricetto. Dimoraua tra le piaghe purpuree di Dio risorto, trà gli vsci gemmati della Diuinità, trà gli antri odorati del Paradiso; iui in virtù d'Amore, non ipostatica, ma molto stretta vnione godea quell'Anima fortunata posta nel luogo del cuor di Cristo, che già da lui spiccato con volo instantaneo era in Tomaso. Quà cedano, Cristiani, le descrizzioni poetiche, con chè i terreni amanti cercano d'appalesare alle lor bellezze adorate, come i lor corpi sien mobili cadaueri priui di cuore, e d'Alma, e viuan per miracolo d'Amore; come sien ombre lieui, & amorosi fantasmi portati intorno alla bella cagion, che li consumaua, da non

S. Vincent.

Bernardus.

intesa forza d'irreparabil Destino; onde nomano Amore fantasma sofistico, Notomia spirante, violenza gentile, sguardo di Basilisco, Proteo cangiante, Vsurpator dell'Alme; Cedano, dissi, alle trasformazioni Cattoliche, onde veggiamo vn Principe di Santa Chiesa senz'Anima, e con due cuori, e Cristo senza cuore, e con due Anime. Ora si difficolta, se l'Vmanita di Cristo è oggetto di Gloria a i Spirti beati? e si risponde, esser oggetto di Gloria essenziale in quanto al corpo. Et a quel, che potrebbe opponersi intorno alle proprieta dell'oggetto beatifico, consistenti nell'esser creatore & escludenti ogni essere creato; si scioglie con la ponderazione dell'Ipostatica vnione tra la Diuinità, e l'Vmanita; perloche vien ella, benche creatura, ad inuestirsi di sì sublime condizione, in quella guisa, che per communicazione s'inueste anco del titolo Diuino. è oggetto di Beatitudine insomma (tuttoche in diuerso grado) ciò, che si troua vnito a Dio. L'Anima di Tomaso era vnita con Cristo: *Erat in visceribus Iesu*. Dunque per ragion d'alcuna communicanza (non già d'Idiomi, ma nel miglior modo, che possa intendersi a gloria d'vn Santo sì celebre) vien Tomaso co' suoi fulgori ad imparadisare il Cielo, & a bear l'Empireo.

8 Et eccomi fomentato da vn motiuo di Paradiso ad asserir Tomaso Beato in terra da quel punto, ch'auuenturoso fisò lo sguardo nell'Erario inestimabile del costato diuino. Chiama il Breuiario Gallicano il nostro Apostolo scrutator della piaga del Redentore: *Scrutator vulneris Christi*. Stia ciò da vn canto. L'Academiche Cristiane, che non è delicatezza d'ingegno, che non criuellino con la sottigliezza del sapere, sospinte vna volta dall'impeto soauissimo d'aura celeste, s'esposero a vista commune curiose di sapere, Qual motiuo fè sì, che nella sua acerbissima Passione richiedesse il mio Cristo cinque profondissime piaghe sù la salma innocente, sù quel velo sacrosanto della sua Vmanità? Poiche, dicon elleno, se ogni atto di Cristo si dichiaraua sostegno meriteuole di premiatura infinita, e pria di peruenire a segno di tante piaghe considerabili, passò per vn'Oceano di pianti, per vn Vesuuio di pene, a chè permettersi perforate con non mediocre profondità le

Breuiar. Gall.

mani, i piedi, e'l Costato? E ciò, che più è di peso in questo fatto, a chè con riserba particolare consignare all'eternità cicatrici sì fatte, che, benche belle per il vermiglio, che le colora, per lo splendor, che l'indora, pur sembra, che disconuengano a quel corpo, oue si epilogò tutto il leggiadro, che si dispensò per vie diuerse a tutte le cose, nõ chè create, creabili? Dubbio è questo, che non può sciogliersi, se non dimandiamo di nuouo cosa, che possa metterci sù la strada dello scioglimento. Gia è di fede, che riceuendo la persona del Verbo eterno l'inuestitura della Carne, fù nel primo instante l'Anima sua beata. Or se è proprieta dell'Anima gloriosa albergar in glorioso ricetto, e trasfondere i raggi della sua Beatitudine nella parte corporea, che l'è comparte, onde fù, che il mio Dio vmanandosi possedè nell'Anima nel primo instante la Gloria, e nel corpo tutte quelle doti, che vanno in conseguenza d'vn misero, come la passibilita, la mortalita, lo stento, il dolore? Risponde per mia ventura il gran Bonauentura all'inchiesta, e chiama l'auuenimento miracoloso, stante che, decretate le dimoranze di Cristo qua giù per lo spazio di trenta trè anni, stabilito il commercio commune di giorno a giorno, se hauesse sù quel volto per vn momento folgorato la Gloria, nè gli occhi mortali harebbono sostenuto l'impeto di sì estremati fulgori, nè genio mortale harebbe adoprato lo sdegno contro sì innocenti fattezze. E con dir questo il purpurato Dottore, scioglie il primo motiuo con due altre voci seguenti. Vdite: *Tanta fuit huius faciei claritas, quod nullus eam oculis sustinere potuisset, ideò descendens in Mundo eam velamine carnis texit. Sed illud velamen* (ecco il pũto) *rupit in patibulo Crucis, vt nudam faciem Deitatis videre possimus*. Quindi, ò Mortali, susiegue il Santo, fù, che nella Croce cõ l'aperture delle sue piaghe ruppe quel sagrosanto velame, ch'ascondea tesori sì belli, acciò per l'auuenire di là si scopra a noi suelato il volto della Deità: *Vt nudam faciem Deitatis videre possimus*. Ma chè? sfenturati noi. Priuilegio solo fù questo dell'Anime gloriose del firmamento, non essendo lecito a puro viatore, durante l'essilio lagrimeuole della vita funesta, di colà sollevar le smorte luci. Ma chè? Felici noi. Priuilegio fù questo sol di Tomaso, che

D. Bonauen.

benche in carne mortale, nel maggior modo, chè potè Dio eleuarlo ad oggetto sì degno, fù rapito alla Gloria, diuenuto scrutator di quella piaga, onde si spicca il Sole della Diuinità, ch'imparadisa: *Scrutator vulneris Christi, vt nudam faciem Deitatis videre possit*. Signori, chi vede la Diuinità è beato. Tomaso in terra vide la Diuinità, dunque fù in terra beato. E se mi volete bene, questo veder della Diuinità in Tomaso non lo passate così asciutto, che non sia in rigor di senso, mentre lo sentite scrutatore: *Scrutator vulneris Christi*. Che suona vn scorgere auueduto, vn rimirare accorto, vn guardar cauto. Non richiede stupori per applauso il pensiero, perche pur troppo da se stesso è famigliare con la prattica, all'or, che mirando noi Tomaso co'l dito dentro il costato di Cristo, e Cristo glorioso immediatamente salito al Cielo, ci sembrerà rimasto a noi, e nell'istesso tempo appreso all'Empireo, con prodigiosa ritrouata assistendo in terra, e godendo in Cielo. Ecco il modo; dice San Pascasio, che dicendo Cristo: *Facilius est Camelum per foramen acus transire*. Dimostrò se stesso col petto aperto essere vn'ago perforato. *Per foramen acus aliqui passionem Christi volunt intelligi, in qua ipse lancea vulneratus est. Acus namquè geminam formam habet, priorem acutissimam, per quam cuncta penetrat, aliam verò retrò, quæ perforata est, & post se filum trahit. Vndè non immeritò per acum ipse Christus intelligitur perforatus in passione, per quod vtiquè foramen omnia post se trahit*. Lo che, se è vero; e l'huomo è quel filo, che dè auuiarsi per sì moderno sentiero; e Tomaso il primo di suo ordine auuiato, sarà in conseguenza il persuadercelo in terra, e con mirabil inuenzione in Cielo. Eccolo acclamato per tale da Bonauentura, che fè la scorta al Concetto: *O Thoma, felicem habes licentiam à Saluatore tuo, vt manum mittas in latus, cuius beneficio in gloria sublimaris*.

S. Paschas.

S. Bonauent.

9 Chi può adesso negar più gli estremi, in chè dà il sommo poter di Dio per mostra del suo valore; mentre si scorge Tomaso essaltato ad esser la mostra della diuina Onnipotenza? Scese il Rettor delle Stelle ammantato di mortal spoglia alla stalla di Betelem, quando la notte haueua in mezo al corso condotto il caliginoso suo Carro. Si trasferì l'Empireo nel suolo, e fù il punto assorbitor di cir-

con-

conferenze. L'Academia dell'Armonia hebbe l'origine all'ora frà gli antri fortunati della Giudea, e fù ridotto di Diuinità vn Presepe, che ricettaua i Bruti. Nè sarebbe frà le stine più pellegrine sortito simile, se le porpore più estreme, e i Scettri più remoti tratti da prodigiosa Stella, che con amico sguardo mirò Saba, e l'Arabia, non si hauessero colà dentro inchinato al Monarca del Mondo. Più Regi dell'Oriente souraстauano a i Sogli, & inostrauano i Seggi. Non affinaua Oro l'Idaspe, non concepiua Perle Eritreo, non stillò Mirra la Fenicia, non purgò Adamante l'Arasse, non lagrimò Incenso il Sabeo, che non fossero tributi destinati ad arricchire il Trono di tanti Regi. Vantauano però al par delle douizie penuriosi i cuori di fede a Dio; mentre assorbiti dall'incredulità, non era Simulacro, che non riconoscesse i fumi de' lor vani Olocausti; e sagrauano, cred'io, con note formidabili le magich'opre all'Inferno. Ottenebrauano le lor Alme dense tenebre d'infedeltà. Volea, mi persuado, Lucifero, ch'al nero della lor faccia non sia dissimile il cuore, e ch'il nascer vicino al Sole li sia d'ingiuria, per hauer l'animo nell'Occaso: ò pur, che spiegassero con sì nere forme vn'abisso di laidezze infernali. Reggeuano il Dominio de' Popoli, & eran serui de' sensi. Sosteneano lo Scettro, e dauan leggi altrui, nè s'accorgeano del sostegno di mille gioghi inuisibili, e di leggi insopportabili osseruate a necessità. Haueano occhi di Lince per presagire il futuro, & eran Talpe nel trascurar il presente. Non sò poi, se com'è solito de' Grandi, attendean cotanto al piacere, che non sentissero il dispiacer de' Vassalli, & vdiuano cotanto animosamente il suono dell'oro, che si fossero assorditi a i lamenti de' poueri assassinati da lor Ministri; può ben sì imaginarsi anco la tirannia ne i Rè tiranni a Dio. In somma erano Asilo degli Angeli rouinati, dopò, con rubbar Alme, e vccider cuori, hauer rouinato vn Mondo. Ma non si raccontano sì strane le Metamorfosi fauolose; come instantaneamente da i fulgori di modern'Astro condotti ad illuminarsi in vn'antro di Palestina, luminosi diuennero i Peregrini a i lampi della vista di Cristo. Vn Sole di Paradiso nō poteua chè fugar tenebre d'Inferno. L'oggetto della fede non poteua chè infonder fede, e quei della carità carità.

Così

Così di Stella prod.giosa i raggi furono con vn miracolo precorsieri de' chiari lumi di fedeltà. Non altramente la condottrice degli Albòri soura vn Carro d'Argento trà nuuoletti vermigli colma di luce ci partorisce il giorno distruttor dell'ombre notturne, fugator di caligine. Così pur per man di Primauera adorni i Campi d'odorate ricchezze, all'or, che la maggior Lumiera adduce in Tauro i dì più sereni, sciogliendo Zefiro da ceppi di gelo il piè Cristallino a i riui correnti, e trà folti Querceti disputando d'Amor gli Augelli, tremando a i venticelli l'ombre leggiere, e riuestendo ogni Prato i suoi naturali arazzi, colorendosi di tanti Verdi, quante son l'Erbe, che ricamate a fiorami formano il trapunto di Lidia, deposta trà fior la vecchia spoglia l'Angue d'Amor languendo; baldanzosa ci espone sù'l terreno fiorito, quasi con tante Stelle il nuouo, e sospirato Aprile, che più chè mai cortese vanta dell'Armentier d'Anfriso i più sereni splendori. Ciò, che mi rapisce però in tal fatto lo genio, è vna domanda di Crisologo, che curiosamente ponderando i tratti de' primieri cultori di Cristo, va insieme indagando, qual fosse stato maggior Prodigio, la creazione di nuoua Stella, ò la remozione dell'infedeltà de' Magi? E benche il creare presupponendo il niente dice infinito potere, e la Grazia vna semplice infusione d'abito sopranaturale, ad ogni modo l'ingegno d'Oro applica maggior ostentazione d'Onnipotenza, e di Prodigio alla Conuersione de' Magi, chè alla creazion d'vna Stella. ecco le sue parole: *Plus celeste de Magis, quam de Stella signum est, quod Iudeæ Regem, quod legis Autorem Magi sciãt.* Sarà dunque pur troppo appalesato mistero, ch'il fugar l'infedeltà da vn cuore, per ecceder l'opre dell'Onnipotẽza, sia lo distillato della medesima Onnipotenza, e la mostra del poter di Dio. Lo chè, se per l'approuazione ostentata, non troua rifiuto alle vostre credenze, eccomi alcanzato vn punto, per mostrarui Tomaso pompa sublime della diuina Onnipotenza. Giaceua egli preda infelice d'infedeltà: *Non credam, nisi videro.* Fà precorsiere Iddio dell'impresse sue cicatrici per man d'Amore le Stelle, con riserbarle visibili: *Plagas reseruauit.* Trasmette i suoi bei rai, anzi che negli occhi, nell'Intelletto. *Cognosce loca clauorum.* E squarcian-

Chrisol. ser. 156.

cian-

ciando le bende tenebrose della sua notte infedele, lo costituì bersaglio luminoso de' più puri chiarori del firmamento di Santa Chiesa: *Et noli esse incredulus, sed fidelis.* Con tal Prerogatiua però, ch'egli ne sia risultato pomposa mostra del Poter dell'Altissimo per risplender raro Mostrò di lume frà i più chiari pregi d'Olimpo.

10 E chè? Forse Dio non permise, che con l'infedeltà s'oscurasse vn tantino il fregio del nostro Apostolo per risorgerne più lucido, e glorioso? Mi sarà veritiere vna domanda. Onde fù per vostra fè, Vditori, che il mio Signore per conuertir Tomaso, offrì per oggetto trattabile alla sua mano auuenturosa tutte le piaghe del suo risorto corpo: *Cognosce loca clauorum?* Non era, per auuentura, vna di loro efficacissima calamita per trar da mille cuori induriti i più pertinaci acciaij? Al semplice contatto d'vna stilla sanguigna, che trà le vie del Caluario peruenne à sorte sù'l Suolo, s'aprir le tombe, sorser gli estinti: *Multa corpora, quæ dormierant, surrexerunt.* Sopra chè Luca Burgense: *Puto Abraham, Isaac, & Moysen testes fuisse non solum Resurrectionis, sed etiam efficacitatis sanguinis Christi.* Vna goccia di viuo argento spiccata dal suo ferito costato sù'l buon Ladrone, li fù Battesimo di vita, e confermazione di Santità: *Manauit vnda, & sanguis, vt aqua latronem baptizaret.* Disse il felice Areopagita. Vn semplice sguardo saettato da due pupille di Paradiso nel cuor di Pietro, disfece la pietra di quel cuor menzogniero, e conuertilla in pianto: *Negauit tertio, & fleuit amarè, qui respexerat Dominus.* Apporta il Dottor di Milano. Il sol sembiante scouerto harebbe innamorati in sì fatta guisa i suoi più crudi auuersarij, che giamai non haueriano armato il volto, non che il cuor di terrore per trucidarlo, s'ei no'l celaua. *Tam benigna erat facies Domini, vt hostes, quamuis crudeles, non possent in eam cernentes, in eum sæuire; ideoquè consilium fuit faciem velare.* Riferisce Crisostomo. Vn volger d'occhi chiedè il Padre d'vn indemoniato per metter in fuga tutto l'Inferno, & in ricouro il figlio: *Magister respice in filium meum. Non dixit Saluatori, fac hoc, vel illud, sed respice; hoc enim sufficit ad salutem.* Narra Tito Bostrense. Furon notati di poca fè gli Apostoli, perche nõ credeuano, che vn sonno di Cristo potes-

Matt. 27.
Lucas Burg. 161.
D. Dionis. Areop.
D. Ambros.

tes-

Titus Bostr. apud S. Tho. in Caten.

tesse dar legge ad vn Mondo d'acque,& al volo del più fuggitiuo Aquilone, all'ora quando persuadendosi la salute da Cristo vigile: *Suscitauerunt eum dicentes: Domine salua nos, perimus*: Intesero questi rimprouerí: *Quid timidi estis, modica fidei? Eòquod surgens poterat imperare ventis credebãt, dormiens verò nequaquam*. Scriue la stessa bocca d'Oro. Vn esser mirato senza mirare saluò Zaccheo. Vn passaggio alla sfuggita trasse Matteo. Al suono de' breui accenti mondò l'immonda di Magdalo, e col più lieue de' sospir suoi rese molle del Centurione l'Alma gelata. Et ora per bandir dall'Apostolo l'incredulità, vn'ostentazione sì celebre,non d'vna,ma di tutte le sagre cicatrici? *Cognosce loca clauorum?* Si era forse impouerito il tesoro della Diuinità, che, non come l'vsato, potesse à cenni vn Dio signoreggiar l'Imperio dell'Anime? ò era soura le sue bassezze sormontato l'orgoglio del peccatore, che rendesse meno efficaci le disposizioni d'vn valore infinito? altro ombreggia il Mistero, Signori miei,mentre (quasi in rozo Sileno) sotto scorza mentita asconde diuinissimi arcani. Furono dopo la Resurezzione le piaghe di Cristo cinque Carbonchi accesi. Così Ghislerio: *Quod sacratissima Christi vulnera gemmis omnibus splendidiora sint, quoduè ijsdem quammaximè Christi Corpus exornetur; Colligi hinc facilè potest, quod Saluator noster etiam post resurrectionem suam ad eximium gloriosi Corporis ornatum ea retinere voluit, atquè adeò, tamquam præfulgidos,& prætiosissimos Carbunculos discipulis suis ostensa in Euangelio legimus*. Era Tomaso vn Berillo,che però posto all'ottauo luogo allude all'ottaua pietra de' dodici, che fondamentano la Città di Dio; ma Berillo, cui nera macchia impressa facea men bello, anzi chè brutto. E perche è proprietà del Carbonchio,s'a lui fia,che s'accosti gemma oscurata, di lucidarla, e renderla più luminosa,chè pria non era,ò per natura conuienli. Quindi non vna, ma tutte le cinque piaghe (perche in ragion di Carbonchio s'annessano) sieno scopo fatale,anzi che a gli occhi,alle mani del miscredente,e per tal positura riceua il Berillo dell'oscurato discepolo vn doppio lume di Paradiso da tutti i lumi inaccessibili d'vn Dio risorto. Così venga à partecipare dello splendore della gemma delle gemme ciò, che non vantaua, chè lo scin-

Matt. 8.

Chrsost. in 4. Marc.

Ghislerius.

ſcintillar di ſemplice Berillo; e ſtia à petto de' Carbonchi ſolari vna pietra di mediocre riſpetto, acciò ch'altri reſti deluſo nel contemplarlo infedele, & habbia argomenti di ſingolarità dall'oſcurità del ſuo cuore. Così vie più eminente, e dilicatamente ſplendono gemma in Or, fiore in Prato, e Stella in Cielo. E così fra l'opacità di Nuuoletto vagante ſcocca più rileuati i raggi il Sole. Le tenebre notturne rendono grato l'argenteo lume del primo Cerchio, e le fiamme vermiglie di ſiluestre abitare. I candori dell' Alba ſpiceano per l'oſcurità d'Arturo, che parte; & il Sole frà l'ombre de' Monti vagiſce infante, e riconoſce il Natale.

11 Cedano dunque a te, ſagroſanto Prencipe, le glorie d'vn Pietro, che s'egli confeſsò là Diuinità di Criſto con quell'altiſſima ſentenza: *Tu es Chriſtus filius Dei viui*. Tu con vna ſola parola confeſsaſti con la Diuinità l'Vmanità. *Laudatus eſt Petrus, quia dixit: tu es Chriſtus filius Dei viui, expreſſius intonat Thomas: Dominus meus, & Deus meus*. Dice vn' altro Tomaſo. Cedano i più glorioſi pregi dell'Euangeliſta Diletto à i fregi dell'Apoſtolo dell'Indie; poiche, s'egli dal Trono di Dio traſſe i ſecreti dormendo, queſti vegliando: *Ab illo pectore arcana cœlestia Ioannes hauſerat dormiendo, in illo Thomas grandes Theſauros reperit ſcrutando*. Dice l'isteſſo. Cedano al vanto ſuo del Collegio Apoſtolico i vanti, che s'egli inſieme fù Maeſtro del Mondo, vn ſol Dito del noſtro Eroe fù Maeſtro del Mondo: *Thomæ digitus factus eſt Magiſter Mundi*. Dice Pietro Damiano. E ben con ragione debbono cedere i trofei più ſingolari al noſtro Duce i Campioni tutti di Santa Chieſa, mentr'egli germano di Dio nella ſomiglianza, com'afferma la gloſa interlineare: *Geminus fuit Saluatori ſimilitudinem imaginis eius gerens*: Volle in tutto, e per tutto adeguarſi nell'altezze miſtiche de' ſuoi più rileuati trionfi. Fà pompa il mio Dio d'eſſer candido, e rubicondo: *Dilectus meus candidus, & rubicundus*. è l'ottaua gemma de' dodici fondamenti della Chieſa Tomaſo, Berillo di color chiaro, e limpido, e perche non li mancaſſe il vermiglio, col purpureo delle piaghe lo tinge: *Mitte manum tuam in latus meum*. O grandezze per la ſingolarità non capite! O Priuilegi per troppo eminenza non compreſi! O ſucceſſi, che per eſſer rari parti d'Onnipotenza, ſi ribellano

Thom. de Villan.

Petrus Dam.

Gloſa Interl.

Cant. 5.

allo giudizio! Sotto il vessillo di tante glorie, Anime mie, facciam dunque militar le nostre diuozioni dirette al culto di sì gran Prencipe della Chiesa; e dalle sue mani tesoriere del sangue di Cristo imploriamo i nostri sollieui, le nostre douizie, i fauori celestiali. Che se è proprio d'Anima grande gradir sù l'Are gl'Incensi, e nel cuore gli affetti, già scorgo Tomaso affacendato ad impetrarci Indulgenze da chi viue, e regna ne' secoli de' secoli.

Amen.

NELLA IV. DOMENICA DELL'AVVENTO DEL SIGNORE.

ACQVE, & al nascer suo viddersi nell'Vniuerso Regi, e Scettri tremanti, vnico erede del Macedonio Regno quel Grande, che benche chiuso dal Mondo, chiudea nel cuore i Mondi, e benche di lui era vn sol'Orbe capace, capiua pur nell'Idea cento, e mill'Orbi; e nel suo vasto genio ricettando l'immensita del puro Vasto, omai da pensieri altissimi, ben degno oggetto d'interminabil mente, ingannator di se stesso, ne sottraeua argomenti di Deità, opinion d'Immortale, e conseguenze di Cielo. Quell'Alessandro il Magno, che sembrando il suo ferro il fulmine di Gioue, credeasi Figlio di Gioue, nè accingendosi à marzial impresa più che malageuole, che nō li fusse ageuole, credeasi figlio di Marte. Onde per accidenti sì fauoreuoli mostrando altrui che non pur non era predominato dal Fato, ma che predominasse al destino, infuse all'altrui mente cotal specie di tema, che se pria conquistaua Prouincie, e debellaua Regni con opre di valore, indi espugnò regie Soglie, trionfò de gl'Imperij anco più estremi in virtù del sol nome; mentre più d'vn regio guerriero, che per l'innanzi stimossi inuitto, al tenor d'Alessandro non men depose il fasto, chè cō penna seruile,

e man tremante tributario s'ascrisse del Rè del Mondo al Seruaggio. Così fù Monarca della Terra vn sol'huomo, e signoreggiò tutti i Stati vn sol genio. Ma che? quando per hauer incontrastabil Dominio, & assoluto comando, credeasi il ridotto del giubilo, il ricetto della serenità, e l'asilo del riso, si conobbe suddito alle sventure, capace d'infelicità, e sensibile alle passioni, mentre quegli occhi, oue mai formò nube funesta, lugubre accidente, perdita inconsolabile, ò depressione del proprio sangue, pur alla fine si differrarono al pianto, allagarono di flebil stille le piume, irrigarono di sventurate lagrime il Soglio, sù'l quale farneticando trauolgendosi in atto d'impaziente affannoso, mostrò, c'hauea à disdegno di comandare vn Mondo, che l'auuiliuano i tributi di tutti i Regni, che lo coartauano i spazij tra Battro, e Tile; e pianse quel Magno, che scherniua i lamenti, che derideua le lugubiri espressioni d'vn tormentato. Ma qual noiosa apprensione di dolorosi eccessi potè rappresentare all'idea dell'intrepido, del coraggioso, spettacolo sì funebre, ò vista sì compassioneuole, che vantar possa d'hauer tratto da rigidissimo cuore le lagrime, d hauer vn'Anima grande disfatta in pianto? Non altro, se mal non comprendo, Signori, chè del medemo pianto le glorie. Son vane l'apparenze delle terrene felicità, sono scherzi di fortuna gli Scettri, son principio di mortal precipizio l'altezze, se di pallido volto occhio lugubre frà dogliosi sospiri co i stillati sudori del cuore non li cosperge, col sangue di suisceráto cuore non l'immobilita, con la liquida sostanza del cuore non l'alimenta; E vani riputò i suoi trionfi inimitabili il Magno, se nõ li coronaua di pianto sù due Carri rugiadosi di due pupille piangenti. Propalato Mistero sù le fortunate arene del Consagrato Giordano, all'ora quando à par de' suoi correnti Cristalli essageraua il Battistà soura ogni Cristiano trionfo il lagrimoso Battesmo all'Alme immonde, che il Cronista San Luca appella Battesmo di Penitenza: *Erat Ioannes trans Iordanem prædicans Baptismum pænitentiæ*: Mentre al pari di quel Battesmo, che gode il nome di Sacramento, asterge le sozzure, abbellisce le laidezze, fuga i lezzi incomportabili d'Auerno, spande odori soauissimi di Cielo, stabilisce le Piramidi della Grazia nel-

Luc. 3.

l'Ani-

l'Anima, l'assoda la Monarchia della Gloria, e li decora i sublimi trofei dell'Empireo: Nè imitarei l'altezza delle vostre con questa mia applicazione, se non me la suggerisse San Gregorio Nazianzeno: *Quintum locum lachrymarum baptismum teneo, verum asperior est, ac laboriosior, quò quidem illi tinguntur, qui per singulas noctes lectum suum, ac stratum lachrymis lauant.* L'isperimentò in se stesso Crisostomo: *Lachrymæ meæ mihi fuerunt pro baptismate; & sicut ex aqua, & Spiritu, sic rursus ex lachrymis, & confessione purgamur.* L'acclamò Bernardo. *Est baptismus aliquis lachrymarum.* E lo conchiude Vrtado: *Lachrymæ aquæ baptysmales sunt, quibus abluuntur peccata; hæc enim fuit pars pœnitentiæ, quam Ioannes prædicauit.* Or se con tromba animata dall'aure celesti per l'Aria di Santa Chiesa sù quei flussibili adamanti, che in virtù di diuino contatto l'irrigano, la fecondano, sparse il ritratto della Grazia i Priuilegi delle lagrime, i Priuilegi delle lagrime spargeranno i miei detti sù'l vostro Vditorio. Vdite.

D. Gregor. Nazian. orat. 39.

D. Chrisost. hom. 6. in Matth.

D. Bernardus ser. 1. in Oct. Paschæ.

Vrtad. in Dom. 4 Adu. pag. 155.

1 Sono sì care à Dio l'onde amarissime, che distilla per gli occhi il cuore, che benche il Mondo l'habbia vsurpate anco per i mondani vffici, solamente per Dio debbono però spargersi. N'habbiamo vn'Aforismo euangelico. Haueua vn, che nel fior della sua giouanezza godea gli anni più freschi, conculcate le terrene lusinghe per ascriuersi alla milizia di Cristo, s'ascrisse, lo seguì; & à pena poche vestigia sparse dietro l'orme del suo Maestro, che si peruenne à gli orecchi, come Atropo inesorabile hauea adombrato di funereo pallore la salma paterna, con arrollare frà il numero degli estinti con i freddi liquori di Lete il già viuo suo genitore. Tremò, impallidì à tal raguaglio l'addolorato figlio, al quale se non mancò il vigore per sostener la forza del caso compassioneuole, perche si trouò vicino al primo mobile de' vigori, non fù però, che il duolo suisscerandoli il cuore non ne traesse il sangue per gli occhi in pianto. Quindi con vn doglioso sospiro, come se la sua mestissima Anima hauesse seguito il volo della paterna, così fece vdirsi da Cristo: *Domine, permitte mihi ire & sepelire patrem meum.* Cioè: Signore, deuesi alla funesta perdita di mio Padre l'accompagnamento de' miei dolori, e'l seguito delle lagrime;

Luc. 9.

me; e se la carita ha gradi, & il dar Sepolcro à cadaueri è carita, permettimi, ch'io con atti dogliosi l'esserciti negli vltimi vffici di Morte a chi m'inspirò i primi di vita. Volea più dir, ma l'interruppe il pianto, e più che il pianto, la risposta di Cristo: *Dixitquè ei Iesus: sine, vt mortui sepeliāt mortuos suos*. Or quì sì, che se si potesse insospettire delle parole celestiali, ch'io già diuerrei sospettosissimo di queste. Poiche, qual ragion conuincente richiedea simil diuieto? Che vn figlio ponga in non cale il ricetto delle ceneri paterne? Che ne' tempestosi gorghi d'inconsolabili affanni, oue ciascun infallibilmente conduce l'implacabil Parca, vn sol figlio si vanti, senza fallire, d'vscirne col piede asciutto? Qual candido Mistero asconde sì funebre comando? Il Padre dell'eleganze si mette per questa volta alla difesa di Cristo, e con l'amo della specolazione traendo dal più cupo abisso della Diuinità vna preda di Sapienza, ci scopre, che quella proibizione non ha per termine essequie, e funerali, ma gloriose pompe di lagrime sparse. Ecco le sue parole: *Christus non deesse voluit exequijs paternis, sed p opbanis luctibus noluit interesse*. Ah ch'il mio Redentore non vietò la tomba all'estinto, ma che per l'estinto si disserrassero gli occhi a quelle perle correnti, di chè vuol solamente, che se n'ingemmino i ricami del Cielo; come che, se da due lumi dogliosi stillar dè il viuacissimo argento, che sporge la miniera del cuore, habbia sol da render rugiadosi gli eterni smeraldi de' bei prati celesti; fuor delle ragioni del quale commosse, non chè diffuse, profanato s'intendea il simulacro della gelosia di Dio.

* D.Chrisol. ser.19.

2 Stille gradite, amate stille, ch'innamorando il cuor di Dio, secondo la proprietà d'vn cuore amante, altro non desidera quell'Altissimo Nume, chè di sempre scorgerli à goccia à goccia cadenti. Mistero suelato al coronato Profeta, all'or, che di scambieuole amore acceso spargeua à sodisfacimento d'entrambi vn'eterno profluuio di lagrime. *Fuerunt*, dic'egli, *mihi lachrymæ meæ panes die, ac nocte*. Mi seruirono per pane le lagrime, dice Dauid. Ma io non l'intendo, poiche parmi douea dire: *Fuerunt mihi aqua*. Non altro essendo il pianto, chè onda, in chè disfassi per doglia l'Anima. Concorre à vicenda ne' meati d'vn cuore afflitto il

Psal.4:4

il sangue à soccorrerlo, nè osseruando i riti della natura, che nelle parti più interne à nostro prò non opra, se la traspirazione è impedita, cõ violenza di moto la traspirazione impedisce; onde spesso spesso succede, che in vece di sollevarlo à gli vffici vitali, miseramente l'opprime, conuertendosi il motiuo della pietà in atto di mortal'empietà. E così sempre auuerrebbe, se il cuor presago diradando gli vmor concorsi non essalasse parte di lui à forza di spirti viui per il lambicco degli occhi, nel quale per strettissime vie purificandosi il suo vermiglio in disciolto berillo, sù le rotanti calamite de' lumi apparisce. Così pur scorgesi da mestruosi vmori vscir candido latte, e dall'arenose vene del suolo tremolar dolcissima l'acqua, che dal salso seno di Proteo poca pezza fù, che spiccossi. è dunque la lagrima vn'onda. Lo chè stante: perche il musico Rè la chiama pane: *Fuerunt mihi lachrymæ meæ panes?* Vdite la più vaga esposizione, che sia sortita dalla penna d'Agostino: *Fuerunt mihi lachrymæ meæ, non amaritudo, sed panis suauis. Sitienti mihi illum fontem, quem quià bibere non dum poteram, auidius meas lachrymas manducabam. Non enim dixit: Factæ sunt mihi lachrymæ meæ potus, ne ipsas desiderasse videretur, sicut fontes aquarum.* E vuol dire. Se il progenitor di Cristo hauesse espresso le lagrime sotto il titolo d'acque, l'hauerebbe vsurpato vn'encomio celestiale, ch'è l'esser sparse per non cessar mai da chi le sparge; poiche non è sete, che vanti arsura così cocente, che sù le sponde d'vn fonte non s'estingua, & acqueti; là doue non è sete, che non si pregi chè de' Natali per la picciolezza, che al mangiar del pane non s'auanzi a dismisura; onde per dinotar, che del pianto hà da essere inessiccabil la vena, la paragona l'vccisor de' giganti, non all'onda, ma al pane della sete fomento.

D.Aug.ibi.

3 E se l'ira di Dio è formidabile, onde à ragione da noi soggetti s'habbia à tutta fatica da mendicar lo scampo; ecco le lagrime per riparo del giusto sdegno del Cielo, come (qual'Allori) non temono i fulmini del suo braccio vendicatiuo. Fù tuttociò delineato nella tela della Scrittura dal pennello della lingua dello stesso Dio cõ i colori dell'auuenimento, all'ora, quando mossa la diuina Giustizia dal grido di zelo offeso, ordinò per ministro delle sue sodisfazioni

zioni l'essercito de' Persi contro Gerusalem con questi detti: *Ascende Aelam, omnem gemitum eius cessare feci*. Cioè. Inoltra pur l'errante piè Perso animoso, poiche per hauer cessato di piangere il popolo ebreo, sono accertati i tuoi trionfi. Parole, che s'io non sapessi la regola de' guerrieri, che per instradarsi alla vittoria, deposte l'armi feminili del dolore, e del pianto, armano il cuore d'intrepidezza, & il volto di coraggio; facilmente mi persuaderei, che gli ebrei per non piangere si destinauano miserabil trofeo de' suoi nemici. Ma sendomi pur troppo noto, che l'anima del valore non hà chè cibo d'ardire, chè scherzo di piaghe, chè armonia di lamenti, chè spettacolo di morte, non posso dar pace à me stesso in sentir, che cessando il pianto, cessi il triõfo. E starei sempre in sì fatta guisa torturato dall'inquiete, se vna ponderazione d'Oleastro non equilibrasse la bilancia del Dubbio con tai parole: *Expende virtutem gemituum, qua cogere videtur Deum, ne puniat; vt .s. non cesset misericordia eius, quamdiù non cessaue it gemitus tuus*. Solleuato pensamento! Non si vadi appresso, dice il Dottore, all'esterne sembianze del fatto, le quali abbacinando la vista dell'intelletto, lo sforzano per non cader negli errori ad appoggiarsi alle dubbiezze; ma si perpenda il più fino del senso, e troueremo, che d'altro chè di viltà feminili fauelli Iddio, il quale per manifestarci, che mal può schernirsi l'occhio veggiante della diuina Giustizia, se non si placa con vittima lagrimosa, vuol, che disseccandosi in noi la fonte del pianto à sgorgar abissi di lagrime, è à vn punto tolto lo schermo, onde si riparano i strali del Cielo. N'habbiamo il riscontro nella Genesi. Prouocò l'incendio inonesto di Sodoma dalla sua sfera l'incendio per assorbir con vn diluuio di fuoco vn diluuio di colpe infami. Volle però la diuina bõtà essentar la bontà di Lot, e sua casa dal castigo commune; quinci con quella prouidenza, che non mai fù lenta al soccorrere, spedì due Paraninfi sourani, che soprastassero all'esclusione de' giusti. L'esclusero. Ma à pena haueano formati per il sentiero à dirittura d'vn monte non molti passi, che quei Nunzi di vita comandarono alla Moglie di Lot sotto pena di morte, che per qualunque effetto non volgesse a dietro ver le fiammeggianti Città le luci. A pena

Isai. 21.

Oleaster in Isai.

heb-

hebbe il diuieto, che (secondo le feminil costumanze) torcendo i lumi sù'l tergo mirò l'adusta abomineuol preda, & insieme prouò lo stral della pena con trasformar se stessa in dura statua di Sale in men d'vn punto: *Statim in Salis statuam versa est*. Non harebbe auertito a tutte le difficoltà, che si pregiano del primato, San Pietro Crisologo, se non auertisse a questa, che risulta da vna particola: *Statim*: che dinota non esserui stato interuallo chè vn'instante trà il volgersi, e'l trasformarsi, trà il preuaricare, e l'esser punita. Perloche, se è vero, che ad vn peccato di dissubidienza d'Aaron dilungò Dio il castigo per lo spazio di quarant'anni: *Anno quadragesimo egressionis filiorum Israel*. Colpa maggiore per esser stata immediatamente opposta al comando di Dio, là doue la Moglie di Lot immediatamente s'oppose a quello de gli Angeli; perche sol questa sfentura-ta soggiacque a gli eccessi del rigore del giusto con vn momentaneo castigo? *Et statim versa est in statuam Salis*? E dopo hauer dubitato Crisologo, così risponde a se stesso: *Statim versa est in Salis statuam, quid tanta est vis in lachrymis, vt deleant omne facinus, & latam diuina promulgatione sententiam*. Et è al nostro volgare. Preuidde con l'infallibilità della sua scienza l'onnipotente Iddio, che la tenerezza del cuor di Donna non harebbe potuto mirar lo scempio sù quei mal nati colpeuoli senza distemprarsi nel medesimo tempo in vn'Oceano di pianto, in vn Vesuuio di sospiri; e sapeua con chè efficacia le lagrime son fermo ritegno de' diuini furori; onde per non esser ritenuto in tanto giusta ostentazione, non volle, che quella Donna si riuolgesse a mirarla; e riuolta, non volle, che sopraùiuesse vn tantino, perche in quel tantino harebbe lagrimato, & in conseguenza distornato il fulmine di Dio seuero. Questo era quello, che diceua Dauid: *Venient legati ex Egypto, Ethyopia præueniet manus eius Deo*. Verranno Ambasciadori dall'Egitto ad auuincer le mani di Dio. Ma quai son cotesti legati, ò Nunzi, vogliam dire, che tal potenza sostengano di legar le mani a Dio? Pietro Paludano lo sà, e così lo spiega: *Venient gemitus, suspiria, & lachrymæ ex obscuritate peccatoris, & anima præueniet manus Deo*. Che non può con maggior chiarezza mostrarci la potenza del pianto nello schermir-

Gen. 19.
Num. 33.
Chrisol. ser. 9.
Psal. 67.
Petrus Palud. ser. Domin. 3. post Penteco.

ci dallo sdegno diuino.

4 Ma chè più, quãdo, che per toglier dalla sua mano fulminatrice la morte, quasi animate, e viuẽti cõ moto cõtrario, & impulsiuo verso il Cielo s'indrizzano le lagrime amorosette? Pianse frà suoi scõtenti il misero Giob, & accõpagnò con tai lamenti i suoi pianti: *Ad Deum stillat oculus meus.* Cioè: Escono da gli occhi miei di lagrimosi vmor riui correnti, ch'al contrario della pioggia verso le nuuole sagliono, & ascendono fino al Trono di Dio: *Ad Deum stillat oculus meus.* Ma se grondandono dall'agitate palpebre quei sciolti argenti, nõ verso il Cielo, ma verso il suolo s'inuiano, come il Prencipe della pazienza vuol, che i suoi insino all'Altissimo sormontino? Il Pineda: *Ad Deum stillant oculi mei, idest oculorum meorum nubes rorida sursum mittit lachrymarum imbres. Mirum, quod quæ in sinum descendere, & in terram cadere videntur, non descendant, sed ascendant ad Deum, & contrario motu, quam imber, in cœlum stillent.* O chè leggiadro concetto! è proprietà delle nuuole naturali seminar sù la terra i conceputi vmori, fatte già tributarie da vn'intima necessità di quella parte, onde trassero gli alimenti; ma è proprietà delle rugiadose nuuole di due lumi piangenti auuentar da due archi saettatori nel seno di Dio le traboccanti sue stille. Ben l'isperimentò nella sua persona lo Sposo, all'or, che agitato dalle furie amorose andando di notte tempo à picchiar l'vscio della sua Cara, per guadagnarsi tutti i desiderij di quella, non esagerò con altra ragione il suo cuore, se non con esponersi diffuso di rugiada nel capo, e sparso di notturne brine nel crine: *Aperi mihi soror mea sponsa, quià caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium.* E così sarebbe stato se il Caldeo non leggesse diuersamente: *Quoniam capilli capitis mei pleni sunt lachrymis tuis.* E sarebbe sentimento ridicolo, che la Sposa per hauer deplorate l'afflizzioni dell'amor suo, habbia irrigato di lagrime il capo dello Sposo, se l'assiomi di Santa Chiesa non insegnassero à lettre di Sole, ciò solamente apparir nella consistenza del pianto.

Iob.16.

Pineda hic.

Cant.

5 Et adesso intendo l'Euangelio corrente, che Giouanni predicaua il battesmo delle lagrime, mentre con quelle s'ascende in Cielo: *A diebus Ioannis Baptistæ*, dice l'Autor del-

Matt.11. & 18.

dell'Euangelio, *regnum cęlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. E poi in altra parte: *Sinite paruulos, & ne prohibeatis eos venire ad me, talium enim est regnum cęlorum*. Et il senso d'ambedue le sentenze è tale: Il Regno del Cielo non si possiede senza espugnarlo, e deue esser fulmine di guerra, ò formidabil gigante chi lo rapisce. Così doue noi leggemo: *Gigantes erant super terram*. Altri legge: *Violenti erant super terram*. Però non s'impediscano gl'innocenti bambini per venir a me, poiche di questi è il Regno de'Cieli. Strauagante parlare, essorbitante Discorso. perche se è bambino il possessor del Cielo, come hà da esser gigante, e ben esperto Guerriero, che con militari violenze l'abbatta? è se à forza si prende, come dal bambino priuo d'ogni forza s'acquista? Il Dubbio è di Bertario Martire: *Regnum cœlorum, quod Dominus, nisi per vim ingrediendum dixerat, nunc ab infantibus tenellis possidendum ait. Miror equidem! quomodò enim per violentiam regnum cœlorum imbecilles paruuli inuadent?* Abbandoniamo il pensiero per vn tantino, per facilitarlo con vna difficoltà della Genesi. Languiua la discacciata Agar col suo fanciullo Ismaele entro gli orrori di cauernoso Deserto, che non così era pieno di sterpi, orrido di spine, & ingombro d'ombre funeste, come priuo d'alimẽto, ignudo di cibo, e sterile di ruscelli. Per i dilungati sentieri di quel Bosco, che rassembraua il Regno della notte, vidde la sfuenturata Madre ridotto all'vltim'ora del vital giorno il suo tenero parto, per non trouar colà parte di nodrimento, nè sostenendoli il cuore di rimirar moribondo à chi bramaua l'eternità, ritirossi in disparte, di già abbãdonato il caro, ma sfuenturatissimo peso, non d'altri accompagnata, chè da suoi propri dolori, i quali, perche dauano nell'eccesso, hauean per sfogo le lamentose strida: *Dixit: non videbo morientem puerum, & sedens leuauit vocem suam*. A pena furiosa baccante hauea principiato a compartir all'aure i suoi furori, che di lei mosso a pietate il Cielo, per serenarli il seno auuolto in tenebrosa caligine di morte, spiegò per la bocca d'vn'Angelo queste note consolatrici: *Quid agis Agar? noli timere; exaudiuit enim Deus vocem pueri de loco, in quo stat*. Sù Agar, solleua l'oppressioni dell'Anima mesta, che il grido del doglioso racconto del tuo pallidetto

Gen. 5.

Bertarius Mart. Dub. 27. in Dub. noui Testam.

Gen. 21.

bambino, hauendo penetrato fin'a gli orecchi dell'Altissimo, è stato essaudito. Quì chieggo soccorso; perche il sacro testo dice, che non il figlio, ma la Madre Agar *Leuauit vocem suam*: E l'Angelo, che sia stata essaudita la voce del figlio: *Vocem pueri*. Dubbio di Bertario: *Quomodò potius vocem pueri vagientis, & plorantis auditam fuisse testatur Angelus, quam validum Agaris clamorem?* E da lui stesso sciolto à gloria del pianto: *Quia maiorem violentiam intulerunt cælo puerili lachrymæ, quam robusta mater exclamando*. Ah, dice il Santo Martire, quì son due considerazioni, vna del pianto, l'altra del grido; questa del pianto và connessa con la violenza al Cielo, quella del grido con la semplice intercessione; dunque ben douea dire il celeste consolatore: *Exaudiuit vocem pueri, & non Agar*. Benche non Agar, ma il bambino in quegl'instanti debilmente piangeua. Et ecco dilucidato il Cao, che parea risultato dalla contrarietà delle sentenze di Cristo: *Regnum cælorum vim patitur. Sinite paruulos venire ad me*. Perche essendo proprietà de' fanciulli il piangere, attribuisce al pianto la violenza, promulgando per giganti trionfatori dell'Empireo due picciole lagrimette. *Postquam Dominus dixerat*, conchiude Bertario, *Regnum cælorum vim patitur, dixit, illorum esse, qui ad instar puerorum deplorant peccata sua largiter, lachrymasque effundũt abundanter*.

Bertarius vbi sup.

6 Qual violenza di lagrime, non mi sodisfate, se l'apprendete in grado rimesso sotto vna benigna ragione del pietosissimo Dio, che facilmente si piega alla tenerezza d'vn cuore; essendo ella violenza à tutto rigore. Veggasi in isperienza. Per hauer il Rè Ezzecchia appalesati i secreti del suo Regno a gli Ambasciadori di Babilonia, sdegnossi talmete Iddio, che lo fece infermare per torli la vita; ma perche lo sdegno diuino di rado trapassa in furore, pur trà quest'ira mischiando il dolce tenor della piaceuolezza, volle con antecipato raguaglio significarli per mezo d'Isaia in cotal guisa la morte: *Dispone domui tuæ, quià morieris*. Tralascio al vostro giudizio, se quest'auiso funesto all'egro Rè macchiò di liuidezze letali il volto, causò improuiso deliquio, e somigliante lo rese à statua immobile, se nõ se in quanto dalla celere agitazione delle palpebre, conuertendo

4. Reg. 20.

tendo le due pupille in due fonti, appariua informato di spirto vmano: *Fleuit itaquè Ezzecchias fletu magno*. Spediti gli affari della sua ambascieria abbandonaua il real palagio il Profeta ver donde venne volgendo il piede; col quale non hauea ancor varcati i Cardini del prim'vscio, che sentì intuonarsi da vn Nume inuisibile con parole da lui solamente intese: Ritorna Isaia, e se pria fosti Nunzio funebre, or sia messaggiero di pace. Dì al Rè, che in virtù della sua lagrimosa preghiera hò firmato col fiat il memorial di sua vita: *Antequam egrederetur Isaias mediam partem atrij, factus est sermo Domini ad eum dicens: reuertere, & dic Ezzecchiæ Duci populi mei; audiui orationem tuam, & vidi lachrymam tuam, & ecce sanaui te*. Il dottissimo Oleastro osseruando questo luogo con modesto ardimento così volgesi a fauellar con Dio: *Quarè, Domine, non sinis, prophetam exire, domum suam intrare, & post modum mittas eum, saltem nè vanus, aut deludens videaris?* Et è il senso: Signore, con tanta improuisa varietà da douero, che vuoi porre in burla le tue infallibili verità? Comandi al Profeta, che vada a presagire il fin della vita al suo Rè, & a pena volse col piè le spalle, che senza vn momento di spazio vuoi, che si disdica del primo, e ridica il contrario? almeno se la pietà del Rè penitente muoue la tua pietà a liberarlo dal minacciato castigo, aspetta, che il Profeta ritorni in casa, e poi di nuouo nel dì seguente la nuoua lieta rapporti? nò, dice Dio per Oleastro: *Plorat, & eiulat, quomodò possum ab eo postulata differre?* E vuol dire. E chè v'imaginate, che sia violenza ordinaria quella, ch'è fatta per man del pianto al Cielo? non danno dilazione due flebili pupille per ottener fauori de' più pregiati, che vanti l'autorità suprema; perloche auertire, notate quella parola, che disse Dio: *Vidi lachrymam tuam*. E prima haueua detto il Cronista, ch'allagò d'onda lugubre il letto: *Fleuit fletu magno*: Che secondo il Mendoza ci esprime l'eccessiuo valor delle lagrime, che nõ con lunga battaglia, ma al primo assalto conquistano: *Quid, & si multas lachrymas fuderit, prima tamen misericordiam impetrauit*.

Oleaster in c. 38. Isai.

Mendoza in Reg Tom. 1. pag. 207.

7 E se ben conosco al vostro cenno, che vi sete appagati al discorso, non sodisfò però a me stesso, se non vengo

ad autenticarlo con vn mistero di Cristo. Addobbato delle vesti dell'immortalità col cinto dell'impassibilità, e co i raggi della Gloria voleua il mio Cristo risuscitato, dopo posti i confini a i tratti della Redenzione, e della fondazione della sua Sposa, portar alla destra del Padre l'essaltata vmanità. Quindi sù l'Oliueto condotti i suoi, à lor vista verso l'Olimpo eleuossi: *Videntibus illis eleuatus est*. I quali, perche dalla sua partita apprendea partiti nell'Anima dal ferro di quel dolore, ch'è cagionato dalla lontananza, che per esser geroglifico della morte non affligge, chè mortalmente, senza punto solleuar quel duolo, che l'accoraua, fè dir loro da due Angeli con riprensiue parole: *Viri galilei quid admiramini aspicientes in cælum?* E poi mitigato lo stile con volto men adirato cercando in parte di consolarli con promettergli di bel nuouo il ritorno: *Hic Iesus, qui assumptus est à vobis in cælum, sic veniet.* Parole, ch'io per me non le sò intendere. Voleuano questi purissimi lumi volanti, che gli Apostoli chiudessero i lumi, mentre Cristo volaua al Cielo; nè sò qual ragione comanda, che nella diuisione d'vn Caro, l'altro, che resta, habbia in diuieto il mirarlo sin, che può stendersi il debil guardo degli occhi suoi. E sale vn punto di più la difficoltà, mentre vn punto più adietro al precitato testo, pria, che Cristo spandesse i vanni della Diuinità verso l'vltima sfera, si nota, che di sua bocca fè non mediocre riprensione à gl'istessi Apostoli: *Et exprobrauit incredulitatem eorum*. Che pur ripugna alle leggi, e cirimonie d'Amore nella separazione di due amoreuoli; i quali benche per l'adietro si fossero in qualunque modo risfati, in quel tempo non solo non si menzionano simili tristezze, ma s'vsano le più cortesi parole, che possano impietosir la crudeltà. Chè imbroglio è questo dunque nella partenza di Cristo trà lui, e gli Apostoli? Al primo testo risponde S. Idelfonso: *Christum denuò Apostolis Angeli promittunt, nè per eorum lachrymas ipso in perpetuum priuentur*. Che se glie l'hauessero propalato gl'istessi Angeli, non l'harebbe potuto dir meglio. E vuol dire: Lasciando il glorioso Verbo incarnato con vn volo di Paradiso gli Apostoli, gli lasciò parimente così addolorati, che, secondo l'vso del dolore, amaramente deplorauano la gran perdita. Or quelle lagrime faceano rigidis-

Actor. 1.

D. Hidelphōsus cap. 5.

dissima violenza a Cristo,e poco men,che non dissi, lo trat-teneuano in terra con vna dispettosa gara tra loro,e la Di-uinità; la Diuinità lo sublima, le lagrime lo traeuano in giù; sì che fù costretto à mandar due Angeli, che proibis-sero à gli Apostoli il riguardarlo,e cõ vna improuisa ripren-sione a reprimer quel pianto, che se più si diffondea, era abile a priuar in perpetuo gl'angelici chori della gloriosa faccia di Cristo: *nè per eorum lachrymas ipso in perpetuum priuentur*. Al secondo testo,doue si legge Cristo riprensor degli Apostoli: *Et exprobrauit incredulitatem eorum*. Io risponderò a mio modo. Et è, che il mio Signore doueua per decreto a suo arbitrio partirsi dalla terra al Cielo sù'l carro di leggiadrissima nuuoletta: *Et nubes suscepit eum ab oculis eorum*. Sapeua, che la rugiadosa nuuola, che formano gli occhi piangenti, ha virtù di solleuarsi al Cielo, e stillar nel seno di Dio le concepute sue perle. Quindi (per non far miracoli senza necessità miracolo essendo, che vna nuuola naturale sormonti fino all'Empireo) riprende acramente gli Apostoli, gli attrista nel cuore, conuerte le lor luci in flebilissimi riuoli; e se il pianeta solare suol da rapiti vmo-ri del basso suolo,ò dell'incostante Oceano a forza di rag-gi reflessi formar le nubi, Cristo Sol di giustizia accoglie i viui vmori sù l'apostoliche guancie cadenti, l'aduna in cri-stallina nuuoletta, sù la quale, quasi sù Carro di Trionfo n'ascende al Cielo. E se il secondo testo s'oppone al primo; mentre nel primo dimostrò le lagrime per impedimento di salita,nel secondo per sollieuo alla salita,lo fò per porgere a vostri begl'ingegni nuouo motiuo di risoluzione, alla quale io starò più volentieri,chè alla mia.

8 Ma prouiam meglio l'innata propensione del pian-to all'vnione della Diuinità nõ senza rigidissima violenza. Hauea da se scagliati con religioso disprezzo tutti quei leg-giadri vezzi, e lasciui ornamenti, ch'alimentano Amore. Sospinta da furie di Paradiso adiuenne sprezzatrice delle più fine gemme,ch'esponga il douizioso Oriente, scalza il piè,sciolta i crini,discinta il seno, spirando da gli occhi viui spirti di penitenza,e con le raggricciate labra mostrando di consumarsi il cuore per hauer concorso ad opre, che non harebbe voluto, hauendo nelle mani pieno di preziosissimo

vn-

vnguento vn vasel d'oro, in tal foggia, nulla curando delle mondane viltà per nobilitarsi in Cielo, corse la Madalena al suo conuitato Signore per baciarli i piedi in segno d'amor celeste, per lauarli col pianto, per asciugarli cõ le chiome, per profumarli con gli odori : *Vnxit pedes eius, capillis tersit, lacbrymis lauit*. Forse perche sapeua, che il nostro Achille diuino non potea conquistarsi, se non si trionfaua del piede. Ma registrando il medesimo caso vn'altro Cronista, ci significa, che nõ sù i piedi, ma sù'l proprio capo sparse la Penitente gli odorosi liquori : *Et effudit super caput ipsius recumbentis* : Che se non vogliam dire, che due volte fosse occorso il caso, sì del conuito del Fariseo, come dell'vnzione della conuertita, saremo necessitati ad asserir discordia frà i veraci Scrittori dell'Euangelio, lo chè io fuggendo di pensare, anzi che d'asserire, resto smarrito frà due sentieri, quali mi condurrebbono ad inestricabil laberinto, se non fossi introdotto da Plinio, e dal Cardinal Baronio in vn calle, che m'addita la singolarità del pensiero. Riferiscono questi insigni curiosi di tutte le cose, che anticamente non s'vngeuano i piedi, se non a gran Prencipe; il capo poi s'vngeua ad ogni caro amico, che con la sua venuta apportaua giocondità a quell'albergo, ou'entraua. Ansiosa era dunque la Madalena d'vnger i piedi a Cristo, sapendo, ch'egli era non solo gran Prencipe, ma supremo Monarca dell'Vniuerso. Così Origene : *Non vt ad hominem, sed vt ad Deum accedit*. E così sarebbe sortito il fatto, se l'incarnato Verbo scrutator de' cuori non l'haueffe proibito, per tor via lo scandalo, che maggior sarebbe risultato dall'odio di Giuda, quando hauesse visto trattato da Prencipe il suo Maestro, che secondo Geronimo, appò di lui era in concetto di Mago : *Putabat signa, quæ viderat, non maiestate diuina, sed magicis artibus facta*. Onde si conchiude con Pietro Bercorio interpetre di questo Passo, che vn'Euangelista hà parlato dell'intenzione, l'altro dell'essecuzione. Ecco le sue parole : *Nulla alia causa fuit, quod caput, & non pedes Saluatoris vnxerit, nisi quid Iudam indignantem audierat. Matthæus igitur loquitur de executione, Lucas de intentione*. Or posto da parte, che la Bella di Magdalo habbia per verità vna volta, e non più, vnto il capo a Cristo, e che il senso, che corre

con

Luc. 17.
Matt. 26.
Origenes
D. Hieron.
Petrus Berc. hic.

con tal'esposizione in vna parte, proceda similmente per l'altre; cioè: vnse il capo a Cristo, pianse sù'l capo di Cristo, asciugò il capo di Cristo, baciò il capo di Cristo. Adesso propongo il Dubbio. Che hauesse vnto il capo, e nõ i piedi, và bene per l'addotta ragione di Bercorio; ma che habbia lagrimato sù'l capo, ciò mi tormenta, sì perche è atto d'espressa audacia, e di troppa familiarita, come perche meritamente fù motiuo al Fariseo di mormorarne, & a Giuda di tacciarlo, oltre di prodigalita, di lasciuia. Chè fara? Vdite Crisologo: *En mutatur ordo rerum, pluuiam terra cęlum dat sempe, ecce nunc rigat terra cęlum, imò super cęlos, & vsquè ad ipsum Dominum imber humanarum prosilit lachrymarũ.* E vuol inferire. Non scorgete chiaramente l'vnione delle lagrime con la Diuinita. Il capo di Cristo è Dio. *Caput Christi Deus*: le lagrime violentemente corrono a Dio, dunque vadino sù'l capo di Dio; & all'ora si vanti d'hauer le chiome piene di lagrime: *Caput meum plenum est rore: plenum est lachrymis.* Vnga dunque per qualunque rispetto la Bella il capo di Cristo, ma per singolar riguardo sparga à ruscelli da gli occhi cola le lagrime, perche cola è il suo luogo, douendono non altroue, chè nella Diuinità ricettarsi.

Chrisol. ser. 93.

9 Non sia stupore dunque, se val più vna lagrima, chè tutti gli Angeli del Paradiso. Haueua la notte mortale dall'occaso della vita riceuuto nel seno oscuro frà le calme del sonno l'ottenebrata salma di Cristo; e se ne' Sepolcri, qual Città frà palaggi, vanta ella gli abitatori, non s'arrossì frà suoi gramagliosi trionfi di pregiarsi d'hauer confinato entro vn marmo chi per non hauer fine da ad ogni fine il confine. Così nella tomba chiudeasi chi dischiuse risorgendo le tombe, e fù pompa di morte il trionfator della vita. Trasformata in dolore per l'eccidio del suo Diletto Maestro già mostraua quanto può torturarsi vn cuore per la perdita di se stesso la Penitente di Magdalo. Amante solitaria prouaua, che il moto è conseguenza di pensieri affannati, e nel discorrimento a par de' suoi frementi sospiri riuerberaua alla disastrosa epilogato l'Inferno in terrori, che li funestauano il seno, che l'ingombrauano l'Anima. è sollieuo di troppo addolorato la morte, quindi la mesta all'eccesso de' dispiaceri tentò d'opponersi con l'ombra di mor-

te, e trasportata dalle sue furie dogliose, come che alla sourabbondanza degli affetti stimasse inferiore la condoglienza, compassionando a se stessa intorno a i sagri marmi, che il consagrato cadauere racchiudeuano, qual farfalla al suo fuoco, s'inuogliò d'aggirarsi; e colà volse il piede, all'ora, quando sdegnosa l'Aurora dell'Imperio tiranno del pigro Arturo, volge ver le strade del Cielo ad infiorar la culla del Sol, che nasce, il piè di Rose. Credo, che'l partirsi dal gabinetto, e l'arriuar sù'l feretro, fosse vn momento, per essere il duolo il primo mobile degli amanti. V'arriua, e quando credea di porgersi al cuore per sfogo lo spettacolo di pallido fantasma, ò di lamentosa compagna, scorge ridotto frà i puri accidenti dell'aria, ch'intesseano vn corpo leggiadro, vn Paraninfo celeste, ch'à prima vista a lei riuolto si disse: *Mulier quid ploras?* Se hauessi forza, Signori, di descriuerui vn'atto di spasimo formato da vna bocca raggricciata per il sentimento di nuoua doglia souraggionta alla ferita spietata d'vn cuore; adesso sì, che mi sarebbe opportuna per rappresentarui vn'accidente d'incomportabile affanno, ch'oppresò l'Anima della sfortunata Signora all'odiato suono di quelle voci. Tremò, impallidì, agghiacciò, suenne, e moriua, se a moti impetuosi dell'animo non accōpagnaua lo sdegno mal[illegible]ador de' torti l'agitazione del corpo, e lo strepito di questa risposta: *Tulerunt Dominum meum, & dicis mihi: quid ploras?* Ma se ne i casi più tragici, che portino la violenza dell'apprensioni del male, s'appresta per vfficio pietoso lo sgombrare i funerei pallori co i raggi dell'allegrezza, e cō la serenità delle note calmar l'onde amarissime del pianto per annullar i gorghi di quei, che pria sembrauano inconsolabili auuenimenti, perche, bramando questo placido, & amoroso Nunzio di pace con accenti di vita bandir la mortal guerra, che li formaua per vcciderla nella mente il dolore, fù destinato dal Cielo ad esser bersaglio di così risentita risposta? Dunque il tenebroso orrore, ch'à nube a nube sparse la morte del Redentore nel volto de' suoi credenti, non era da fugarsi da vn lume di Cielo? Et i tronchi sospiri, che sollennizauano i funerali di Cristo, non eran da troncarsi con liete voci di Paradiso? ò solamente debbon quietarsi gli affetti tumultuosi

su-

ſuſcitati dalle perdite de' ſemplici mortali, con negarſi al doloroſo paſſaggio di Criſto sì fatto onore? Nò nò, Vditori, a ſcopo più ſolleuato tramanda le ſaette della ſottigliezza il ſuono di quei bei detti. E ſe non traſcuro col Padre Origene; parmi, che in quel punto animate le lagrime a lor difeſa ſuggerirono i concetti alla Bella, che ſperando dalle flebili ſtille il primato delle glorie, vdendoſi intimare la proibizione del pianto, ſtimò per debellata la Rocca de' ſuoi Trionfi, ſe conſentiua al non piangere: *Si cauſam, pro qua ploro*, dice da ſua parte il Dottore, *non ignorat, cur dicit mihi: Quid ploras? interrogat me, vt plorare prohibeat*. E vuole inſinuarci ſimili ſenſi: Mal raggiri nella tua chiara intelligenza, ò ſpirto di luce; ſe tenti con luſinghieri colori eſiliar da queſto petto gli anguſtioſi torrenti del pianto, ch'irrigando per le gote il mio ſeno, lo fecondano di tante virtù, di quante ſtille lo bagnano. Son perle, quelle, che tu ſcorgi goccie cadenti da gli occhi miei, al di cui prezzo hò vile la ſtima della tua ſoauiſſima compagnia; nè maggior ſaggio vuò dartene, che il dipartirmi toſto da tuoi contenti pur troppo pregiudizioſi a miei lumi, ch'arricchiti di lagrime, vantando il valor d'vna Diuinità, deludono il valor de' tuoi pari.

Orig. in Mar. ibi.

10 Et io ſarei deluſo nel ragionare, ſe il Padre delle lettere non cantaſſe vn'Elogio alle lagrime, che per ſodisfazzione di Genio ci coſtringe alle lagrime: *Lachryma eſt paſſionis Chriſti Vicaria*. Stà in vece, dic'egli, della paſſione del mio Criſto. è antica l'Autorità, & inuecchiata sù i pulpiti; ma perche non è nuouo da tronco antico pullular giouanetti germogli, però non ſia ſconfaceuole vdir l'inneſto di queſt'altiſſimo parere. Volle la bocca d'Oro narrar l'Imperio, e deſcriuer l'altezza dell'Autorità di San Pietro, come a Vicario di Criſto, e dice, ch'à gli occhi ſuoi pareali vn'Angelo in terra, vn'huomo in Cielo: *Petrus in terra Angelus, in cœlo homo*. Oue, ſe la filoſofia non s'annulla, trouo più difficoltà, chè parole. Sogliono per attribuzione di Stato godere il ſuo centro le creature, in guiſa, che mal competa ad vna coſa vn'Epiteto in tal Stato, che li competerebbe nell'altro. Quindi il viatore dal comprenſor ſi diſtingue, perche dall'eſilio la Patria è formalmente diuiſa.

D. Aug. ſer. 11. ad Fratr. in Her.

Chriſoſt. ſer. de S. Petro.

è posto all'incostanze del mobil elemento alato legno, che pria sù'l suolo fisso immobilmente giaceua.è di gia maschio valor pregna la Perla, che pria fù liquida figlia dell'Alba, e schernisce l'ingiurie del tempo fuori dell'onde il Corallo, che già frà loro ammollito ad ogni soffio piegauasi. Se così è, & il centro dell'Angelo è l'Empireo, e quel dell'huomo la terra, ond'è, ch'à rouerscio predicò di Pietro Crisostomo. *Petrus in terra Angelus, in cœlo homo?* Dirò a mio capriccio per questa volta, e sarà. Nelle chiaui del Sommo Pontefice è la consistenza di tutte quelle linee, che ponno terminarsi al punto della Diuinita; onde lo fanno rappresentare quà giù a noi, qual già l'Angelo del gran Conseglio, come a suo Vicario, perloche possa dirsi maggiore in terra, chè in Cielo: *In terra Angelus, in cœlo homo*. Perche tanto sale la dignita d'vn Vicario di Cristo, mentre peruiene a ciò, che totalmente non solo è indipendente, ma contradistinto dall'Vmanità, come il perdonar l'altrui colpe, il disserrarsi a suo arbitrio i tesori della Grazia, & hauer a suo talento l'Erario del sangue di Cristo. Or, s'vna flebil stilla animata dalla compassione, corteggiata dalla pietà, guidata da Amore, hà virtù di condonar gli errori, e rimettere i contumaci del Cielo all'amicizia di Dio, chi non l'acclamerà per Vicaria della passione di Cristo, il di cui sparso sangue germoglia fiori sì belli, frutti sì cari? E se l'vmor sanguigno del mio Signore può di vantaggio riscattar mille Mondi, che per maggior colpa, chè di disubidienza fossero decaduti nel non più oltre della disgrazia, nè altronde, chè per essere ipostaticamente vnito al supposto diuino; essendo il pianto Vicario della sua passione, sarà in vn certo modo vnito alla Persona diuina. Nè ad altra (se il ver no'l vieta) chè a quella dello Spirito santo. Poiche sì come il Verbo prese la nostra Vmanità per redimerci, così lo Spirito santo prende quelle goccie flebili, che spande vn seno dilaniato dalla contrizione, per saluarlo: *Spiritus Sanctus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*: Predicò San Paolo à Romani. E com'altri legge: *Facit postulare*: Dalle lagrime istesse, io direi, a lui vnite per aderenza; come a sourintendente del pianto. Vditelo da Cipriano: *Quoties in conspectu Domini video te suspirantem, Spiritum sanctum non dubito adspirantem, cum in-*

Ad Rom. 8.

D. Cyprianus ser. 6. de Cœna Dom.

intueor flentem, sentio innocentem. O care rugiade di Paradiso! preziose stille di Cielo! aromatico vapore sol destinato alle nari di Dio! Priuilegi della Grazia, onde si compiace l'Autor di quella sparger tesori, & arricchir la terra! E chi non v'offrirà in segno d'adorazione gl'incensi? Chi non v'acclamerà per amate reliquie di Santa Chiesa? Chi non per compagne indiuise dello Spirito santo, e Vicarie di Cristo estinto; mentre ad occhi veggenti si scorge con altezza piaceuole tanto inoltrarsi negli addobbi di lor medesime, c'harebbono posto la propria sodisfazzione nel moto, se non la quietaua vn titolo d'immortalità singolare, com'è quello, che si vantino d'essere il valor del sangue di Cristo.

11 Et ardimentoso l'affermo. Son le lagrime il valor del sangue di Cristo. Assalito il mio Signore colà in Getsemani dalle più lambiccate doglie, che vanti la fucina tartarea, perduta la viuacità degli occhi, smarrita la leggiadria de' colori, di pallor mortifero sparso il languidissimo aspetto, esposto alla battaglia dell'angustie penose, che martirizano l'Anima; sciolto ne i crini, abbandonato ne i membri, lasso nel cuore, indicaua, che da più archi tormentosi prouaua saette, che li trapassauano il seno. Orrido appariua l'aere notturno, vestito di gramaglia, cred'io, alla tragica rappresentazione d'vn Cristo attristato; ma più orribile lo rendea l'agonia d'vn Dio lamentoso; mentre con fieuolezze mortali da impietosir le pietre, riuolto i smorti lumi a suo Padre, così bramaua sfuggir la morte: *Pater, si possibile est, transeat à me calix iste*. Ma alla straziata vmanità dalle percosse del timore non porse il supplicato Nume altro sollieuo, chè quella morte da lei sì fortemente aborrita: *Et descendit Angelus Domini confortans eum. Eò modo confortatus, quò contristatus*: Legge la Glosa Interlineare. Di già gli occhi illiuiditi da i forieri della morte, e d'oscuri colori denigrata la pendente salma in quel tronco, che deluse i danni del tronco, già sbramata l'ebrea voracità con disusate fierezze sù l'innocenza, presagendo dallo sueniment o non esser lontana l'vltima essalazione dell'Anima, per ostentar a credenti, che tutti gl'impieghi d'vn Redentore sortiuano a prò dell'huomo anco Deicida; conuertita la Croce

in consagrato altare, colà sparse il mio Cristo preghiere, e voti, non senza sgorgar da gli occhi vn lauacro di pianto, al suo eterno genitore. E notano i Cronisti di tal fatto, ch'à riscontro delle sue brame non fù motiuo esposto per concedersi, che prodigamente non sodisfacesse le compiacenze del Saluatore per la concessione del Padre: *Exauditus est pro sua reuerentia*. Or quì sì, che imploro gli aggiuti de' più solleuati ingegni. Nell'istesso posto del merito era Cristo nell'Orto, e nel Caluario; nè perche più tormentato sù'l Caluario apparisse, di più fieri accidenti trauaglioso ritratto, e sanguigno spettacolo; s'aumentò nella dignità, con mostrar a vista di sì douizioso martirio impouerita la condizione di prima, ò minorata la sostanza delle nature. è inuariabile la diuina entità, anco in quelle cose, ou'è vnita; perche dunque degno de' suoi fauori stimò il Padre il mio Cristo sù l'Ara della Croce, non frà i chiostri d'vn'Orto? Non hò filo d'Arianna, che fauoreuole nel guidarmi m'instradi per il sentiero della soluzione. M'auualerò del proprio vmore per vscirne a capriccio, e senza partirmi dal testo sarà vn'Euangelista espositore a se stesso. E chi non scorge la differenza, con chè il mio Saluatore in due fiate rappresentò se stesso supplicheuole al Cielo? mentre nell'Orto, tuttochè armato delle medesime condizioni, e diuenuto torrente del proprio sangue, non si legge, che da suoi lumi spargesse per doglia di lagrimoso vmore, qual di sanguigno flebili stille; là doue sù l'altura del Monte accompagnando a i pietosi lamenti amaro pianto, fè pompa entro vn diluuio di sangue d'vn riuo di lagrime, in virtù delle quali (come che senza loro non fosse intercessor di vaglia lo spargimento del sangue) furono i suoi scongiuri dalla pietà registrati in tempre di Grazia. Et ecco il valor del sangue di Cristo consistente nel pianto.

12 Or sì, c'habbiam forza di conuertirci in chiare Intelligenze, occhi piangenti! Trà le quali, se l'Ordine Cherubico è de' più rileuati, vn Cherubino diuenta chi hà l'inuestitura del vostro pianto. Secreto carpito dalla bocca di Dio, quando con suono accordato all'armonia del Cielo, così fè vdir gli accenti, c'haueuan per Anima il comando, à Mosè impiegato nella Fabrica dell'Arca del Testamento:

Duos

Duos Cherubim aureos, & productiles facies ex vtraque parte oraculi. Che vuol dire: A colpi di risonante martello produrrai da massa d'oro due Cherubini alati, acciò in sembianza di Corteggiani supremi, e dall'vno, e dall'altro lato dell oracolo maestoso lo rendano, e riguardeuole. Sopra chè, se le fieuolezze di curioso genio son percosse, con chè dalle Selci del Cielo le fauille scintillano, son Archi, con chè le fila d'oro dell'Empireo soauemente risuonano; ardimentoso così direi: E non era meglio fondere il più prezioso metallo in proporzionati croccioli à forza di viuacissime fiamme da pertinace soffio agitate, indi versato in artefatti loti, oue l'impressioni di sembianze cherubiche con leggiadria s'inchiudessero, esprimesse al viuo, non chè le fattezze, sì distinti i lineamenti, ch'anco l'Aritmetico potesse nel numero de' più delicati capelli sodisfarsi le brame? E chi non sà, che il martello non può sì maestreuolmente adoprarsi, che non perda il pregio presso al più rozo pennello, ad allusione del quale incauano gli Orefici in materia molle le membra? fuse dunque, e non martellate, à mio senno, doueano di spirti sì sublimi l'imagini all'altrui vista apparire; essendo diuina prerogatiua l'elezzion del più Bello, l'applicazione al più Buono. Donde dunque è, che dica: *Duos Cherubim aureos, & productiles facies ex vtraque parte oraculi?* Co i lumi pregni d'Anima distillata, cred'io, che ponderando il peso di quell'ordine il Dotto Riccardo da San Vittore esponesse fra i tesori della sapienza quest'argomento: *Hæc Angelorum forma iubetur esse ductilis, & aurea. Ductile feriendo producitur. Cherubim nostri ductiles esse iubentur*. O chè alto parlare! Ciò, che dal crudo metallo si trae per formarne figura, à forza di colpi, e di percosse si trae. Si comanda dunque, che i nostri Cherubini sian tratti a percosse. Ma in chè guisa? *Optimus vtique artificij modus est gemitibus insistere, si vis productile facere, Cherubimque formare*. Conchiude l'istesso. O soaui percosse, amato pianto! Son colpi quelli, Signori, che per mano d'Amore riceue il cuore, all'or, che manda frà la serenità di due luci due vene inessiccabili, trà due fonti di lume due torrenti; & a questi colpi è trasformato in Cherubino il piangente: *Gemitibus insiste, si vis Cherubim efformare*. Eccolo in Ezzecchiele, che

Exod. 25.

Riccard. de S. Vict. in Alleg. taber. feder.

Idem de contem. par. 1. c. 7.

che rapito in ispirito, e fisando i lumi a i splendori d'vn Cherubino diceua: *Ipsum est animal, quod vidi iuxta fluuium Chobar. Iuxtà fletus vndam.* Dice Tomaso da Villanoua. Come, che vn Cherubino nō haueſſe per cētro chè il pianto. E perche l'animal viſto da Ezzecchiele sù le felici ſponde del Cobar fù vn Vitello, acciò al Vitello la viſione materialmente non s'applichi. Vdite Nicolò di Lira: *Dicunt aliqui, quod facies vituli multum est similis faciei Cherubim.* E qual maggior vanto ottener può quel miſero, ch'inuolto fra la mortalità non fù poco, ch'vna volta s'vdiſſe per poco meno degli Angeli: *Minuisti eum paulòminus ab Angelis.* Mentre con l'efficacia del lagrimare ſoruola alla maggioranza di loro, quanto maggior di quel Choro è il Cherubico?

Ezzecch. 10. Thom. de Villan. Nicol. Lyran. in c. 10. Ezz. Psal. 8. 6.

13 Or sì, che pianger voglio, pianger vogl'io, e con vna lieta triſtezza generarmi piangendo le compiacenze del cuore per la colpa attriſtato: *Est quædam flere voluptas, expletur lachrymis, egeriturque dolor.* Cantò quel Sulmontino. Ma non li crederei, ſe il Dottor di Milano non l'inſinuaſſe: *Est pijs affectibus quædam flendi voluptas, & plerumquè graues lachrymæ euaporant dolorem.* E ſe il pianto è cibo dell'Anima, come afferma Gregorio: *Luctu suo anima pascitur.* L'impinguerò col pianto, e non fia poco, ch'ella a ſe ſteſſa produca gli alimenti vitali ſenz'altrui mendicarli vil biſognoſa. E ſe l'Alma ſi ſcioglie con vn atto ſoaue di Paradiſo piangendo, come propone Bernardino: *Dilectio est actus suauissimus, ità cor amantis quadam indicibili delectatione respergit, quod animam facit in seipsa liquescere.* Ecco m'imparadiſo piangendo. E ſe l'Anima, Criſtiani, è ſpoſa di Criſto, la di cui faccia per l'enormità deturpata è indegna di comparir auanti all'eceſſiuità della bellezza di colui, di cui ſi dice: *Speciosus forma præ filijs hominum.* Ecco il più fino abbellimento, c'habbia il diſtillatoio di quell'Orizonte, che non ha per contrapoſto l'Occaſo, ecco le lagrimoſe ſtille, ch'irrigandoui il volto lo renderan ſoaue ne i colori, leggiadro nel ſembiante, viuace ne i ſguardi, riguardeuole nelle grazie, ammirabile nella proporzione, commendabile nel Bello: *Si faciem tuam lauare desideras, lachrymis eam abluito, ac fletibus eam lauato; nam facies, quæ lachrymis abluitur,*

Ouidius. D. Ambrof. de obitu Valent. D. Gregor. mor. lib. 5. c. 7. D. Bernardin. ſer. 43. ar. 1. c. 1. par. 1. Psal. 44. 3. S. Efrem. de Vit. Rel.

tur, immarcescibilem pulchritudinem acquirit. Dice il dottissimo Efremo. Da due vmidette pupille dipende dunque il luminoso splendore, l'eterna felicità, la virtuosa fecondità, all'Anima ottenebrata, alla miserabile, alla sterile. E sarauui chi di se stesso nemico porrà in non cale i suoi beni, porrà in cale i suoi mali? Nò nò, nè pur il pensier mi somministri tal straniezza, che non è di marmo il cuore, non d'adamanti gli occhi, non d'aspra selce il seno; sentono pur i stimoli degli affetti, le punture de' disegni, la vastità della Gloria. Non v'hò per spirti sì deboli, ch'i douiziosi abbigliamenti del pianto, i purissimi fregi delle lagrime ostinatamente abborriate.
Le vostre glorie debbon esser parto del pianto.
Piangete.

NELL'ALTISSIMA SOLLENNITA DEL GRAN NATALE DI CRISTO.

GLI ori assottigliati del crine pur troppo inteso quel contumace del proprio genitore Absalone, non fù temerità, che non ardisse per cingerli d'aurea corona, e di regio Diadema. Vsurpaua lo Scettro, e non curaua la trasgressione. S'appropriaua indebitamente il titolo di supremo, nè faceua conto del furto. Cred'io, che contrastasse col Cielo, ch'ouuiaua all'infamia de' suoi disegni, e rintuzzaua l'impeto de' suoi scelerati furori; mentre or li contaminaua con la tema, or con la fuga, or con l'essilio, e finalmente con la morte per mezo di q.. ll. chioma rubella, ou'hauea collocato il fior delle sue mach:nate speranze. Morì dunque il Tiranno, e li fù ministro d'eccidio chi li fù pria di compiacenza: E tanto spiacque l'esito sfortunato del figlio al pietosissimo Dauid, che risoluendosi in pianto ben dimostraua la doglia intempestiua del cuore, e con voci, c'hariano impietosita la morte istessa, si protestaua di voler cangiar Stato con l'estinto fugace: *Quis mini det, vt pro tè moriar, Absalon fili mi, fili mi Absalon.* è troppo opposta per diametro l'inclinazione del Giusto con la propensione del Peruerso. Vuol il Peruerso la colpa, vuole il Giusto il castigo. Come dunque, se per sua

2.Reg.18.

col-

colpa fù destinato Absalone a spirar sotto vn tronco la vita, vuol Dauid pietosissimo quanto giusto con la propria vita redimerlo? E più, perche il Delitto per esser di Parricidio terminaua all'offesa di se medesimo. O raro essempio della Pietà di Dio? Quel capo, ch'è figura di Dio, cercò il primo Absalone del Mondo d'incoronar di Diadema diuinizato: *Eritis sicut Dij*. Non fù attentato, che non esseguisse per trasmetter in terra la Diuinità Adamo, anco col pretesto d'vsurpatore: *Præcepit nobis Deus, nè comederemus.* Ma quando credeasi di raccoglier dal pomo la Deità, sotto l'istesso tronco spirò la vita in confronto delle diuine minaccie: *Morte morieris*: E qual Delinquente di Maestà lesa, donde persuadeasi l'eternità, prouò di chè consista la morte. Fù però spettacolo di compassione à gli occhi del Nume offeso, in meniera, che stando in suo potere il morire per chi morì, e morendo toglierlo dalla morte, mosso da stimoli d'eterno amore, per esser egli nella sua sostanza impassibile, di sostanza passibile s'ammanta, e nell'vtero virginal di Maria assumendo l'Vmanità, solleua l'Vmanità decaduta, l'Vmanità condannata. Queste essecuzioni d'incomprensibil Pietà scorgeua il Musico Rè, all'or, che per decantarle s'accinse: *Misericordias Domini in æternum cantabo*. E di queste mi sento astretto col fauor della notte oscuramente à discorrere, se m'illumineranno i splendori delle vostre intelligenze. E comincio.

Gen. 4.

Ibidem.

Psal. 88.

1 Il redimer altri da durissima seruitù senza motiuo d'obligazione arguisce anco à più stolti il distillato degli affetti. Il morir poi per lo scampo dell'altrui morte indica la quinta essenza della carità. Et ecco, che della precipitata Natura vmana scorgendono in questo giorno il liberatore, che sù'l proprio tergo, qual sue, s'addossa le risultate miserie, con rendere l'impassibilità passibile, l'immortalità mortale, l'vbiquità circoscritta, l'eternità limitata; non possiamo hauer argomento, chè d'vn'eccesso di fuoco d'amor diuino, che sospingendo Iddio ad incarnarsi, ci sospinge ad acclamarlo con Dauid: *Misericordias Domini, &c.* A gloriarcene con Paolo: *Sed & gloriemur in Deo per Dominum nostrum Iesum Christum, per quem nunc reconciliationem accepimus.* Et a riscontrare i nostri vanti con quei dell'eter-

Psal 88.

Ad Rom. 5.

Ibidem. no Padre: *Commendat autem charitatem suam Deus in nobis, quoniam cum adhuc peccatores essemus secundum tempus Christus pro nobis mortuus est.* Pietà non compresa, e per conseguenza ineffabile, mentre in virtù d'ardente amore veggio in Dio cangiar sede l'immunità da i malori, e sostener la stima della salute dell huomo a riscontro di tutti i scrigni de' suoi tesori. Và in San Matteo sollennizando di propria bocca la pienezza delle sue douizie il mio Cristo per l'Imperio soura tutte le cose concessoli dall'eterno Padre: *Omnia tradita sunt mihi à Patre meo.* Lo chè esponendo Geronimo sopra questo dice: *Omnia mihi tradita sunt, non cęli, & terra, & elementa intelligenda sunt, sed qui per filium accessum habent ad Patrem.* Celebra il Saluatore il Dominio d'ogni cosa imaginabile, non in virtù de' Cieli, che sì maestreuolmente s'aggirano; non degli elementi, che sì variamente sostengonsi, ma de' suoi redenti, e per la sua incarnazione dalle mani rubelle di Lucifero liberati. Ma, Geronimo mio, già, che à tuo senno si pregiaua l'incarnato Verbo de' suoi riscattati guerrieri, perche neutralmente con voce vniuersale, non essendo entità, à chè non si stenda la sua autorità, non si scuopre dominator di tutte le cose, senza restringere i suoi Priuilegi trà i confini della picciola Vmanità? E non è più rileuato vn trono quanto è più vasto il Regno? E non è più assoluto il comando quanto è men terminata la maestà? Vditori, appresso i luminosi intuiti dell'eterna Sapienza nõ vagliono gl'interualli della ragione. Nelle memorie increate, oue i tarli dell'obliuione han l'essizio, non s'ammettono le dilucidazioni di quelle repliche, che per entro la sfera delle menti mortali producono gli abiti. Era pur troppo noto, che per l'vnigenito Verbo è d'adamante il Cielo, è di Carbonchio il Sole, è d'argento la Luna, è di piropi il fuoco, è di Zaffiro l'onda, è di Smeraldi la terra: *Omnia per ipsum facta sunt.* E sarebbe stata vna gloria diminuita dalla consapeuolezza, s'egli ci hauesse dettati sentimenti di signoreggiar l'Vniuerso. Ben sì stimò condecente dopo l'hauersi l'huomo per il peccato perduto, per la colpa precipitato, per l'errore auuilito, & a prezzo della sua martirizata vmanitade affonta solleuato, e ricuperato, per far palese all'eternità, ch'egli lo stima per tutti i suoi tesori, sotto general

Matth. 11. D. Hiero. ibi.

Ioan. 1.

pre-

preteſto di tutte le coſe ſimboleggiar l'huomo redento: *Omnia tradita ſunt mihi à Patre meo*. Come che (mi vò imaginando) l'immenſità della diuina pietà pria di tal'opra, non campeggiando ne i Cieli, negli elementi, nelle creature impeccabili, perche neceſſarie, venne nell'Altiſſimo miſtero dell'Incarnazione principio di Redenzione, à promulgarſi Signore de' Cuori, & Imperatrice dell'Alme.

2 Secreto carpito frà i diſciolti berilli del fortunato Giordano, all'or, che il ſuo Signore col pio contatto della Diuinità conſagrati quei mormoranti Criſtalli, indi vſcì con gli applauſi d'vn Ciel diſchiuſo: *Baptizatus autem Ieſus confeſtim aſcendit de aqua, & ecce aperti ſunt ei cœli*. Or quì aduniamo tutto lo ſpirto del difficoltare per proponer vn Dubbio. S'è più che vero, ch'a Criſto ſi diſſerrò l'vſcio del Cielo nel primo inſtante dell'Incarnazione, all'ora quādo nel vello virgineo cadde la rugiada della Diuinità tanto ſoſpirata da Patriarchi: *Rorate cœli deſuper, & nubes pluant iuſtum. Et reuelabitur gloria Domini.* Spalancoſſi nella memorabil notte del ſagroſanto Natale, all'ora quando à ſchiere i Chori angelici inneggiauano sù'l nato bambino: *Gloria in altiſſimis Deo.* S'aprì nell'annunzio della fuga dalla ſtrage degl'innocenti: *Angelus de cœlo deſcendit*. Si fè patente sù'l Tabor alle dimoſtrazioni paterne sù l'orecchie di Santa Chieſa: *Hic eſt filius meus dilectus.* E chè sò io? Come sù le pure linfe del fiume, c'hà per torrente il Paradiſo, dice l'Euangeliſta, ch'allora à punto ſi paleſarono i Cieli al Verbo? *Tunc aperti ſunt ei cœli*. Vdite corroborato il Dubbio dalle parole di San Remigio: *Numquid tunc primò aperti ſunt ei cœli, etiam ſecundum humanam naturam? Fides enim eccleſiæ & credit, & tenet, quod non minus aperti ſunt ei cœli antè, quam poſt.* Ma vditelo ancor diſciolto: *Ideò ergò dicitur, quod aperti ſunt ei cœli, quià omnibus renatis aperitur ianua Regni cœleſtis*. O forza di pietà! E vuol dire: Non è, che il Cielo all'ora ſi propalaſſe à quel Dio, cui mai per vn momento fù chiuſo, ma perche sù quelle eroiche ſponde inſtituì quel Sagramento, ch'è la chiaue, per mezo della quale ſi manifeſta à i renati l'Empireo, come che ſtima per ſua la noſtra ſalute, ſi dichiara per lui promulgata la gloria, quaſi, che (ſoggionge il Celada) ſi beaſſe Iddio con le glorie degli elet-

Matth. 3.

Iſai. 40.

D. Remig. in Matt. 3.

Celada. eletti: *Tunc Christo celi*, conchiude il Moderno, *dicuntur aperti, cum pijs hominibus panduntur, ac si prædestinatori in glorijs Christus bearetur.*

3 Eccesso d'Amore spiegato dall'Aquila euangelica, all'or, che disse in figura di Cristo: *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, vt filij Dei nominemur, & simus.* Oue Clemente Alessandrino espone: *Primogeniti autem nos filij, qui sumus Dei alumni, qui progeniti sumus germani.* Esposizione, che fà sudarmi sudor di sangue, perche parmi, che troppo ardimentosa s'inoltri a derogare all'incarnata Sapienza vn de' suoi più titoli singolari, com'è quello di Primogenito: *Primogenitus mortuorum, & princeps regum terræ.* In maniera, che par, che il Verbo vmanato sdegnando quel di Vnigenito sol voglia onorarsi con questo di Primogenito. Così San Paolo: *Et cum iterum introduxit Primogenitum in orbem terræ.* E San Matteo: *Completi sunt dies Mariæ, vt pareret filium suum Primogenitum.* Et attribuirlo a noi vilissime creature dipendenti a cenno dal supremo Imperio di Dio. Se hauesse detto, Intendenti, che noi siamo figli di Dio in virtù di adozzione, non harebbe punto somministrato stimoli di contrario pensamento, perche lo sappiamo da Dauid. *Ego dixi Dij estis, & filij excelsi omnes.* Da Cristo istesso: *Vt sitis filij Patris vestri, qui in cœlis est.* Per sentirlo. Con parole sprezzanti celebra Cristo qual maleuoli i Padri terreni verso i suoi figli, e dice: *Si ergò vos, cum sitis mali, nostis bona data dare filijs vestris.* E mi renderebbe pago lo genio la dicitura d'vna sapienza, se per l'opposto non mi si proporrebbono mille prattiche dalla mano della esperienza. E non ci fù vna Madre di Nerone, che non curò di perder l'Imperio della vita per l'acquisto dell'Imperio del Mondo all'Empio? E doue pose in oblio la memoria feconda del Verbo gl'Idolatri del metallo per lasciar cumuli d'oro a lor parti? Come dunque maleuoli appella gli vmani Genitori, se per far ereditar douizie à suoi Nati, soggiacquero a gli eccessi di rouinosa penuria? La bocca d'Oro di Crisostomo s'accinge alla soluzione della difficoltà: *Hæc autem dixit*, dice il Santo, *non detrahens humanæ naturæ, nequè malum confitens omne genus humanum, sed ad differentiam bonitatis suæ dilectionem paternam malitiam vocat.* Ch'à chiare note risuona.

Ioan. 3.

Clem. Aless. in adhor. ad gentes.

Apoc. 1.

Ad Hebr. 1.

Matt. 1.

Psal. 81.

Matt. 5.

Matt. 7.

Chrisost. hic.

Sa-

Sapendo molto bene il mio Cristo, che sono i figli Are immortali, oue consagrano i Genitori tutto lo spirto delle loro affezzioni, perloche viene ad essere intitolato il paterno Amor degli Amori; ma perche alla fine son opre d'huomo al par di lui mortali, e limitate, in guisa son circoscritte nel centro della dipendenza dalla periferia della terminazione, che vantar non si ponno d'hauer vigori sì vasti, ch'eccedano il grado dell'azzioni finite, e trapassino valorose all'infinità; là doue la carità feruentissima, che bolle nel seno di Dio, aborrendo le viltà della limitazione, non sapendo chè oprare à paragon della propria entità, trabalza nella sommità del puro infinito, donde deriuando la disugualianza improporzionata col finito adoprarsi, viene a stimare ogni grande amor terreno a riscontro del suo, atto maleuole, & odioso, non potendo denominarsi vna decaduta essenza fino all'infimo grado dell'inferiorità, per esprimer la sua bassezza, chè con le proprietà dell'opposto. Quindi malizia vien detta a petto dell'amor di Dio il supremo degli amori del Mondo: *Ad differentiam bonitatis suæ dilectionem paternam malitiam vocat*. Or adesso intenderemo, come senza pregiudicarsi ne' propri Priuilegi c'intitola Cristo Primogeniti del Padre. *Primogeniti autem nos filij, qui progeniti sumus germani*. Poiche non s'harebbe nosco portato da infinito amante il pietosissimo Dio, se non ci hauesse con modo infinito essibite le dimostrazioni d'affetto; ciò resta perfettamente alcanzato con solleuarci per mezo dell'ineffabile Incarnazione alla primogenitura dell'Altissimo, dunque à ragione ci predica primogeniti a gloria della nostra già misera Vmanità. Sentite, come sù questo pensiero festeggia San Leone Papa: *Agamus ergò gratias Deo Patri, qui propter multam caritatem suam conuiuificauit nos Christo, & adepti participationem generationis Christi, carnis renunciemus operibus.* Notate quel: *Conuiuificauit*: E quel: *Adepti participationem generationis Christi*: Che suona vn'acutezza degna di sì gran Pontefice, & è: Che il figlio di Dio per inuestirci della primogenitura, non essendo quella più d'vna, venne con inuenzione di Paradiso ad incarnar noi in lui stesso, in maniera, che tutti noi, e lui siamo vn corpo solo, partecipando l'incomprensibili prerogatiue del-

Leo Papa ser. 1. de Natiu.

della generazione di Cristo: *Adepti participationem generationis Christi*. Vnione mirabilmente compresa dall'istesso Dottore, all'ora, che offerendoci a mente la nostra essaltata condizione: *Agnosce, ò Christiane, dignitatem, & diuinæ consors factus naturæ, &c.* E conchiude: *Memento cuius capitis, & cuius corporis sis membrum*. Sentimento preso da Paolo: *Vos estis corpus Christi, & membra de membro*. *Renunciemus ergò carnis operibus*. Operiamo da figli di Dio.

Ad Cor. 12.

4 Nè risultarebbe in sommo l'eccesso di questa pietà, se non campeggiasse la primiera al sollieuo dell'huomo per la precipitosa caduta inabile a solleuarsi. Deteriorato quel Prodigo in tutte l'vmane condizioni, e perdute affatto le conseguenze della sua nascita, dopo l'impeto di molti strali penuriosi scoccatili nel seno dall'arco della necessità per man della fame, diuenuto già di scherzo d'ingannosa fortuna scherno funesto, s'auuide il misero, che guidato dal pentimento sù l'ali del dolore, per disimpacciarsi da vn laberinto di mendicità l'era d'vopo a ricercar gli alberghi paterni; onde ramingo per sfogo di sfrenati desiri poco pria per lontane contrade auuiossi: *Ibo ad Patrem meum*: Mossesi à pena con l'interno del proponimento, & eccolo costituito bersaglio de' sguardi del Genitore, che pur troppo da lungi distintamente mirollo: *Cum autem adhuc esset à longè vidit eum Pater ipsius*. Euento, che se fosse stato descritto al contrario m'anderebbe più all'vmore. Poiche il Padre non era consapeuole dell'arriuo del figlio, che timido, & auuilito per le colpe commesse dimessa, e tacitamente veniua à prostrarseli à piedi per impetrarne il perdono. Il figlio dunque, e non il Padre esser douea lo spettatore primiero. Or perche: *Vidit eum Pater ipsius?* Dilunghiamo il Discorso con dare vn passo a dietro. Stabilì questo mal cõsigliato giouine di spendere il valor della sua sostanza a compiacenza de' suoi furori. Ma notate in chè parte: *Peregrè profectus est in regionem longinquam*. In parte molto lontana dalla sua patria. Non potea fors'egli, ò nel natiuo ricetto, ò nel più vicino alla patria dar libero il freno alle sue dissolutezze? perche tanto lungi? *Profectus est in regionem loginquam*. Sò, che sapete l'Allegoria della Parabola, e come

Luc. 15.

per

per il Padre sia figurato Dio, per il Prodigo il peccatore. Stante questa notizia. è la colpa vn furibondo tragitto dell'anima sventurata di la dalle nere sponde del più remoto Acheronte. Con violenza d'Inferno è trabalzato quel miscredente fra gl'imprattica bili recessi dell'antro più ignoto della terra; perloche si rende così lontano da Dio, che sù la base delle forze naturali appoggiato, non mai potra disporsi a lasciar le sue abomineuoli solitudini, se pria la gran pietà del Cielo, che preuiene la nostra salute, non lo solleua. E direi meglio, se dicessi così: Se prima Dio non si muoue ver lui. Ma perche il moto ripugna à Dio per l'vbiquità coesistente all'Eternita,& esclusiua dell'esser mobile, con stratagemma diuino s'inuenta l'infinita bonta nuouo modo di muouersi, ch'è quello della pieta. Scorgetelo nella persona del Prodigo, di chè ragioniamo, che posto in lontane contrade non mai sarebbe venuto in punto di determinarsi al ritorno: *Ibo ad Patrem meum*. Se il suo Padre non si muoueua: *At Pater misericordia motus*. *Pater misericordia motus est; mouetur enim misericordia, qui loco moueri non potest*. Dice Crisologo. Ecco inteso, perche il Padre fù il primiero à scorgere il pentito suo figlio, e ben da lungi: *Cum autem adhuc esset à longè vidit eum Pater ipsius*. Perche allontanato dalla colpa, e dal peso insopportabile de' misfatti reso inabile a solleuarsi, fù d'vopo, che la paterna benignità con lo sguardo della grazia l'illustrasse, l'animasse, lo roborasse: *Pater vidit illum, & vt ille Patrem possit attendere, Patris visus lustrauit filij venientis aspectum, vt tota fugaretur obscuritas, quæ circumfusa fuerat de reatu*. Dice l'aurea eloquenza di Crisologo. E non volendo mi vien suggerita la cecità, che per esser priuazione accordandosi con la negazione della colpa, trabocca soura l'ammaliato delinquente, come diceua Dauid: *Lumen oculorum meorum, & ipsum non est mecum*. Perloche per istradarsi al Cielo, è di necessità, che da i raggi di Dio pietoso s'illumini: *Vt tota fugaretur obscuritas, quæ circumfusa fuerat de reatu*. Ecco il caso in fonte. Allettato da feminili lusinghe, lusingato da femina allettatrice cadde nel centro della preuaricazione lo sconsolato Adamo. Acquistata per l'offerta della Diuinità la mortalità, anzi, che per se stesso, per i mal nati posteri,

Chrisol. ser. 3

Psalm. 37.

deploraua con la cognizione delle sue vergogne l'acerbità delle sciagure. Scorgeua il suo fallo esser calamita di meritato castigo. Preda di timore, e tremore si figuraua in procinto di essecutor della pena. Quand'ecco Dio, che per il Paradiso passeggia: *Deambulabat ad auram post meridiem.* Ma in chè guisa passeggia il mio Dio, se il passeggio traendo le proprietà del locato deroga quelle dell'vbiquità? Non vi diss'io, che questo moto è con celeste ritrouata l'espressione della pietà, con chè Dio incarnandosi liberò l'huomo cattiuo, precipitato, abbandonato, e da se stesso non abile per tutta l'eternità ad erigersi: *Ad retinendum quem perdiderat hominem locus venit, ipse fugitiui sui vestigia subsequens.* Dice Gregorio. Oue nota da Agostino à chiamar Dio luogo, essendo egli il nostro luogo: *Fecisti nos Domine ad te, & inquietum est cor nostrum, donec reuertamur ad te.*

Gen. 3.

Greg. lib. 28. mor. c. 3.

Augustin.

5 Benignità, che sentendosi offesa nell'intendersi eccitata ad oprare, hà il Trono delle sue magnificenze nel preuenire. Armato di contumace ardimento, sedotto dall'empie furie, ch'annidano nell'Inferno portatile dell'huomo, postergatosi ogni debito riuerenziale per sottrarsi dalle sopraintendenze paterne, e darsi in preda del regimento a sua posta, chiedè il mal guidato giouinetto delle sue facoltà la porzione al Padre: *Pater, da mihi portionem substantiæ, quæ me contingit?* Alle di cui compiacenze mise in riscontro l'accorto Padre vna liberalissima essibizione di douiziose sostanze: *Et diuisit illis substantiam suam.* Quì Crisologo con la singolarità delle sue specolazioni ci rappresenta in poche parole vna curiosità di Paradiso: *Petitionis offensam,* dic'egli, *genitoris largitas comprobauit.* Doue supponendo il genitor offeso, & insieme cortese, fà così fauellarmi. Chi dimanda il suo non può offender alcuno. Ciò, che ad altri appartiene, se si richiede, è debito di giustizia. L'offesa è vn torto, che non cade nella requisizione del proprio. Essercita i Priuilegi dell'Vmanità chi opera à quanto si stende la sfera della propria attiuità. Et (al parer mio) chi mancamenta à se stesso nel trascurar ciò, che li compete, ò è reo di sciocchezza, ò vsurpator della propria sussistenza. Or se quel Prodigo tutto che trasportato da ribellanti furori, fè di ciò, che li apparteneua, giustissima inchiesta, come vuol il

Luc. 15.

Chrisol. ser. 1

Me-

Metafisico d'oro, c'habbia recato ingiuria al Padre: *Petitionis offensam?* E poi non è liberale chi dà ciò, che deue; Nè può dirsi cortese chi non somministra del suo. Or se il Padre era in obligo di porgere al figlio la bilanciata porzione, ch'a sorte li conueniua, come dice l'Eloquenza greca, che fù pietoso: *Genitoris largitas?* le difficolta di Crisologo non ponno esser sciolte chè da Crisologo. Vdite la risposta: *Petitionis offensam genitoris largitas comprobauit, dum petente vno, mox ambobus totam substantiam diuisit.* E vuol dire. è proprietà di Dio nell'vsar pietà, e soccorrer l'huomo, di preuenir l'huomo; or essendo stato nell'apportata Parabola preuenuto dall'huomo: *Dà mihi portionem substantiæ.* Fù l'inchiesta, per ragion di preuenienza a Dio, stimata offesa da Dio, il quale per compensarsi l'incontro, diuise i suoi haueri all'altro figlio, che non hauea preuenuto, nè intendea di preuenir con la dimanda: *Et diuisit illis substantiam suam: Dum petente vno mox ambobus substantiam diuisit.* Che non può concettar più sottilmente a gloria dell'immensa benignità del nostro Cristo solleuador primiero dell'vmane miserie. Ma non vuò, che passiamo senza contesto il dilicato Pensiero. Si celebrauano in Cana nella casa di Zebedeo le nozze dell'Euangelista Giouanni, e d'Anachita sua Sposa, le quali decorate dal tenor di perpetua verginità furono degne dell'assistenza d'vn Dio, e d'vna Madre di Dio. Mancaua a pena a conuitati il vino, che mossa la Vergine da prouido zelo con lieto sorriso, ch'innamoraua il Cielo, in sembiante pietoso riuolta à Cristo, li suggerì quei sensi, di chè egli era pria molto più consapeuole: *Fili vinum non habent.* Con mezo aspetto turbato par, che il benedetto Cristo vdisse l'instanze di quella Madre, cui per l'innanzi vbbidiua, e quasi grauato dall'importuna dimanda, rispose: *Quid mihi, & tibi mulier? nondum venit hora mea.* Risposta, onde gli Eretici cauano i lor falsamente machinati Argomenti contro la suprema Dignità della Diuina Maternità, che come dice San Tomaso: *Habet rationem quamdam infinitatis.* Perche: *Maiorem Matrem non poteſt facere Deus.* Dice Bonauentura. E donde io prendo ardimento di ricercare: Donde sortirono nella mente di Cristo aspri fomenti di ripulse alla Madre? quella Madre, ch'im-

Ioan. 2.

S Thom. 3. p.

S. Bonau.

possessatasi di tutti i Scrigni de' celesti fauori, era tesoriera delle grazie, così acclamata da Gabriele: *Gratia plena*. O come legge Bonauentura: *Gratiarum plena*: Nella grazia primiera, ch'ella dimanda, hà, con perdita anco del nome di Madre, così rigida esclusione? Come và, Signori? Dirò. è l'acqua geroglifico della colpa: *Aquæ multæ non potuerũt extinguere caritatem*: Altri legge: *Peccata multa*. è il vino figura della grazia: *Meliora sunt vbera tua vino*: Altri legge: *Vbera gratiarum*. è la conuersione dell'acqua in vino ritratto espresso del sollieuo, che si presta da Dio malleuadore al peccator giacente. E perche è tanto proprio à Dio il precorrere con gli aggiuti alle nostre bisognie, che qualunque volta si scorge precorso dalla dimanda dell'intutto si stima offeso; Quindi preuenendo la Vergine il simbolo della riparazione dell'huomo, come che haueste recati pregiudizi alla pietà, che non soffre i precursori, fè, che si riscotesse, benche con fieuole risentimento, il mio Cristo: *Quid mhi, & tibi mulier*? è del Celada il Pensiero, e tanto basti per celebrarlo: *Christi Dei diuinior liberalitas grauissimè fert præueniri à pijssima Matris misericordia, & quasi anteuerti ad miserendum*. Tesoro carpito da Crisostomo all ora, che in figura di Cristo così diceua: *Non dum venit hora mea, sed nequè sciunt, quoniam defecit vinum, sine prius eos hoc sentire; qui enim necessitatem non præsentit, nequè beneficij grandem suscipiet sensum*. Or adesso mi confido vantarmi d'hauer con vn Crisologo Spagnolo esplicato il Greco: *Petitionis offensam genitoris largitas comprobauit*.

Cant. 8. & 3.

Celada c. 15. §. 28.

D. Chrisost.

6 Era la notte, e'l pigro Arturo hauea riuolto al Cielo il carro, ou'eran trapunte sù campo bruno candide Stelle. Spargeua in tanto Luna d'argento di cristallini vmori il taciturno sereno, e con nero velo serpiua per le menti de' mortali l'oblio, ch'vscito dalle grotte cimerie seminaua cõ mano etiopa per il campo dell'aria à par d'Arpocrate l'ombre. Quand'ecco di repente d'amico albergo necessitoso ospite amico venne à turbar i sagri silenzij della vigilia primiera con importuno arriuo all'vscio di conosciuto Amoreuole, ch'all'improuiso riceuerlo, com'è solita pena d'inaspettati, disprouisto trouandosi di quegli alimenti, che son precorsieri del sonno, giò da vicino confidente à procac-

cacciarli per complimento: *Amice, commoda mihi tres panes?* Luc. 11. Ma doue il misero si persuase il commodo, vi trouò inopinatamente gli affronti dell'esclusiua, e gl'inganni del compromesso. Or dico io: Se à chi ricorse per cibo era lo stesso Dio, ed egli prattica con modo ammirabile la pietà, qual pietà vsò per questa volta all'assalito Vicino, che per osseruare i riti del sagro Ospizio, non in dono, ma ad imprestito mendicaua la cena? Sono dunque le ripulse mostre pompose della cortesia del Cielo? Col denegar dunque i piaceri si può promulgar gentile la mente d'vn Benignissimo? E più, perche non con trasposizion di domino, ma con debito di mutuo, nè per sè, ma per altri la dimandaua? Vditori. L'Amico, à chi si ricorse per pane, è Dio. Il pane è la grazia. Lo chè considerato doppiamente errò nell'inchiesta l'albergatore. Prima col preuenire, sapendo, che Dio non soffre l'esser preuenuto ne' suoi fauori. Secondo chiedendo ad imprestito da quel Nume, che non sà chè donare. Douea dunque vistosi in vrgenza di mendico bisogno, attendere il sollieuo da quel Dio, che non sa esser precorso nel riparare. Ecco inteso Crisostomo: *Qui enim necessitatem non præsentit, nequè beneficij grandem suscipiet sensum.* Ma meglio Ambrogio sù'l concetto corrente: *Amicus expellitur, minuit enim fructum thriumphi mercedis suspicio.* Et il Celeda: *Nonnè hic vides exaggeratam munificentiam Dei volentis semper gratis cōferre quidquid dat.* Et harebbe detto meglio: *Et præuenire, non præueniri.* Clemenza ineffabile, ch'a suo tempo spedendo i dispacci della Prouidenza resta affrontata dalle dimande. Quindi canta Santa Chiesa: *Quando venit ergò sacri plenitudo temporis missus est ab arce Patris natus orbis conditor.* E nella Redenzione: *Lustra sex qui iam peregit, tempus implens corporis.* Operando il Ciel cortese à suo tempo, senza il di cui rileuo la sfenturata natura humana in appellabilmente languisce.

Chrisost. qui sup.

D. Ambr. lib. 1. de Abrah.

Celada c. 15. §. 28.

7 Dissi, che inappellabilmente languisca. E così è, mentre giace essanime senza la propria sussistenza, onde hà origine l'operare. Con altezza inarriuabile penetrò il secreto San Cirillo Alessandrino all'or, che distintamente ammirando le doti singolarissime del Verbo increato ci communicò questa sottilissima Teologia: *Vnigenitus Dei filius,*

S. Cirillus Alex. libr. 1. in Ioan. c. 6.

filius, principium, & subsistentia omnium, tam visibilium, quam inuisibilium, in ipsis vita erat. Ma sì come è sottilissima, così è pregna di difficoltà. è la sussistenza l'vltima terminazione del supposito, onde risulta l'Indiuiduo. Si distinguono realmente le persone per le distinzioni delle sussistenze. è origine delle azzioni de' naturali agenti, ond'hebbe a dire il Filosofo: *Actiones sunt suppositorum*. E sono l'azzioni, qualunque volta godono il nome d'elicite, per lo più di qualità degenerante dal suo nobil principio. Come dunque sia vero, che Cristo sia di tutti gli huomini sussistenza? *Vnigenitus Dei filius omnium principium, & subsistentia?* Per aprirci il sentiero all'intendimento. Grauidi il sen di sdegno, ruminando il disegno pensieri di morte, infetti l'alma di mortifero liuore, inuiarono i Prencipi della Giudea di giustizia i ministri à prender Cristo: *Miserunt Principes, & Pharisei ministros, vt apprehenderent Iesum*. Giunse l'ammaliata turba auanti à quel cospetto, ch'imparadisarebbe l'Inferno, & in vece di predatrice rimasta preda d'eterna confusione vdì dirsi da Cristo, che lo cercherà, ma sarà vana ogni opra di poterlo ritrouare: *Quaeretis me, & non inuenietis*. Parole, che non mi fan dissimile dal sasso per lo stupore, che m'infondono. Haueano gl'insiadatori della bontà in virtù di minutissima diligenza già incontrato il mio Redentore, & egli li dice, che non mai lo troueranno. Con chi parlaua dunque la Sapienza incarnata? certo, che con quei vilissimi manigoldi. Perche dunque si manifesta inritrouabile? Ah Signori, non può l'huomo trouar Cristo, se pria Cristo per mezo della grazia non troua l'huomo. Mal può stendere il passo infermo abbattuto da pestiferi malori, e da fieuolezze mortali, se pria da medica mano non riceue vmori vitali, che l'auualorino, spirti salutiferi, che lo rinuengano. è peste il peccato: *Omnium malorum peccatum pestis pessima*. Dice Isidoro. E tale, che, togliendo la sostanza vitale, fà, che l'huomo inutil peso ne giaccia sù'l più cupo fondo delle miserie: *Infixus sum in limo profundi, & non est substantia*. Dicea il Rè musico. Quindi, se la medica mano di Dio co i rugiadosi liquori della grazia, co i nettari della carità, e con i distillati della misericordia non lo solleua, non lo rauuiua, non l'infonde spirti alitosi di vita nel centro dell'-

Ioan. 7.

S. Isidor.

Psalm. 68.

dell'anima, non può lo ſuenturato appreſſo pur dar ſegno di viuere con la palpitazione del ſeno, col moto delle palpebre. Hiuean dunque quei maſnadieri miniſtri materialmente trouato Criſto, ma perche Criſto per mezo della ſua pietà non hauea trouati loro, non ſolo non s'inteſe per ritrouato, ma per inritrouabile: *Quæretis me, & non inuenietis.* Penſiero del Celada: *Inuentus adhuc quæri debet, nec inuenietur, quià ſine gratia quæritur. audite hoc à Chriſto per Iſaiam: inuenerunt qui antè non quæſierunt me.* Allude ad Ambrogio, che dice: *Sine conatu ſunt donationes, & gratiæ Dei.* Eccoci all'Intelligenza del primo paſſo. è il benedetto Dio la noſtra ſuſſiſtenza, perciòche sì come l'huomo priuo di ſuſſiſtẽza non può operare, così per il peccato priuo di Dio, e del ſuo ſollieuo nè per vn punto è valeuole a l vn penſiero. L'iſteſſo Celada: *Impotens eſt homo ad operandum abſque ſubſiſtentiæ fulcimento; ſic gratia dicitur virtutis ſubſiſtentia, ſeù vigor ad operandam rem ſanctitatis.*

Celada c. 13.

D. Ambr.

8 Con voce temprata à ſuon d'oro filato, ch'alle fughe, à i ripoſi, à i placidi trapaſſi traſſe da mille cuor mille ſoſpiri, alternauanſi le lodi, intenerendo i più duri affetti del cuore, à vicenda con lo Spoſo la Spoſa. Scintilla, dicea lo Spoſo, trà più chiari ſplendori la tua beltà, folgoreggi col volto, fulmini ad ogni ſguardo, baleni lampi di Deità, volgendo, non men che bella, oneſta le ſagittarie luci. Per teſſerti ſecoli d'oro già rimiro Cloto ſudante aſſottigliar Diamanti. Per vna Idea di maniere leggiadre chiamerassi adombrato il Cielo; e mentre hai per lumi due luciferi, per guancie due giardini perpetui; ecco le grazie s'auezzano à ſcherzar frà l'infocata neue del ſeno, oue maeſtoſa modeſtia ſtaſſene in grembo à vn dolce graue, ad vn gentile oneſto. Hamo d'oro, che tiri da viui lampi di ſereniſſima luce l'anime acceſe. In te fiſo potrà l'vmano ingegno ſottrarſi dalle coſe create ad inueſtigar l'increate, e nella sfera de' tuoi begli occhi ſcorger quanto ſia bello il Paradiſo. Sfauilla, dicea la Spoſa, da tuoi bei lumi tal lume, che fà il ſembiãte del Sole à ſuo diſpetto tinger di ſcorno. Son le parole melodie ſoauiſſime, ſono i ſguardi ſtrali di Carità, ſon le guancie eterno Aprile di ſempre freſche Roſe, ſon le mani gli armari dell'Oriente, ſono i labri torrenti di netta-

re distillato, e son le tue fattezze la marauiglia del Cielo. Sontuosi epiteti, elog j mirabili, ch'allettano per l'amorosa vicenda i più ardenti Serafini del Cielo. Non è però frà tante gioie, ch'io non m'accorga d'vna disuguaglianza di loda, poiche la Sposa per minuto vanta lo Sposo in tutte le parti; la doue lo Sposo con energia celeste celebrādo all'incontro le belta della Sposa dispensate dall'Empireo egualmente per tutti i membri, solamente tralasciato, non sò, se a caso, ò per elezzione, di decantar le mani. E la mano di bella Donna vn'auorio animato, & vn viuo alabastro, con chè è concesso di trattar l'interno del cuore senza dar morte, nella di cui leggiadra palma stanno à caratteri delineati i destini di chi l'onora; e se pur le dita s'incuruano, è per distringer quell'alma, che fuggitiua dal suo Signore, cola volonne. Appariscono trà quelle calde neui fossette di cinabro dealbato da i candori del Gelsomino per sepelirui il cuore, ch'uscì per gli occhi licenziosi nel guardo. E finalmente vna bella mano eccede la potenza d'Amore, regge imperiosa lo scettro soura i voleri, affrena, concede, à tempo, e parla a suo talento note faconde, Or se fin quì si stende il Trono di man leggiadra, in chè guisa il Diletto nel sollennizar l'amate bellezze della sua Vaga asconde le mani sotto l'oscuro velo di taciturno silentio? Vogliam dir, Signori, che la Sposa priua fosse di così bella parte? Ma nò; perche manco, e difettoso dalla difalta di sì bel membro ne sarebbe risultato il vanto, e ridondato l'elogio. Or perche dunque? Per sentirlo. Vide Ezzecchiele con l'occhio dello Spirito, già preda di rapimento, fastoso Carro tratto velocemente da quattro Animali, che per dimostrarsi di rileuata natura, eran guerniti d'alati vanni, e di volanti piume, sotto di cui quasi nascoste giaceuano mani d'huomo: *Et quasi manus hominis s b pennis eorum*. Ma se la mano è la sede d'vn senso, onde spedita, e lieue è geroglifico dell'oprare: *Manus tuę Domine fecerunt me. Dextera Domini fecit virtutem*. Et il volato parimente figura la diligenza dell'azzioni. Così per le due ale, con chè incessantemente volano i Serafini secondo Isaia. *Et duabus volabant*. s'interpreta la continua operazione della Carità; perche non più tosto soura, ma sotto l'alè s'ascondono: *Et quasi manus hominis*

Ezech. 1.
Iob 10.
Psal. 117.
Isai. 1.

minis sub pennis eorum? Quanto vltimamente m'è vscito di bocca per ingrandir il pensiero, m'accorgo hauerlo detto per renderlo totalmente suanito. Dissi, che son le mani simbolo delle nostre azzioni. Se ciò è vero, & è pur vero, che quel carro era condottiere di Dio, doueano sotto l'ali di quegli Animali nasconderfi, non essendo sì sublime giamai il nostro operare, ch'a vista di Dio non debbia dell'intutto celarsi. Così il Bzouio: *Manus sunt operationes nostræ, quæ coram Deo tegendæ sunt, ac si non essent, respectu diuinæ sollicitudinis ergà nos*. E questa è la cagione, ond'hebbe motiuo lo Sposo, cioè Dio, di profondar nelle voragini del Silenzio il cantico delle mani della sua Sposa, cioè dell'anima nostra, la quale oprar non può, se Dio non opra, addestrar non si può, se non si addestra. Vdite Bernardo: *Quià inuenies eum, non præuenies, ideò manus silet sponsus ethereus.*

Bzouius

D. Bernard.

9 Per esprimer questo, cred'io, che và con tanta secretezza il mio Cristo nascondendo, e da gli occhi della nostra curiosita togliendo col velo del diuieto la cognizione dell'hora della sua venuta: *Nescitis quandò Dominus veniet, an serò, an manè, an media nocte, an galli cantu.* Non già (com'altri intendono) della venuta giudiziale, ò nell'hora della morte di ciascuno, ò nell'vltimo dì del Mondo; ma di quella della grazia, per mezo della quale sospinto da infinita pietà vien'à sollcuarci dal cupo fondo del Tartaro all'erto dell'Empireo. Esposizione à mio proposito d'Adamo di Persenia: *Serò venit*, dic'egli, *quandò in extremis agentem, & non merentem inopinato gratiæ suę præuentu corrigit, & compungit. Hoc tempore latroni adfuit. Media nocte venit, cum in tenebris ignorantiæ, vel in medijs tribulationibus constitutum per indebitam gratiam educit ad refrigerij portum. In galli cantu, quandò ad prædicationis vocem audientium corda conuertit. Manè verò, quando nocte elapsa lucem pęnitentię matutinam splendor pietatis infundit.* E vuol dire. Per mal menata vita tal'ora si riduce vn cuor ribellante ad incanutir nelle colpe, e con gli estremati malori dell'anima attendere ad vnir gli vltimi del corpo. è però in quel punto inopinatamente trafitto da strale di cõpunzione, che nel medesimo instante spezzandoli il cuore, lo salua. Frà le tenebre palpabili d'ingegno arrozzito si trouerà per auuentura quell'anima, che

Matt. 13.

Adamus de Persen. in Alleg. Tilm. ad Marc. 13.

trauiando da luminosi sentieri del Sole Euangelico, auuedrassi preda lugubre d'irreparabile orrore. E però da vn raggio,che per ignote vie li scende al cuore,in vn momento da cieca nottola in Aquila conuertito. Sarà tall'ora anima tribolata, ch'ingombrando l'aere sereno d'affannati sospiri,diuenuta Idra feconda di doglia;piange,che par distilli l'anima liquefatta;sospira,che par,che sia conuerso in aura. Stima sì strana la sua sorte, c'ha la salute per peggio. Crede immitigabile il furor delle Stelle, così volendo chi regge il destino, come che il Mondo sotto sì fatte leggi sia nato. Si propone, che la morte non l'ode, acciò infinitando la sua pena, proui nel fondo d'ogni miseria per morte la vita, e per inferno il mondo. Si dà ad intendere, che il Ciel tanto sdegnoso non lo fulmini per rabbia,perche l'incendio suo è sì graue, che non potrà l'Inferno resisterlo; ò perche non renda con le sue tenebre più fosco l'Abisso; ò, ch'al paragon delle sue pene maggiori non felicitassero i dannati; ò perche non si rimembri più del dolor suo beuendo l'acque di Lete. è però in vn subito da vna stilla d'Ambrosia celeste roddolcito l'amareggiato mare de' suoi tormenti, ridotto in porto il naufrago legno della sua debil salma, estinto l'inestinguibil foco de' suoi dolori. Per mal appresi riti ostinato, per lusinghiero amor pertinace, per sete d'oro essecranda inflessibile, per insidioso liuore indurito, per alimentoso culto Idolatra,per odiosi veneni vendicatiuo giace taluolta quell'infelice. è però d'improuiso,s'auuerrà,che penda dalla bocca sagra di Predicator Cattalico, da soaui accenti,quasi che non dissi incanti,ammollito. Dopo vna scorsa notte di dilungati errori si troua quell'affascinato hauersi ordito vn laberinto inestricabile di spauentose caligini. è però dallo splendor di matutina pietà di repente irraggiato,e di serenissima luce aggirato. Ma che tante ragioni? Eccolo in questa notte, nella quale il decaduto,& ingombrato Fetonte del genere vmano non mai credea risorgere, non mai solleuarsi, come da i folgoranti lampi d'abbassata Diuinità si vagheggia risorto, e solleuato si mira. Sono imprese di pietà coteste, che fondano il suo valore nel preuenire i rubelli,nel precorrere i contumaci.

10 N'habbiamo vna prattica erudita nel terzo de' Re-

Regi. Per il denegato tributo dal Cielo dell'vmido alimento alla terra, mostrando inaridita lacero il volto, arsiccio il seno, già rubelli di lei le sempre verdi Piante, essalaua per vendetta a viuenti moribonda la fame. L'erbette, e i fiori, che pallidi suenieno, qual succisi, sù l'arido letto del prato, indicauano omicida chi li diè vita per difalta di nutrimēto. Gli Augelli, che da fecondi semi crescenti traggono il cibo, per capo giroli vacillando si palesauano assaliti da fieuolezze mortali, e ne' corpi già mancato l'vmor vitale, conuertita la carne in spiritoso sostenimento del cuore, rimasta la pelle disseccata, e crespa sù l'ossa ineguali, trionfaua viua la morte, moltiplicata scorgendosi hauer moto ne i spiranti cadaueri della Palestina. Non haueа vapori il seno dell'Arida per incensare il Sole, che la feconda, perche già diuenuta sterile, non si riconoscea il debito dell'ossequio: là doue il Sole mirando di culto impouerito il suo altare, pallidi, e smorti vibraua i rai mordaci al suolo. Sembrò conuersa in abisso la terra, mentre per l'estremata arsura era abitata dall'ombre, ombre d'abisso figurando i cadenti famelici. E benche per l'vmane colpe a prieghi d'Elia permise Dio simil rigore al Mondo, non è però, che dal castigo commune ne preseruasse lo stesso Elia, il quale vna frà l'altre volte perduto quasi nelle membra il vigore per la prolissa priuazione del cibo, fù per diuina ordinazione condotto in casa d'vna Vedoua a pascersi. Tanto registra il Cronista: *Cum in Palestina eßet fames magna, dixit Deus Heliæ: Surge, & vade in Sarephta Sydoniorum; præcepi enim ibi mulieri viduæ, vt pascat te.* Leggete a vostra posta tutta la sagra Scrittura, che di sicuro non trouerete giamai, ch'a simil Donna habbia Dio in alcun tempo imposto simil precetto, nè per altri fatto imporre. Con chè verità dunque può la prima verità dire ad Elia: *Præcepi enim mulieri viduæ, vt pascat te?* Vgone Cardinale risponde: *Præcepi, ideſt dedi ei, vndè paſcat; vel præcepi, ideſt Charitas, quam Dominus dedit mulieri, præceptum eius dicitur.* Raro insegnamento! gran prouidenza! è la fame, Vditori, simbolo del peccato. Così doue San Luca in persona del Prodigo dice: *Ego autem hic fame pereo:* Il Velasquez legge: *In peccato pereo.* L'alimento in tempo di fame è la grazia, & il fauor diuino. Così doue

3. Reg. 17.

Luc. 15. Velasq.

Ad Corin. 11. Paolo dice: *Numquid domos non habetis ad manducandum*? D. Hieron. ibi. Legge Geronimo: *Numquid gratia Dei non sufficit?* Or per darci ad intendere, che i mezi, che si dispongono a i nostri ripari, non sarebbono effetti della cortesia di Dio, se non antecedessero ogni nostra diligenza, dice Dio d'hauer comandato a Vedoua Donna di pascer Elia; cioè di hauer ordinato pria dell'vmano intendimento il sollieuo a chi trà gli angori d'insopportabil fame d'Inferno si crucia. E se non è caratterizato in quella Cronica il comando, è perche i precetti della grazia per essere inintelligibili si sepeliscono nel Silenzio. E non è forsi in grembo d'addormito silenzio diffuso in questa notte il principio ineffabile della riparazione vmana? Sap. 18. *Dum medium silentium tenerent omnia, & nox in suo cursu medium iter perageret, omnipotens sermo tuus Domine nobis de regalibus sedibus venit.*

11 Assalito da mortal spasimo, sepolto viuo sotto gli abissi de' martiri, quasi agitato legno priuo del raggio di pacifica Stella, sù'l teatro della notte, trà i ricoueri frondosi, e taciturni orrori d'vn'Orto giaceua semimorto il mio Cristo. L'aspettazzione di morte è peggior della morte. I riflessi profondi d'vn gran dolore, il figurarsi con infallibilità vn euento tragico, lo scorgerlo attualmente con l'occhio della prescienza è peggio del peggior della morte. La pallidezza, lo sconforto, il ramarico, lo suenimento, i battimenti di cuore, e l'agonia era il funebre corteggio del moribondo attristato. Dialogaua a se stesso con chiedere ciò, che non rifiutaua. Esprimea per condizionato vn Decreto, e la condizione la ponea fuori della contingenza; e ben trè volte co' lumi in atto di pietà riuolti al Cielo, curuato il tergo dall'eccesso di doloroso pondo, disteso le braccia per dilatar l'adito al cuore d'euaporar la densa caligine de' tormentosi sospiri, sgorgando per gli occhi due vene inessiccabili di flebil'onda, e per il volto vn diluuio di sangue, con maniere, c'harebbe intenerito vn cuor di Tigre, parlò col Cielo, pregò il Padre, orò a Dio. All'amara rimembranza di sì lugubre spettacolo non è, che il seno non m'empia di spauentoso terrore d'ombre di morte; ma non sì, ch'occupi gli atti vitali dell'Intelletto, che curioso non inuestighi la mesta cagione, che sospinse il mio pietoso Signore a trè

vol-

volte prostrarsi diuoto a sparger sù l'altare della Diuinità pianti, e preghiere. Poiche nè in quanto ad huomo, nè in quanto a Dio li conueniua l'orazione. Non in quanto a Dio, perche sendo l'orazione atto d'inferiore, Dio non hà superiore. Non in quanto ad huomo, perche essendo l'orazione necessitosa petizione di ciò, che manca alla creatura, essendo l'Vmanità di Cristo perfettamente dal primo instante beata, non può considerarsi necessitosa, e dal primo instante ipostaticamente vnita a Dio non può giudicarsi con priuazione di qualunque gran bene imaginabile. Non mi si dica essere auuenuto per insegnare à noi, che debba orarsi, in confronto di ciò, che pria hauea predicato: *Quidquid orantes petitis, credite, quia accipietis*. Perche ciò prima di quel tempo publicamente lo dimostrò, quando in sembiante rigido con sferza di funi cacciò i mercadanti dal Tempio: *Domus mea, domus orationis est*. Ma oltre di questo: perche in tempo tanto estremo della sua vita, che già già potea dirsi in braccio di Giuda? E perche trè volte, e non vna, se vna sol volta era più che sufficiente a chi per riuerenza se li doueua l'essere essaudito: *Exauditus est pro sua reuerentia*? Or vdite vna dilicatezza di pensiero degna di San Pascasio. *Quem, ò Petre*, dice il Santo, *ter negaturus eras, ipse tibi tam attentè, tam prouidè opem fert, & dum tu de lapsu, & morte deliberas, ipse de ascensu, & vita cogitat*. Che non può dir più altamente. Et è il senso. Preuedeua la Sapienza infinita di Cristo, che douea Pietro trè volte negarlo, e preuedea, che dopo douea conuertirsi. Or perche è vfficio di Cristo precorrere i ripari, e prouedere lo scampo, vassene all'orto, confessa ad alta voce trè volte il Padre: *Pater si possibile est &c.* acciò in virtù di sì alta Confessione preparì l'eterno Padre al vecchio Pietro il sollieuo dalla sua ruinosa caduta. *Ter orauit, vt trinam negationem Petri trina confessione Patris preueniret*. Dice vn'ingegnoso moderno per conchiusion del Pensamento.

Matt. 11.

Ioan. 2.

S. Pascas. lib. 12. in Matt.

12 Ma se mi è lecito di aggionger finezza di Pensiero à Pensiero, non hauerò rossore di dimandarui: Onde fù, ch'essendo il mio Redentore l'Vnigenito del Padre auanti i secoli; Primogenito, cui toccò l'inuestitura del Principato, e Prencipato di pace, come accenna in questa notte Isaia:

Fa-

Isai. 8. *Factus est Principatus super humerum eius, & vocabitur nomen eius Admirabilis, consiliarius, Deus, fortis, Pater futuri sęculi, Princeps pacis*. E quello, al cui sol nome diluuiano dai Cielo i fauori: *Quidquid petitis in nomine meo fiet vobis*. Ora, che prega il Padre: *Si possibile est transeat a me calix iste*: Non solamente non ottiene la grazia, ma li è comandato il morire? E ciò, che auerto in questo passo è, che chiedendo di non morir, se fosse possibile, e poi morendo, mi dà motiuo di pensar, che fosse impossibile, che non morisse. Impossibilità, che togliendo il volontario a Cristo, mi fà dentro vn mar di dubbij rompere in mille scogli d'errori. Or come và? L'istesso San Pascasio si prende di bel nuouo l'assonto della soluzione con queste parole: *Impossibilitas ista de iustitia venit, & bonitate Dei, quid sic est omnipotens, vt iustus sit, & bonus. Ideò impossibile erat, nè nos bonitate sua, suaque iustitia saluaret, quos crearat*. E vuol dire: Deriua l'impossibilità del non poter morir à Cristo dalla giustitia, e bontà di Dio, con chè decretò di riparar l'huomo per mezo della sua morte. E perche il Decreto per esser effetto di grazia douea precorrere ad ogni altr'atto; Quindi è, che restando impegnato al sollieuo dell'huomo, fù impossibile à concedersi l'opposito à Cristo, per esser stata la grazia prima pegno dell'huomo, chè di Cristo. *Prior enim fuit creatio, quam predestinatio Christi*. Dice il Teologo. Vditelo dal Velasquez: *Et quidem sic, est si attendis prius, anteriusque hominis ius cum antè Christum fuerit creatus, non enim homo propter Christum, sed Christus propter hominem*. Ch'a parer mio sarebbe il dire: è così à cuore à Dio il riparo dell'huomo perduto, che per solleuarlo non curarebbe di negar gratie à Cristo, qualunque volta quei fauori pregiudicassero la salute dell'huomo. Lo chè per esseguire fa, che anteceda il Decreto di liberar l'huomo all'atto delle dimande del medesimo Redentore.

S. Pascas. lib. 12. in Matt.

Velasq. in ep. ad Philip. c. 11. vers. 13.

13 Et ecco la dietà di Cristo auanzarsi allo stesso Cristo. & ecco la clemenza del Cielo impegnata, come per debito per aggrandimento dell'huomo, e starò per dire, concorsa per ombra mistica à rileuante affare d'vn'alma creata, precorrendo col manto di nobilissima figura à velare la difformità d'vn'errore. Per formar Bersabea adunò la

na-

natura tutto il Bello del mondo, sembrauan prodotti i crini dal Tago, le ciglia d'ebano etiopo da Giunone, gli occhi dal Sole, le guancie dall'Aurora di Rose, e Gigli colti in Parnaso, la bocca dalla Primauera da i Rubini della Libia, la lingua da Pallade, da Zefiro il fiato, da Flora il riso, della neue di Scithia le mani da Venere, d'alabastro egeo il seno da Vesta, di margarite i piedi da Teti. Da tanti priuilegi di natura auualorata tanta beltà, folgoreggiaua col volto, impiagaua con gli occhi, balenaua col riso, e con vn cenno confutaua chi non voleua, che si possa amare ciò, ch'auuelena. Il moto ancor, che parea gouernato dall'armonia, fulminaua saette. Non men chè belle, leggiadre vibrauan lampi di Deità le sagittarie luci. Dischiomò Venere Amore per collocare in lei tutti gli ordini delle sue reti. Dotata di sì estremate fattezze, che dal suo volto ritrasse il Cielo l'imagine del Bello, si diportaua la Bella di quando a quando per schiuar gli ardori del meriggio sù rileuata loggia, i cui pareti tributò di razzi la Fiandra, di spalliere l'Alessandria, di porpora la Fenicia: il cui pauimento arricchì Babilonia di tapeti, e di gemme Taprebane l'Oceano; nel di cui mezo artificiosa fonte sorgea, oue spezlando gli assottigliati, e cadenti Berilli l'Industria, sù ricca conca, cui dispensò l'Inghilterra l'Argento, e la Dalmatia l'Oro, facea caderli odorosi, sì, ch'a suoi profumati vapori Cipro cedea la polue, Leuante il musco, la Giudea il Balsamo, Saba l'Incenso. Cola, disciolto ogni inuido velo, tuffaua i membri ignudi la Vaga, e quasi in specchio di liquidi zaffiri trasparendo i suoi raggi, haresti detto, ò ch'iui fosse sommerso il Sole, ò c'hà due Soli il mondo. Misero Dauid! chè farai, se con sì dilettosa Sirena s'incontra il tuo sguardo? Chè se suestita ti s'offre a gli occhi Venere ignuda? Fuggi Dauid. Ma chè? Per i vezzi di placid'aura salito anch'egli à parte superiore del Palaggio reale, per il predominio all'incontro della bella guizzante, vide vn corpo d'animata neue trà l'acque, vna salma di viuo alabastro frà l'onde. Io rimanere immoto per lo stupore di non più viste beltà, l'inuaghirsene, il languirne fù vn'istante, il chiuderle in braccio vn giorno. Così doue credeasi di dar respiro al cuore col passeggiar soura vn tetto, si concentrò nel cuore di ben mille sospiri mi-

se-

ſerabili ardori, & oue di vaneggiar col vento, ſcherzò col fuoco,che, ſe non vccide, infiamma, ſe non dà morte, tormenta . Preuaricò per laſciua bellezza il più modeſto di Santa Chieſa , & il ſottiliſſimo Celada tutto che lo ſcorga abiſſato trà impudiche fuligini, ſi laſcia vſcir di penna,che in queſt'atto fù figura di Criſto . *Dauid* , dic'egli , *etiam in peccato ſuo peſſimo fuit typus Chriſti* . Signori , non mi ſono inorridito alla caduta di Dauid , perche alla fine non era impeccabile,& era compoſto di fragil carne; ma che negli atti impuri de' ſuoi mal regolati piaceri habbia figurato Criſto;ciò si,che m'inorridiſce lo genio,mi fuga il diſcorſo; però che l'Innocenza del mio Signore è tanto intatta, che ben di propria bocca potea vantarla inemendabile : *Quis ex vobis arguet me de peccato ?* Et incontraſtabile dalle potenze inferiori : *Venit enim princeps mundi huius , & in me non habet quidquam* . La di cui ſol'ombra potè far diſconoſcerlo dall'eterno Padre, come concetta Bernardo sù la dichiarazione diuerſa della diuina figliolanza sù'l Tabor , e sù'l Giordano ; mentre ſolamente sù'l Tabor ſoggiunſe : *Ipſum audite* . *Quià*,dice il Mellifluo, *ſi Pater celeſtis filium poterat ignorare,maximè in hoc ſigno illum ignoraſſet,inuenta in illo peccatoris figura*. Supponendo,che sù'l Giordano haueſſe Criſto figura di peccatore . Come dunque Dauid peccando figurò Criſto ? *Dauid etiam in peccato ſuo peſſimo fuit typus Chriſti* ? Dirò. Preuidde Dio del Rè Profeta il peccato commeſſo dall'vnirſi ad vna adultera ; ma perche preuidde anco la penitenza,donde douea ſortirne puriſſimo,prouidde il concorſo plenario di rileuato ſollieuo . E chè fà ? Aſſolue il Rè dalla colpa : *Dominus tranſtulit peccatum tuum* . E con indulgente preuenzione lo ripara anco nel nome della medeſima colpa ; nella quale,ſe poteſſe eſſere,lo diſcolparebbe con adombrarlo di miſtico velo di Diuinità : *Fuit typus Chriſti*. Et ecco il modo . I ſucceſſi de' miſteri di Criſto furono tutti ritratti nelle imagini del teſtamento antico . Douea Criſto aſſumere vna natura creata , la quale , benche innocente , appò le perfezzioni ſempliciſſime della Deità indipendente , potea chiamarſi adultera , come canta Santa Chieſa . *Beatus Auctor ſæculi ſeruile corpus induit* . Preſo da Paolo : *Nihil differt à ſeruo, cum ſit Dominus omnium* . Dunque

Celada.

Ioann. 8.

Matt. 17. S. Bernardus ſer. de circ.

que douea figurarlo in vn Patriarca vnito ad vna adultera. Et ecco Dauid purissimo secondo il cuor di Dio congionto ad vna adultera, e solleuato col tipo di Cristo: *in peccato suo pessimo fuit typus Christi*. Che non sò, se a prò della sourana clemenza possa dirsi cosa di maggior pregio.

14 Cristiano, nel tribunal della Pietà non compariscono gl'ingrati. I sommi fauori si riconoscono con l'osseruanza. E mentre Dio veglia per ristorarci i danni, non è ben, che l'anima dorma nell'oblio di piume peccaminose. Il Tempio di Dio figurato nella pietra, che serui per guanciale à Giacob, fù chiamato terribile da chi dormiua. Pietro fù chiamato Simone da Dio, come per disconoscerlo, perche dormiua alle pietose vigilie di Cristo liberatore. E spesso la clemenza abusata si conuerte in spada di rigore, ch'insanabilmẽte trafigge, irreparabilmente vccide. Corrispondiamo con atti di pura fede, e d'ardentissima carità all'infinita carità del nato Signore, giubiliamo con gli Angeli, adoriamolo co' Pastori, e diamli ossequij di cuori purgati, e di coscienze monde, non senza i fiumi odorosi d'essalati sospiri per bocca del pentimento, il quale cadendo sù'l valor di Dio Redentore, e benigno, trouerassi soura il carro della grazia collocato per trionfar nel Campidoglio della Gloria. Amen.

NELLA SOLLENNITA DEL GLORIOSO SAN STEFANO PROTOMARTIRE.

IN due men degni eccessi, & abomineuoli errori precipitata si scorge, e decaduta nell'immortal registro si legge la deprauata, e debole Vmanita; e per ambidue falli meritò di prouarne ad instanti il castigo, & à momenti la pena, nè però men soggiacque al graue pondo di sempiterno rigore d'offeso Nume. Fù posto Adamo fra le delizie del Ciel terreno, oue imparadisato, sostenendo lo scettro dell'Innocenza, il Dominio reggesse d'vn Mondo intiero, pur che d'vn sol legno schiuasse il tatto, & aborrisse i frutti: Et egli mal consigliato amante, e lusingato marito, deposto ogni celeste diuieto, ambizioso di Diuinità strinse il pomo, ciboss, e nel vietato legno trasgressor diuenuto sotto false promesse di Sirena d'Inferno, le dolcezze amarissime (mal per lui, mal per noi) gustò di mille morti già fatto reo. Furon posti i Giganti quasi pomposa mostra del gran braccio di Dio nelle più amene, e dilettose contrade dell'Vniuerso, acciò godendo fastosi l'età dell'oro

dal-

dalla figura della pace comprendessero il figurato della Gloria, pur che delle lor forze superbe orgogliosamente non preualendosi, le conoscessero opra di valore, non di violenza, mentre non aspirassero ad impresa, ch'eccedesse il talento di creatura, e superasse d'onesto ardimento i confini; e loro allacciatosi l'Elmo della superbia, imbracciato lo Scudo della baldanza, scoccando saette di temerità, ruotando il brando della follia, adoprando l'asta del furore con ali d'Icaro presuntuoso ambirono di trapassar le Stelle, e soruolar nell'Empireo; tentando con marmi eretti, & insensati colossi d'innalzar mole sì vasta, e sì sublime Torre, che per occupar l'Imperio del Cielo fosse bastante vna Babelle, & efficace vn sourapposto sasso. Ambi colpeuoli, e contumaci del supremo Monarca, ambi degni per lesa maestà di cento, e mille pene d'Inferno. Ma perche non può la siccità della colpa inaridir della Pietà diuina l'Oceano immenso; fugando ella dall'huomo ogn'incentiuo di vendetta, prouide nella pienezza de' tempi di scancellar le note impure di tanti falli con sangue di Redentori, all'or, che vn Cristo, e vn Stefano cō arte schernitori dell'arte, quello col legno della Croce tolse del legno il danno, e questo (mercè la virtù di Cristo però) con le più viue pietre aprì quel Cielo, che chiuse con temerarie pietre il giganteo furore. Et ecco i più sollenni trionfi di Santa Chiesa: Vn riscattato Adamo, vn confuso Nembrot, e per ambidue vn'auuilito Lucifero. Le glorie dunque dell'Atlante di Santa Chiesa, del Gigante de' Martiri, del Prencipe della Cristiana milizia, di Stefano, saranno il lume, oue aggirerassi, non gia per tarparsi, ma per rinuestirsi di piume, del mio picciol genio la deboletta farfalla, se trà i suoi susurri per formar vaghi giri, l'arriderà l'aria taciturna d'astrattissima attenzione, e Comincio.

1 Al suono delle pietre Stefano instituì l'Armonia redentrice della confusione, ch'in Babelle instituirono i Giganti rubelli. Da seno indistinto, oue tumultuano i susurri, donde il Caos riconosce i Natali; oue lo strepito apprese a rumoreggiare, donde imparò la follia ad esser baccante; oue l'Inferno proua i tormenti d'instolidir gl'ingegni, donde le belliche mischie trasportar sù i campi l'Inferno; oue

gl'interualli han la tõba, donde i casi repentini han la vita, esce a mescolar fra l'ombre i suoi orridi veleni la cõfusione. Graue il ciglio, sbalordita ne i passi, varia di voce, incostãte a gli affetti, nemica di placidezza, inquieta a se stessa, e turbatrice degli altrui riposi, fra suoi non interrotti disordini comparisce tal'ora per abbattere il Metro, trionfar de' regolati accordi la discordãte Furia, ch'a per anima il moto, per sensi la diuersità, ꝑ organi lo strepito, e ꝑ scene vn misto di riso, e pianto, di contenti, e lamenti, di stridori, e sospiri. E l'Armonia musico spirto, che se scioglie gli accenti annoda i cuori; se in cauo arnese dolci linee percuote, al guizzar delle corde son fulminate per mano della soauità l'alme; e se con fughe, riposi, e placidetti respiri alternando tremoli modi tempra il bel suono, e variando stile rompe in sospiri, intenerendo i più costanti affetti tragge a forza da mille cuor mille sospiri, e ponendo in calma le più ribellanti passioni dell'animo, serena il ciel della mente, fuga gli assalti d'ira nemica, rischiara le tenebre de' liuori mortali. Per lei sia bello il Mondo, & hà per lei d'eterno moto il Cielo l'inuariabil corso. Donzella di Paradiso sù i prati del Cielo da tutte le sourane Intelligenze applauduta a suon di sfera passeggia. In lei riuolte quei Semidei l'affezzioni, carchi di languidezze in grembo all'immortalità diuinamente suenisc ono per lo rapimento di maestreuol melodia, che l'infonde; e di lei finalmente si nutre quell'Altissimo Nume, che fè della propria essenza spiccarla con priuilegio d'imparadisare ouunque a caso, ò per necessità si trattiene. Distrugge in fine co i strali delle sue infallibili misure i stolidi, e mal'appresi ardimenti della confusione, e della confusione armoniosamente trionfa. Concepirono nel grembo dell'Ambizione quest'aborto i forsennati Giganti, l'esposero sù la cuna del troppo ardire, & a par di loro ingigãtita fece a vederli, ch'era quella vipera, ch'vccideua la Madre; mentre di note mortali l'impresse l'anima. Ma chè? Ecco vn moderno Gigante, che d'onesto ardimento, e di Cristiano coraggio armato, formando a costo di vita la più vaga armonia del Paradiso, viene a redimere (per dir così) le sciagure confuse dell'istesso disordine. S'inoltra frà Barbari, non pauenta degli omicidi, e

l'in-

l'induce trabalzati da propri furori a prender sassi per lapidarlo, indi a formarli dolcissima musica con le pietre sodisfattrice del suon confuso d'empia Babelle. Riferisce Pausania, ch'alcune pietre si trouano, che con altre pietre percosse rendono soauissimo suono, come di Cetra: Era Stefano p la fortezza durissima pietra: *Stephanus plenus fortitudine*: S'espose qual pietra alle percosse: *Posui faciem meam, vt petram durissimam*: Geronimo legge: *Posui faciem meam, vt murus*. Agostino: *Vt murus in lapidibus*. Ma ecco l'armonia: *Super hoc venter meus quasi cithara sonabit, & viscera mea ad murum cocti lateris*. Dice Isaia. Onde prese argomẽto San Pietro Damiano à dir di lui: *Durum lapidem lapide percutiunt hebrei, & sonus pietatis redditur*. E con maggior espressione Sant'Ilario: *Stephanus inter imbres petrarum dulciter canit*. Alludendo all'appassionato Giob: *Inter aceruos lapidum canit*. Onde sembrauanli i sassi traboccanti di soauissima dolcezza: *Lapides torrentis illi dulces fuerunt*. O inuenzione degna di Stefano! O stratagemma proporzionato al primo martire della Chiesa!

Pausania in Atticis.
Actor. 6.
Isai. 50.
D. Hieron. ibi.
D. Aug. ibid.
Isai. 16.
D. Petrus Damian. de S. Stephano.
S. Hilarius
Iob.

2 Di qua fù, che fra i sassi soporosa quiete, e placido riposo godea l'Eroe di Cristo, qual tra l'armonie più dilicate senso, ch'in esca il dilettoso oblio. Sale tal'ora in Alpi spumose oltre il letto ceruleo l'onda verso le Stelle. S'vrtano i venti minacciosi tra le concaue nubi, e par, che il Cielo cangiato in liquido ghiaccio voglia precipitarsi. Borea sfida Turbo a battaglia. Curuando tra suoi colori l'Iride l'arco, scocca lampi di fuoco. Vibra la spada Orione. Fende il Cielo alle nubi le vene d'acqua, e di fuoco. Esce fuor del prescritto confine tumido il mare, e nel mar rouinosa scende a diluuij la pioggia. Si mesce il mar col Cielo, onde nota l'augello, e vola il pesce. Si confondono gli Elementi con vn disordine di nuuole, d'acque, e di venti. Sorge tant'alto il flutto, che par, che ambisca d'ammorzar alla cagna estiua la sete. Lauansi l'Orse i velli stellati. Tuona Nettunno emulo a Gioue d'Austri sonanti al rimbombo frà i baleni dell'onde; & in fine par, che l'Elemento più sciolto habbia al par del più fisso anch'egli l'Inferno, mentre spalanca spauentose voragini, & orgogliosi abissi. Ma chè? mentre a i tempestosi incontri d'acque rubelle scorron preda del moto

agi-

agitate, e conquise Orche, Pistri, e Balene, solo il marin Vitello soura scoglio costante immobilmente riposa, & in quel punto, ch'altri presso al morire abbattuto misero gioco d'instabil fortuna si scorge, egli soporosa quiete sù quel candido sasso carpisce. Così fortuna va cangiando stile; poiche a questo solo abitante del Pelago nell'incostanze sue rende costanza. è Stefano preconizato da Dauid per ricetto d'empia battaglia di moltiplicati auuersarij, ch'a guisa di furibondi venti li formino orribilissima tempesta: *Domine, quid multiplicati sunt qui tribulant me, multi insurgunt aduersum me.* Ambrogio legge: *Ventis tribulationum circumdor.* Ma chè? *Ego dormiui, & soporatus sum.* Legge l'istesso: *Super petram dormiui, & soporatus sum.* Che, se fosse stato in mio potere di scriuer sopra ciò, non haria potuto esprimerlo più al viuo. Figura preuista dal Monarca della Pazienza, quando con lo sguardo della mente lo vagheggiò frà le pietre: *Super aceruum petrarum eius densabuntur, & inter lapides commorabitur.* O come legge il Greco: *In congregatione lapidum dormiet, & in medio silicum viuet.* Lo chè acciò sappiate, che senza alcun fallo sia detto di Stefano l'autentica Ilario il Santo: *Stephanus inter aceruos petrarum dormiuit securus.* Or chi potrà negarmelo Redentor Gigante; poiche, se quelli dalle pietre prouarono il fulmine, che l'inquietò, che l'vccise, egli dalle pietre la quiete, e la vita. Furono coloro esclusi dal Cielò per voler con le pietre entrar in Cielo, fù questi introdotto in Cielo con la scala delle pietre vcciditrici: *Vidit cęlos apertos, vidit, & introiuit.* Trouarono quelli nelle pietre la viltà delle pene, trouò questi nelle pietre la nobiltà, & il pregio della Gloria: *In petris*, dice Giob, *omne pratiosum vidit oculus eius.* Altri legge: *In petris omne pratiosum inuenit.* Si mutò di quelli il volto in caligine, si mutò di questi il volto in splendore: *Intuebantur vultum eius, tanquam vultum Angeli.* Sopra chè Agostino: *Stephanus lapidibus iactatus, aspectu ità mutatus est, & cępit ità clarescere, vt humanam speciem non haberet.* O guerriero inudito, ch'oue gli altri al certame con sparger di sudori la chioma, con agilmente ruotar la destra, e trasformarsi in moto trionfano, egli col riposo trionfa, con la quiete hà vittoria!

Psal. 3. 1.

D. Ambr. ib.

Iob. 8.

Hilarius qui sup.

Iob. 28.

Col

3 Col riposo trionfa, con la quiete la vittoria; mentre non sarebbe stato glorioso il trionfo, e segnalata la vittoria del nostro Gigante, se nel suo singolar cimento non sbranaua Leoni, non atterraua Pardi nel medemo ten po, che da più barbare nazioni fù lapidato prostrato al suolo. Vuole nelle sagre Canzoni per segno di conquistati trofei, è di supremo Impero lo Sposo supremo cinger le belle tempie alla Sposa di rileuata corona: *Veni sponsa mea coronaberis*. Ma notate di chè l'intese: *De capite Amanâ, de vertice Sanir, & Hermon, de cubilibus Leonum, de motibus Pardorum*. Se da fiorita chiostra, oue zefiro forier di Citerea perpetuamente dimora, carpiti da mano industre i teneri tesori, onde Primauera fioreggia, e da i margini de' fioriti viali, ou'han superba prospettiua, colta le Rosa, spiccato il Fiordaliso, scelto il Ligustro, e con leggiadro misto adunato col Giacinto l'Aiace, col Croco Acanto, col Gelsomino il Giglio, col calamo d'India Narciso, con Amaranto Clizia, con Amaraco, Amomo, con Serpillo Elicriso, con Balano Asfalto, col Cinnamomo il Panaceo, col Giunco della Libia il Dittamo, con Sisimbro il Baccare, col Nardo il Nabateo, col Tulippo il Lentisco, col Mirto il Bosso, con la Viola la Calta, con la Granadiglia la Noce pontica, & a gara intessuti dall'artificio, haueffero aspirato a formar vaga ghirlanda per ornar il bel crine della Serenissima Sposa, tutto chè serto caduco, e frale, perche di profumati colori, e di coloriti profumi vaga in vista vedrebbesi, mi lusingarebbe di facile il genio ad acclamarla per condegna del suo volto reale, per meriteuole del suo nobil sembiante. Se dalle Conche eritree si fossero spiccate le Perle, dall'Oceano le Gemme, dal Gange l'Oro, dall'India i Rubini, dall'Oriente i Carbonchi, dal Biarmo i Diamanti, e quelle gioie, che smaltano all'Alba il letto, al Sol la cuna, ridotte si fossero in pregiatissimo Cerchio per aggirar la maestosa fronte della moderna Reina, per render con tai vezzi più ammirabile l'aurea chioma dell'aspettata Signora; benche come a cose insensate di molto inferiori al suo merto sublime, perche quà giù simili addobbi son lingue di solleuato pregio, e di qualità non communi, di lieue m'indurrebbono ad ammirarli, non che a celebrarli per singolari. Ma che

Cantic. 4.

per

per coronar la fronte d'vna Reina habbiano a concorrere per parti componenti Pardi, e Leoni, per non intenderlo, mi confeſſo ignorante; ne sò, ſe ſcherzar voglia lo Spoſo, ò ſe figuratamente fauella. Et hò detto bene, ſe figuratamente fauella, perche la Gloſa mi ſomminiſtra ſuelati gli arcani ſenſi del gran miſtero. è vn de' monti della Cilicia Amanà, sì come della Giudea ſon monti Sanir, & Hermon:

Gloſa

Amana, dic'ella, *Mons eſt Cilicia, Sanir, & Hermon montes Iudeę*. Sù queſti monti annidano Pardi ferociſſimi, e ſuperbi Leoni, geroglifici de' ſpietati cuori de gl'Infedeli, dell'anima barbara de' Tiranni: *Leones propter ſuperbiam, vel violentiam, Pardi propter crudelitatem, montium nomine ſuperba infidelium corda deſignantur*. Crudeliſſimi aſſalitori, ch'vſcirono a ſingolar battaglia contro di Stefano, all'ora quando: *Surrexerunt quidam de Sinagoga, quæ appellatur libertinorum, & Cirenenſium, & Alexandrinorum, & eorum, qui erant à Cilicia, & Aſia*. Ma chè? quando armati il volto di terrore, gli occhi di fuoco, e le mani di vendetta credeanſi i ſdegnati drappelli con la morte del gran Leuita riportarne il trionfo, egli ben auezzo a pugnare nella Milizia celeſtiale con nuoua ſorte di vincere ſi proſtra in terra: *Poſitis autem genibus*: E fatto glorioſo riuale de gl'inuitti Imperatori Romani, in atto d'adorar l'Altiſſimo Nume, ch'aggira il Cielo, l'Vniuerſo ſoſtiene, l'Empireo illumina, vittorioſo ne ſorge ſoura lo ſtuolo impetuoſo de gli vcciſori: *Domine, ne ſtatuas illis hoc peccatum*. Erge il Veſſillo della Fede sù l'abbattuto nemico, e moderno Campione a ſomiglianza d'Anteo trionfa. Vdite Origene: *In terram corruit, quid ſimiliter Imperatores, qui victores extiterunt, non ſtantes, ſed deorſum adorantes coronam accipiunt; ſic Iob ſe proſtrauit, cum tonſo capite in terram corruit, vt perfectas tolerantię ſuæ à Deo coronas acciperet*. Or ſe ſon Elogij d'vn Gigante debellar Moſtri, & atterrar Leoni, doueua Stefano per dimoſtrarſi tale, eſſer de' Moſtri, e de' Leoni miſtico vincitore, e ſolleuato Guerriero.

Actor. 6.

Origenes in Iob.

4 Solleuato Guerriero in virtù del martirio, che ſe con occhio di pietà vien mirato, e con mente accorta aueduto (ò ſtupore!) par che ſi vagheggia eſſer ſtato dal gran Duce de' Martiri ſofferto con opre più valoroſe, chè

Pi-

l'istesso mio Cristo. Apparisce paradosso il proposto, ma non vi stupite, perche è Priuilegio concesso dallo medesimo Cristo à Santi suoi più condegni all'or, che disse: *Qui credit in me, opera, quę ego facio, & maiora horum faciet.* Vdite il caso. Per toglier l'Imperio all'Inferno, e lo scettro à Satanno à liberazion del Gener vmano dassi in preda de la morte il mio Dio; ma à pena se la scorge orrida à fronte, che fù da natural timore assalito: *Cepit pauere, & tędere.* Per irrigar la Chiesa d'vmor sanguigno Stefano, e dimostrarsi suiscerato amante del Cielo, e nella fè costante, incontra animosamente la morte, nè teme della Parca omicida gli vltimi assalti: *Stephanus plenus fortitudine.* Richiesto Cristo nella sua passione d'oprar miracoli da curiosa voglia, ch'à quell'esterne dimostranze sottoponea la credenza: *Si filius Dei es, descende de Cruce, & credimus tibi*: Rifiutaua d'oprarli. Senza esserne richiesto l'Eroe prodigamente l'adopra: *Faciebat prodigia multa.* Nel mezzo del torrente de' suoi martiri, all'or, che dal tempestoso gorgo de' suoi tormenti già si querelaua assorbito: *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*: Si lamentò posto in abbandono dal Padre: *Deus Deus meus, vt quid dereliquisti me?* Hà per indefesso assistente nel suo mortal'agone Stefano Dio: *Vidit filium hominis stantē à dextris virtutis Dei.* Fè Cristo acquisto d'vn ladro, che non visse à giouamento di S. Chiesa: *Hodiè mecum eris in Paradiso.* Stefano d'vn Persecutore, che piantò, che difese, che fecondò la Chiesa. Morendo Cristo spogliò se stesso di quella veste, che venne à porsi in premio di gioco infame: *Et super vestem meam miserunt sortem.* Morendo Stefano spogliò i persecutori delle lor vesti: *Vestes deposuerunt secus pedes adolescentis, qui vocabatur Saulus.* Deturpò il suo volto Cristo alle miserande brutture de' suoi Carnefici: *Non erat in eo species, neque decor, mutatus est color optimus.* S'abbellì Stefano di celeste bellezza: *Intuebatur vultum eius, tamquam vultum Angeli.* Cristo con flebil voce, e da sospiri interrotta racōmādò se stesso al Padre: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum.* Raccōmandò Stefano gli altri à Dio con intrepide voci à par del Cuore: *Domine ne statuas illis hoc peccatum.* Dopò varcato vn'Oceano di pene essalò Cristo lo

Ioannis 14.

Actor. 6.

Psal. 48 3.

Acto. 8.

Psal. 21.

ibidem

Hierem.

Spirto: *Et inclinato capite emisit Spiritum*. Dopo superata la ferocia de' trucidanti in braccio à soauissimo sonno recossi Stefano: *Et obdormiuit in Domino*. O inimitabil pugna, impareggiabil trofeo, mentre con esteriori sembiãze haue aspetto d'eccedere il per ogni altro accessiuo tormento del mio Signore! Signori, così và. E proprietà di Gigante mostruosa operazione, e ciò, ch'à lui è d'ordinario sia di portento, e di prodigio al Mõ do, che ciò, ch'in se non vede, lo riputa miracolo in altrui. Anzi nò. Fù prerogatiua di Dio, che non hà maggior mostra del suo valore, quanto à serui suoi compartirlo maggiore.

Ibidem.

5 Non mi s'ammetta per anco il Pensamento, se non lo corroboriamo con miglior testo. Ambì Cristo le pietre, e di sì segnalato trionfo auido amante struggeasi in piãto per scorgerlo destinato al merto di Stefano, sottratto all'ansietà d'vn Redentor. Struggeasi in pianto, ma non in pianto d'amare stille lugubri, come ogni duolo sfogar si suole, ma di riui sanguigni, in chè distemprossi il cuore, per dimostrar, che troppo acerba cagione lo consumaua, e non mediocre brama lo torturaua. Da mesta nube di tristezza ottenebrato, e da densa caligine d'agonia mortalmente consparso, preda funebre di letal passione giaceua colà in Getsemani l'vmanato Messia, non senza diramarsi in mille ruscelli di sangue il Torrente dell'estremata Occupazione dell'Anima. *Et factus est sudor eius, sicut gutta sanguinis decurrentis in terram*. Ma qual carnefice furore così preualse, che fosse stato basteuol torchio per esprimer dalla salma d'vn Dio à forza d'apprensione il sangue corrente? forse, come dice Agostino, per dinotar, ch'i Martiri della Chiesa haueano da incontrar volontariamente il martirio? *Orans cũ sudore sanguineo Dominus significabat de corpore suo toto, quod est ecclesia, manatura marthyria*? O pur con quel sangue, c'hà forza di dealbare, tentaua di mondar l'anima denigrata dal traditore, all'or, che col bacio doueua toccarlo come vuol Gregorio Nisseno: *Rè uerà fuisset mundatus ab agritudine, si ore attraxisset sanguinis puritatem*? O pur, com'altamente contempla Basilio, per dimostrarsi priuo di quel cuore, ch'in virtù d'ardentissimo amore consegnato nel Sagramento, hauea nella salma di Cristo lasciato

Luc. 22. 43.

D. Aug. in Luc. 22.

D. Gregor. Niss.

per Vicario della vita il capo. *Timente Domino passionem vt homo, statim sanguis cucurrit ad cor, sed eo non reperto, quia iamdudum tibi id donauerat in institutione Sanctissimi, ascendit ad caput, propter quod sudauit sanguinem.* Nò Signori, altra intelligenza à gloria di Stefano occulta quel sangue distillato da gli eccessi di mortal doglia, nè differente dall'apportata nel principio del Pensiero, oue dissi, ch'ambi Cristo le pietre, e di sì segnalato trofeo bramoso amante struggeasi in piãto per scorgerlo destinato al merto di Stefano. Con gl'intuiti di quel glorioso Intelletto, chi sà, se nel martirio di Stefano preuedeua Prerogatiue più, chè nel suo sublimi, e desioso di quei gran preggi inuogliato patiua ciò, che per contrario Decreto li partoriua noiose priuazioni d'altrui tormento? Me lo va persuadendo quell'instanza, ch'egli faceua all'eterno suo Padre: *Pater, si possibile est, transeat à me calix iste*. Cioè questo della Croce, ch'il Messaggier celeste per ragion d'infallibilità li porgeua; e venga quel delle pietre, ch'auanti de gli occhi proprij scorgea serbate per Stefano; se non è fallace l'opinione commune, che foss'egli stato lapidato vicino all'Orto di Getsemani. E perche non si può contr'il Ciel, s'hà destinato, essendo stata per Cristo stabilita la Croce, e non le pietre, per scorgersi escluso da suoi focosi desiri, mi persuado, che sofferisse tal doglia, che fù bastante a larga copia a farli sparger sudor vermiglio à porporar la terra: *Et factus est sudor eius, sicut guttæ sanguinis*. E tanto antico il concetto, quanto Ruperto Abbate; ma è sì proporzionato, ch'anco trà moderni ricami punto non disconuiene fogliame antico. Vditelo, che così fauella al gran Martire: *Audiebat Christus voces, & quos recepturus eras iã numerauerat lapides, tuumq; meditabatur eadem nocte sanguinem, dum factus in agonia prolixius oraret, essetq; sudor eius, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. Che, se non vogliam far conseguenza aliena dalle premesse, saremo astretti à conchiudere, ch'vn non sò chè di preminenza contenne il certame del Protomartire, che non contenea la singolarità della pugna di Cristo: mentre io non veggio inuidiar chè cose migliori di ciò, che si possiede, nè si brama di cangiar pregio, chè con vantaggio.

D.Basilius.

6 Pratttichiamolo meglio, se non v'è noia, Vditori, essalta a suon di tromba accordata all'armonie del Cielo le Vittorie de' combattenti di Santa Chiesa S. Paolo, e dice: *Alij ludibria, & verbera experti, insuper & vincula, & carceres, lapidati sunt, secti sunt, in occisione gladij mortui sunt*. Che dir volle: Furono i guerrieri di Cristo bersaglio costante a rei furori de' spietati ministri di Satanasso, dalle cui mani isperimentarono come per Cristo sian lieui gli obbrobrij, e le percosse, dolci i lacci, e soauissime le prigioni; ma di più sono stati da sassi scoccati da braccio omicida barbaramẽte lapidati: *Lapidati sunt?* Quì resta l'esplicazione del testo, perche l'intelletto vi troua duro intoppo di ripugnanza. Hà curiosamente egli inuestigato per tutte le sagre carte di quai Martiri lapidati fauella Paolo, e non troua lapidato altro Campione, che il nostro Stefano; & in particolare, se ci restringiamo in quel tempo, che Paolo distinse simili racconti à gli Ebrei. Come dunque nel numero del più si lasciò vscir di bocca, ò pur di penna: *Lapidati sunt?* Abbandoniamo per vn tantino l'Assonto, che forse giacendo ergerassi più solleuato. Esprimeua all'ostinato Ebraismo gli Elogij della Verità, e dell'Innocenza il mio Giesù; e perche per man dell'Opposto non può riceuersi altro, chè offese, in riscontro di compiacenza ingratamente prefer le pietre per trucidarlo: *Tulerunt ergò lapides, vt iniicerent in Iesum*. Perloche à pena videsi l'vmanato Verbo in procinto di perder la vita, che trà gl'impenetrabili velami della propria Diuinità s'ascose: *Abscondit se*. Quì mouo il Dubbio. O l'incarnato Verbo volea frà sassi la morte, ò la rifiutaua? Se la volea, à chè asconderfi? Se la rifiutaua, à chè metter in cuore à quei perfidi di lapidarlo? Se la voleua, e s'ascose, dunque hà volontà inefficace. Se la rifiutaua, e'l permette, dunque concede il frustratorio appò lui, che per esser schiuo del sopraua caneo, hebbero à dire i Peripatetici, che Dio operasse *Ex necessitate naturæ*. Chè sarà Intendenti? Pietro Blessense s'incarica la soluzione appoggiato sù'l braccio dell'ansietà, persuadendosi, che de' Priuilegi delle pietre fosse sì fattamente inuaghito Cristo, e con Cristo i primi Eroi del Cielo, che per esserno attribuiti al valor del Protomartire, e conseguentemente sotratti a lui, sottratti a gli al-

Ad Hebr. 11.

Ioan. 4.

altri, hebbero però con Cristo pietoso gusto di mirarsi in quell'atto d'esser lapidati, qual Amante di cosa a se vietata gode almen di rappresentarsela qual'essistente. Così tal'ora, s'auuien, che mentre contro il Leon latra l'estiua Cagna, arde la febre entro le vene d'egro agitato da quel mordace calore, che'l rende di piume noiose sempre mobil sostegno, e ch'all'arsiccio suo cuore sia vietato il rinfresco di cristallino vmore, chiede almen per soccorso alla tormentosa sete, che l'ange, con arida lingua lo scorger d'arteficiosa fonte trà fronde, e fronde linfa cadente, al mormorio della quale con infocati fantasmi formando a se stesso concetto d'vmor, che lo ristora, se pur vien deluso in effetto, non è, che non sollieui per vn tantino l'affannata sua mente, che per furore d'estranio fuoco delira. Gustate le parole del Blessense: *Noluit Christus lapidari, ne pracipuo priuilegio suum Protomarthyrem Stephanum priuaret; & licet Paulus semel lapidatus sit, & multi a ij lapidati sint, non tamen in ipsis lapidationibus interempti sunt, solus Stephanus in saxorum turbidine animam Deo reddidit.* Che non può con maggior chiarezza sollennizar soura il martirio di Cristo la strage di Stefano; mentre questa ambita da Christo, e non ottenuta, li cagionò tormento di tal condizione, che per mitigarlo stimò d'vopo, à guisa d'egro assetato, almeno metter in cuore à gli Ebrei, che lo consolassero con esterna forma di lapidazione; *Tulerunt ergò lapides.* Onde si salua, che non hebbe volontà inefficace, nè fù atto soprauacaneo. Et ora s'intende il detto di Paolo: *Lapidati sunt.* Non che veramente la laurea singolar della lapidazione sia stata concessa ad altri Santi; ma perche v'aspirarono, non fù poco, che molte volte per lor consolazione li fosse stato permesso il vedersi in quel punto; perche: *Solus Stephanus in saxorum turbine animam Deo reddidit.* E chè si può dir più à gloria del nostro Gigante liberatore, quando che ve lo rappresento per sì glorioso, che mosse inuidia a Cristo?

Petrus Blexensis de laud. Steph.

7 Non dissi male, che mosse inuidia à Cristo, perche il suo inuitto martirio è tanto più celebre di quel di Cristo quanto è più nobile Dio dell'huomo. Trè cose ritrouo, che venne a superar Cristo morendo in Croce, l'Inferno, la morte, e'l Demonio: la morte: *O mors ero mors tua.* L'In-

ferno: *Morsus tuus ero Inferne*: Il Demonio : *Expoliauit principes tenebrarum*. E tutte tre cose contemplo compendiate nell'huomo: la morte della grazia, l'Inferno della pena, e'l Demonio per la colpa. Lo chè stante. Perche l'huomo fè morir Cristo nel legno parimente figura dell'huomo: *Et erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum*. Superando Cristo i suoi tormenti, superò con l'huomo tutte le sue figure. In fine il Martire trionfa degl'instromenti del suo martirio. Dunque, se si desse vn'huomo, che fosse stato fatto morir da Cristo, chi dubiterà, c'habbia superato l'istesso Cristo? Ma così è, che Stefano con nuoua sorte di combattere fù martirizato da Cristo, essendo la pietra figura di Cristo: *Ipso summo angulari lapide Christo Iesu*. Dunque Stefano trionfò nel suo martirio dell'istesso Cristo. Ecco il caso. Era di già Stefano all'impetuoso turbo de' sassi reso scoglio costante, e già col vermiglio del proprio sangue inostraua l'imperial grandezza dell'animo, quando che da visione altissima soprapreso attestò di mirar aperto l'vscio del Cielo, à di cui cardini per assistente mostrauasi il gran figlio di Dio: *Ecce video cælos apertos, & filium hominis stantem à dextris Dei*. Al suono delle cui voci non è sì soda Intelligenza, ch'à primo aspetto non intenda presente il gran Personaggio del Verbo; & anch'io lunga pezza hebbi simil capriccio, e tal per anco sarebbe, se Pietro Blessense non m'hauesse tolto d'errore; mentre asserisce, non altrimente a Stefano esserli spalancato il Cielo, e rappresentato à sua vista il Verbo eterno in presenza; ma per l'infinità delle pietre fulminateli adosso da turba innumerabile de' peruersi omicidi couerto Stefano di sassi, per esser il sasso figura di Cristo, conseguentemente era couerto di Cristo: E perche ou'è Cristo, apertamente è l'Empireo, quindi per esser il sasso immediatamente vnito à Stefano, era immediatamente aperto con Cristo il Cielo all'appassionato Gigante: *Stabat Iesus*, dice il Dottore, *quia stabant suprà Stephanum lapides*. O bella Vittoria! Et ecco Stefano, secondo la regola de' Martiri, trionfar di Cristo, come Instromento del suo martirio, in quella guisa, che Cristo venne à trionfar dell'huomo figura dell'Instromento del suo martirio. Onde non mi sarà disdiceuole il dir, che

Psal. 1.3.

Ad Ephes. 2.

Actor. 7. & 8

Petrus Bless. vbi sup.

che il martirio di Stefano sia tanto più nobile di quel di Cristo, quanto è più nobil Cristo dell'huomo.

8 Et ora intendo vn passo di Scrittura, che m'hà fatto sudare sudor di sangue. Fatto di rea fortuna scherzo funesto alla fornace del tormento approuò l'oro finissimo d'inimitabil pazienza il misero Giob, ora con l'improuisa morte de' proprij Parti, ora con l'incendio di repente sceso dal Cielo à diuorar le greggie, ora col rapimento de' ricchi armenti da nemico assalto auuenuto. Et in fine con la desolata perdita della propria salute; donde, oltre il deturpar l'esterno de' membri, glie ne sortirono putride piaghe, ch'aggrauate dall'vltima miseria, indiceuano vn non sò chè del non plus vltrà delle calamità, quando, che per torne le brutture stillanti,& i vermi soliti parti della putredine,con vn pezzo di terra le radeua. *Teste Saniem radebat*. Fatto, che m'atterrisce; poiche non può persuadermi fatto per misero, che sia, che il primo Caualier dell'Oriente, qual'era Giob, per qualunque disgrazia si fosse ridotto a tanta deplorabil penuria, che nè meno vn pezzetto di tela straccia si trouasse per l'vlcere sue, sì che fosse astretto ad auualersi fin delle pietre: *Teste Saniem radebat*. è possibile, che l'obliuione vscì da Lethe per dominar le regioni dell'Oriente in quel tempo; mentre nè pur frà mille vn v'era, che rimẽbrandosi d'vn facultoso decaduto, d'vn nobile impouerito, l'apprestasse di quei stracci, che nelle lor case per poca stima pur frà letami buttauansi? Or sì, che non più mi stupisco, che il figliol prodigo satollar non poteasi di quel cibo, ch'era de gli animali immondi putrido auanzo; rappresentandomisi caso più orrendo in persona dell'Arcimartire del Testamento. E così saria, se secondo la lettera procedessimo. Ma vdite il mistero. Sapeua Giob, non ignorante de' tratti politici del Cielo, che la pietra è figura di Cristo, com'accennammo; e l'era noto, che il Martire adiuien superiore di chi lo tormenta, e de gl'instromenti, e figure delle sue passioni. E perche, esercitato ne' studi empirici, bramaua di collocare il suo merto trà i supremi de' Seggi stellanti, a più alto segno non potea con industria maggiore attenersi, chè con dichiararsi superiore allo medesimo Dio; però prende vna pietra, se la costituisce per instromen-

Iob. 2.

mento di martirio, trionfa egli delle ſue indicibili mortificazioni, e conſeguentemente di Criſto. Che vn'appaſſionato ſuperi l'Autor delle ſue pene. Vditelo da Lorenzo al ſuo Giudice per bocca di San Leone: *Seuiſti perſecutor in Marthyrem, & auxiſti palmam; nam quid non ingenium tuum ad victoris gloriam reperit, quandò in honorem triumphi tranſierunt etiam inſtrumenta ſupplicij*. Che vuol dire: Vadiſi pur ſpecolatiuo Tiranno a forza di mortal ſdegno inuentando nuoue maniere di morte, nuoue ſorti di ſtrage, che quando egli daraſſi a credere d'hauerſi accreſciute le palme, hauerà aumentati di chi ſi muore i trionfi, coſpirando a vicenda ad onor del moribondo gl'inſtromenti del ſupplicio. Lo chè ſendo innegabile, & innegabile, che Criſto ſia il figurato della pietra: *Lapis angularis*. Sarà più che manifeſto, che tutti quei Campioni, c'hanno hauuto in ſorte d'hauer le pietre per mezane delle lor glorie, haranno ſuperato, e trionfato di Criſto. Si ſeruì Giob delle pietre fra i ſottiliſſimi ſenſi de' ſuoi membri piagati a queſto fine, come dice Pietro Bleſsenſe: *Sciebat Iob, lapidem eſſe Chriſtum, magiſq; ſub lapide mori, quam ſub ſerico panno viuere exoptabat*. Dunque reſtò vittorioſo di Criſto. E chè ſarà, ſe ciò ſia vero, di Stefano, che non per ſemplice inſtromento; ma per total carnefice hebbe le pietre; mentre ſolo Stefano al graue incarco di quelle ſpirò l'anima à Dio? *Solus Stephanus in ſaxorum turbine animam Deo reddidit?* Dobbiam dirlo Gigante vincitore, & inſuperabile, poiche non pago di trionfar del Mondo, trionfò dell'Empireo, trionfò d'vn Dio.

S. Leonis in in nat. S. Lau

Petrus Bleſſ. de Iob.

9 Quindi, cred'io, che nell'Eſſodo compiaceaſi l'Altiſſimo, ch'altro altare non ſe li ergeſſe, chè d'incolte pietre: *Si altare lapideum feceris mihi, non edificabis eum de ſectis lapidibus*. Poiche eſſendo l'Ara, oue ſi conſagrano le vittime al culto diuino, vna miſtica Torre, sù la quale combatte, qual Gigante, il ſeruo di Dio; preuedendo l'eterna Sapienza le pietre di Stefano potentiſſime a ſuperarlo, per dare adito, & arra a tutti i ſuoi guerrieri di far l'iſteſſo, volle, che di quelle roze pietre ſe ne fabricaſſe vna Torre al contrario di Babelle, acciò con queſta reſti per tutto promulgato Stefano Redentore di temeraria colpa à gloria di Dio, che li compartì tal valore in virtù della Grazia. A queſta Torre

Exod. 20.

ſi

si spalancarono i Cieli, quei Cieli, che non poteano, se non per forza, sorprendersi, com'accenna il medesimo Cristo: *Regnum cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.* Oue, se non è sconcertata l'esposizione di Ruperto, quale, doue la volgata legge: *Gigantes erant super terram.* Trasporta: *Violenti erant super terram*. E non è sconfaceuole il Discorso applicato à Stefano Gigante, sarà in conseguenza, ch'à Stefano si spalancarono i Cieli, & alle sue forze cederono mercè quei sassi, che li solleuarono sì erta mole, per doue agiatamente potè intromettersi.

Matt. 11. 12.

Gen. 6.
Ruper. ibi.

10 Et ecco già scorgo gli Elogij communi a lode di Cristo, a lode di Stefano. Godè Cristo il nome di Giesù, ch'è interpetrato spargimento di sangue, sostenimento di pene. Godè Stefano il nome di Corona, ch'esprime duri sensi d'aspra battaglia sofferta a costo di sangue. Si proua di Cristo con vn Dogma Logico, quale insegna, che ne i sillogismi l'illazione altro non dinota, ch'vna deduzzione dalle premesse, in maniera, che ciò s'inchiude virtualmente in queste s'esprime formalmente in quella; perloche deducendosi dal nome di Giesù spargimento di sangue, e patimēti, l'istesso nome sarà geroglifico de' patimenti. Così Giouanni à pena disse: *Iesus*: che subito sussiegue: *ergò fatigatus*. Or militando l'istessa ragione in Stefano, chi non l'acclamerà per accommunato ne gli Elogij di Cristo con Cristo? Vdite Agostino: *Stephanus enim latinè corona appellatur*. Ecco la maggiore. *Iam coronæ nomen habet*. Ecco la minore. *Ideò palmam marthyrij suo nomini præferebat*. Ecco la conseguenza. Dunque Stefano, come corona inchiude il martirio, in quella guisa, che Cristo, come Giesù inchiude pene. Quindi ha ragione d'esclamarlo baldanzoso debellator de' suoi nemici San Gregorio Nisseno, all'or, che dice: *Cum omnibus conflixit, & omnes superauit, aduersus omnes aduersarij copias cum se se opposuisset, victoria clarus designatur*. Torre inespugnabile di confessione lo chiamò Proclo: *Confessionis inexpugnabilis turris*. Torre, e Gigante insieme simile à Cristo, di cui si disse: *Exultauit, vt gigas ad currendam viam*. E conseguentemente simile alle riportate vittorie, Cristo di Adamo contumace, Stefeno de' Giganti rubelli.

Ioan. 4.

D. Aug. ser. 2. de S. Steph.

S. Greg. Niss. vbi sup.

S. Proclus.

Psal. 18. 6.

11 Et ecco, Vditori, dilatato il ſentiero malageuole, di cui ſi diſſe: *Arcta eſt via, quæ ducit ad vitam.* Ecco fondamentata la Scala non fallibile per l'acquiſto della Gloria. Ecco auuerato l'emblema dell'Alciato, doue fingendo, che nelle vie bipartite, ò tripartite, potendo di lieue ſmarrire il dritto calle, per cui s'auuia Peregrino vagante, vuol, che il ſecolo più vetuſto v'habbia ſotto l'effigie di Mercurio alzato vn mucchio di pietre, c'hauean virtù d'inſtradare al vero ſegno il piede errante: *In triuio mons eſt lapideus, ſuper eminet illi trunca Dei effigies pectore facta tenus. Ergò ſuſpende viator ſerta Deo, qui tibi monſtret iter.* Diſſi, ecco auuerato l'emblema; poiche non è calle d'operatione in queſto mondo, che non moſtri à ſuoi viatori mille ſentieri da diſperderſi raminghi frà l'infeconde rupi della colpa, frà le ſcoſceſe balze della pena. Ma chè? habbiamo il noſtro Mercurio: *Suſpende viator ſerta Stephano, qui tibi monſtret iter.* Volgiamo le noſtre diuozioni al patrocinio delle pietre di Stefano, che di là caueremo addottrinamento per la ſtrada del Cielo, acciò colà peruenuti poſſiam con eſſo eternamente felicitarci. Amen.

Matt. 7.

Alciatus in Emblem.